

Direzione e Redazione  
Via Tosco Romagnola 1766  
56023 Casciavola di Cascina (Pisa)  
Tel. 050.777249  
e-mail : brunodiporto@gmail.com

Proprietario e Direttore responsabile  
**Bruno Di Porto**

Rivista quindicinale  
Registrazione Tribunale di Pisa  
N. 3 del 25 gennaio 1993

Redazione grafica e impaginazione digitale  
Daniele Massimi  
e-mail : danielemassimi.dm@gmail.com

VOL. XXV

תשע"ט

Anno 2019

תשע"ט



Edizioni Il Campano

# הזמן והרעיון

HAZMAN VEHARAION

## IL TEMPO E L'IDEA

מי בז ליום קטנות Chi spregia il giorno delle piccole cose?

L'ultimo numero di questo periodico, prima di questo, cioè l'annata XXIV, reca la data gennaio – dicembre 2016, ma uscì, come suole in molte riviste, più tardi.

Il presente, vol. XXV, che si propone di uscire entro l'anno 2019, è una ripresa con voglia di continuazione, pur nell'allentamento: dovuto sia all'età di me che intrapresi il periodico, sia ad altre mie occupazioni, principalmente un settimanale commento biblico ed il libro *Il movimento di Riforma nel contesto dell'Ebraismo contemporaneo. La presenza in Italia* (Firenze, Angelo Pontecorboli Editore, 2018).

Mi sto ora dedicando ad un secondo libro con lo stesso editore. La redazione grafica e l'impaginazione digitale sono del valente amico Daniele Massimi, che dal 2009 ne ha decisamente migliorato la qualità.

Il fascicolo comprende una memoria autobiografica e familiare dell'epoca trascorsa sotto le leggi antiebraiche e poi sotto l'occupazione tedesca in Roma, dall'età mia di cinque anni ai dieci anni, con breve aggiunta sugli anni ginnasiali e liceali e conclusione di ultraottuagenario.

In una seconda parte si recensiscono il pregevole volume di Elia Boccara, *George Eliot e la nascita dello Stato Ebraico. Daniel Deronda: un idealista nell'Inghilterra vittoriana*, con prefazione di Dario Calimani, in onore di George Eliot nel secondo centenario della nascita, Firenze, Giuntina, 2019, e l'ampia ricostruzione storico – genealogica dei suoi antenati, svolta da Marili Cammarata, in due complementari volumi: uno sulla veneziana grande famiglia Levi, in diversi rami, e l'altro sulla comunità ebraica di Rovigo, con il centrale personaggio *Mandolino Ravenna, negoziante e possidente*; con un Mandolino comincia anche la saga veneziana. Le due *gentes* si sono incontrate nella linea genealogica materna dell'autrice, che ha per padre il giurista e storico del diritto Angelo Ermanno Cammarata, nato a Catania nel 1899 e morto a Roma nel 1971, rettore dell'Università di Trieste negli anni 1946-1952.

BDP

### **Bruno Di Porto, *Il movimento di Riforma nel contesto dell'Ebraismo contemporaneo. La presenza in Italia 2019*, Angelo Pontecorboli Editore**

La civiltà ebraica, lungo più di tre millenni e in tanta diffusione di luoghi, ha conosciuto, sulla base di fondamenti essenziali, per influenza degli eventi, una varietà di pensiero, di riti, di aspetti. La modernità, dal Settecento illuministico, e l'emancipazione, seguita dall'integrazione, in paesi progrediti, ha suscitato un fermento di riforma, per esigenza di adeguamenti. È così sorta, a partire dalla Germania, una corrente dell'Ebraismo, detta Reform o Liberale o Progressiva, con sfumature di termini e gradazioni. Si è propagata, per somiglianza di situazioni, in altri paesi europei e specialmente negli Stati Uniti di America. Contrapposta alla Riforma si è configurata, sul versante più tradizionalista, una Ortodossia ebraica, a sua volta suddivisa in riti e tendenze. Si è anche formata una corrente intermedia detta comunemente Conservative. Entro la stessa Riforma vi sono stati i radicali e i temperati, con tendenza al ricupero della tradizione e dell'identità ebraica di popolo. Una innovazione cospicua è la parità dei generi nel culto. Altra denominazione è il Ricostruzionismo che si incontra nel libro.

Tra gli ebrei d'Italia si sono manifestate nell'Ottocento sia propensioni riformistiche, sia maggiormente tradizionaliste. La nascita nel nostro paese di una organizzata corrente progressiva è recente e dovuta in parte agli aumentati scambi con i correligionari di altri paesi, così come gli scambi hanno reso più accentuata, su talune questioni, la linea del Rabbinate italiano. La presenza progressiva è esigua in Italia, ma anche le minoranze meritano di esser conosciute, tanto più essendo parte dell'Ebraismo italiano, esso stesso una minoranza.



**UNA FAMIGLIA, UNA FANCIULLEZZA.**  
**DALLE LEGGI RAZZIALI AI NOVE MESI DI OCCUPAZIONE TEDESCA IN ROMA**  
 1938 - 1944  
 CONTRIBUTO ALLA MEMORIA DELL'EBRAISMO ITALIANO  
 NELLA PERSECUZIONE NAZIFASCISTA  
 di BRUNO DI PORTO

---

Liliana Picciotto, studiosa dell'Ebraismo italiano sotto la persecuzione fascista, con tributo di sofferenze e di morti nella Shoà, ha ricostruito, da testimonianze raccolte, nel libro *Salvarsi*, il fortunato versante degli ebrei italiani sfuggiti al genocidio (Einaudi, 2001). Aveva raccolto, tra le tante, anche la mia e dell'amico Guido Cava, filmandole, in visita alla comunità di Pisa. Nella cernita queste due non sono rientrate tra le 613 interviste, quante le *mizvot*, i precetti nella tradizione ebraica. Grazie al cielo, ci siamo salvati in maggior numero.

Avendo già steso, a puntate in questo periodico, (annate 2003-2004) la *cronaca familiare* di come vivemmo i nove mesi in Roma, sotto l'occupazione tedesca, la raccolgo in unico testo, risalendo all'inizio della persecuzione, nel 1938, quando avevo cinque anni. Fino alla liberazione di Roma, inizio giugno 1944, quando ne avevo quasi undici, dunque la fanciullezza, nel contesto della famiglia, entro la storia dell'Ebraismo italiano in quel tormentoso periodo.

Le cose non venivano dette ma neppure nascoste al bambino che ero. Capivo quanto potevo nella tenera età, via via di più, di anno in anno, ché un anno, perfino mesi, contano molto all'alba della vita, osservando quanto accadeva e si diceva in famiglia e negli ambienti circostanti, e andando a scuola in sezione separata, fino ad esser pienamente partecipe. Il rapporto con mio fratello Sergio, di cinque anni più grande, stimolava l'attitudine a seguire e a comprendere, in particolare l'andamento della guerra, da cui dipendevano le nostre sorti. Alla storia della nostra famiglia Sergio, medico legale, ha dedicato il libro, di sfondo e complementare, *Memorie .... Raccontando ai nipoti*, corredo fotografico, s.l s.d. (2002).<sup>1</sup>

\*

Mio padre, Samuele, familiarmente Lello, è nato nel 1884 da famiglia ebraica romana, di cui ho ricostruito la genealogia, risalendo a fine '700.<sup>2</sup> Secondogenito, come si usava, prese

---

1 Al libro ha collaborato la nostra nipote Anna Coen Di Segni per introduzione, impaginazione, grafica, iconografia.

2 Il più antico antenato paterno, cui ho potuto risalire, in un elenco di matrimoni della Comunità di Roma, è Ghershon, sposato il 27 agosto 1779, senza indicazione, a quel tempo, della sposa. Generò Shabatai Itzchak, che sposò nel 1810 Olimpia Gonzaga. Generarono Ghershon (20 ottobre 1818 – 3 dicembre 1875), di professione maestro, istruito nell'ebraico, che sposò Angelica Volterra (1809 – 1880), maestra di asilo, figlia di Tranquillo e di Allegra Campagnano. Generarono Shabatai Itzchak, nato nel 1845, maestro come il padre, assunse dopo l'emancipazione il corrispondente nome Settimio e per necessità economica cercò altro lavoro impiegandosi presso le Poste; Settimio sposò in prime nozze, il 16 febbraio 1873, Grazia Fiano, da cui generò nel 1874 il mio zio Pellegrino (nome corrispondente all'atavico Ghershon, simile a Ghershom, figlio di Mosè, Esodo 2, 22, *straniero là*, quindi *pellegrino*, così italianizzato dopo l'emancipazione), medico chirurgo e *mohel*, *circoncisore*. Morta in giovane età Grazia Fiano, Settimio sposò, in seconde nozze, il 12 febbraio 1882, Costanza Pazienza Piattelli, nata il 19 aprile 1849 durante la Repubblica Romana, e da lei generò mio padre Samuele, nato il 22 ottobre 1884, che, secondogenito, ricevette il nome del nonno materno, Samuele Piattelli. Settimio morì nel 1912. Costanza Pazienza Piattelli è morta nel 1934. Pellegrino, nato il 28 giugno 1874, è morto nel gennaio 1963 a 88 anni.

il nome dal nonno materno, Samuele Piattelli. I genitori, miei nonni paterni, vissero l'alba dell'emancipazione con la breccia di Porta Pia. Ragioniere commercialista, per le leggi antiebraiche papà non poté più esercitare l'attività di curatore fallimentare, per incarichi del Tribunale.<sup>3</sup> Seguitò a lavorare presso ditte di correligionari, la principale era dei Corcos, con produzione olearia. Papà è morto a settanta anni, dopo aver ripreso la professione, il 25 ottobre 1954.

\*

Mia madre, Lavinia Castelnuovo, è nata a Venezia il 27 giugno 1892, dilettante ma dotata pittrice, purtroppo perduta, a soli 47 anni, alla fine del '39. Parlerò di lei e del suo testamento morale. Il padre Arturo, giornalista e pubblicista, livornese, trascorse un lungo periodo a Venezia, fondandovi un giornale, "El Todaro", e sviluppando iniziative pubblicistiche. Vi conobbe e sposò la mia nonna, Amelia o Emilia Levi Morenos, di cospicua famiglia ebraica veneziana.<sup>4</sup> Di orientamento liberale progressista, quando si formò il governo Zanardelli (1901-1903), si trasferì a Roma, per seguire da vicino le vicende politiche con una "Rassegna politica finanziaria industriale artistica letteraria", e così la mia mamma conobbe il mio papà, sposandosi il 10 ottobre 1915. L'anno dopo nacque Arturo, il primogenito, che prese il nome del nonno materno.

\*

Mio fratello Arturo, nato a Roma (come tutti i fratelli) il 17 novembre 1916, frequentò una scuola elementare privata, fece il ginnasio e il liceo al Tasso, come poi io sulle sue orme. Ebbe come professore di filosofia don Ulisse Pucci, con cui si mantenne in rapporto.<sup>5</sup> Si iscrisse a giurisprudenza, interrompendola per il corso di allievo ufficiale a Potenza, da cui fu messo in congedo, ossia espulso, per le leggi antiebraiche. Riprese gli studi di giurisprudenza e riuscì a laurearsi, con iniziali difficoltà perché non si aveva più accesso alle biblioteche e neppure era facile trovare un professore che si sentisse di far da correlatore a un ebreo, in analogia con quanto ha narrato rav Elio Toaff nell'autobiografico *Perfidi giudei Fratelli maggiori*. Trovò il relatore nel professor Salvatore Galgano, un galantuomo, che gli ottenne pure

---

3 In precedenza mio padre era stato impiegato alle Poste, mi sembra bene alla direzione dell'Ufficio di Piazza San Silvestro. Mio fratello Sergio mi dice che era stato chiamato ad un importante incarico fuori di Roma, cui rinunciò per non doversi spostare con la famiglia. Lasciato l'impiego, intraprese la libera professione. Gli rimase una modesta pensione. Aveva il titolo onorifico di *Cavaliere* e molti, come si usava, così lo chiamavano.

4 La mia nonna materna, Amelia o Emilia (5 gennaio 1867 – 3 settembre 1951) era figlia di Giuseppe (detto Bepi) Levi Morenos e di Clementina Ancona. Giuseppe Levi Morenos era figlio di Davide, commerciante all'ingrosso, fornitore di viveri all'Amministrazione del Lombardo Veneto. Fratelli di Giuseppe sono stati Marco, avvocato, patriota; Leone, patriota; Elena moglie di un Curiel e madre di Vito Curiel; Gerolamo, marito di Adele Ancona (sorella di Clementina, due fratelli sposarono due sorelle) e padre dell'oceanografo, ittologo, esperto di pesca, educatore Davide, di cui ho tracciato un profilo biografico in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", XXIV 2016, pp. 31-40. Fratelli di nonna erano Diomede, Carlo, Tullio, Gilda. Dei Levi Morenos si ha una genealogia, ricostruita da Elisabetta Ottolenghi, nata Levi Morenos, e altresì da mio fratello Arturo sui sepolcri nel Cimitero ebraico del Lido di Venezia. Abbiamo notizie e ritratti anche degli Ancona.

5 Don Ulisse Pucci non celava la critica indipendenza, di uomo di cultura e di cattolico, dal fascismo. In classe con Arturo era Vittorio Mussolini, figlio del duce.

l'accesso alla Biblioteca universitaria in Napoli. Ha narrato la *Storia di una laurea* sul "Giornale d'Italia", numero del 21 dicembre 1985. Era laureato, ma non poteva adire la professione forense. Sionista, ammiratore di Dante Lattes, incoraggiato dalla mamma, decise di compiere l'*aliah*, in terra di Israele, allora Palestina, sotto mandato britannico. Ottenuto il visto, si imbarcò a Trieste, nel maggio 1940, appena in tempo prima dell'entrata dell'Italia in guerra, motivo per cui gli inglesi, come cittadino di stato nemico, lo detennero nel campo di concentramento di Attlit. Compì la scelta con l'amico Enrico Montecorboli, anch'egli laureato in legge, il quale ha ricordato l'influenza di Arturo, per averlo iniziato, adolescenti come erano, ad una miglior conoscenza dell'ebraismo e ad una percezione ebraica di Gesù (Yeshua).<sup>6</sup> L'altro migliore amico, *ariano*, è stato Umberto Serafini, laureato in filosofia, che da Arturo, ragazzo, seppe del sionismo.<sup>7</sup> Serafini, richiamato alle armi e combattente in Libia, fu prigioniero degli inglesi in India, studiando, da politologo, le cose di quel grande paese.

Arturo, nel dopoguerra, tornò in Italia e svolse con successo la professione forense. Dotato di molti interessi, ha pubblicato due libri sul nesso dell'ebraico con le lingue europee: *Linf semitica*, 1964, e *Lessico giuridico. Principio di un dizionario etimologico da radici semitiche*, 1964, entrambi in edizione V. Bonacci. Volendo poi risalire ad elementi originari del linguaggio, ha lasciato molti appunti inediti. E' morto il 16 novembre 1990, a 74 anni. Poco prima morì la moglie, Luciana Tesser. Ha avuto tre figli: Adriana, Gabriele, Lavinia, insegnante di educazione artistica e pittrice. Si sono tutti sposati e hanno figli, Adriana ha anche nipotini.

\*

Mia sorella Marina è nata il 20 ottobre 1917. Anche lei frequentò da bambina la buona scuola privata, con Arturo. Si è esercitata al suono dell'arpa, che avevamo in casa. Si è diplomata insegnante elementare e nel dopoguerra è stata vigilatrice scolastica. Si è sposata il 24 novembre 1940 con l'avvocato Ettore di Segni, nato il 21 maggio 1912, conosciuto per comune militanza sionista con mio fratello Arturo ed entrato nella nostra casa: di Marina ed Ettore parlerò a lungo, come di mio padre, perché abbiamo condiviso tutto il periodo di cui tratto in questa memoria. Nel 1941 nacque il loro primo figlio, Gianfranco. Nel 1943 nacque Anna, in piena tormentata occupazione tedesca. Nel dopoguerra è nato Amedeo. Tutti e tre hanno coniugi, figli, nipoti, tra Italia ed Israele. Ettore è morto nel gennaio del 1997, Marina nel dicembre 2000.

\*

Mio fratello Sergio, terzogenito, è nato il 22 novembre 1928, frequentò le prime quattro classi

---

<sup>6</sup> Enrico Montecorboli, longevo (1916-2005), ha ricordato Arturo nel mio periodico "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", VIII, 2000, n. 3-5, p. 34.

<sup>7</sup> Umberto Serafini, nato nel 1916 come Arturo, ha vissuto ben più a lungo, morendo nel 2005. E' stato un eminente federalista europeo, impegnato nel movimento Comunità di Adriano Olivetti e nei Comuni di Europa. Ha ricordato Arturo come amico dall'infanzia e specialmente come sionista nel volume *libri e il prossimo. Un esercizio di memoria, un esame di coscienza*, prefazione di Geno Pampaloni, Firenze, Passigli, 1991 pp. 155-156: Serafini aveva visto il sionismo, tramite Arturo, in giovinezza, con simpatia, facendosene un'idea per così dire raffinata, piuttosto utopica, mentre ne considerava gli esiti e le proporzioni, con larvata critica.

elementari nella scuola Ermenegildo Pistelli, presso casa, nel quartiere Prati. Promosso in quinta, la *legge* gli vietò di concludere lì il ciclo *primario* nella stessa scuola. Quindi passò, per l'anno scolastico 1938-39, nella Sezione ebraica, istituita presso la scuola Umberto Primo, in via Cassiodoro, nei pressi di Piazza Cavour. Era la più vicina a noi delle dieci sezioni ebraiche istituite in diverse parti di Roma: con la Pestalozzi, di via Montebello, presso Porta Pia, di tenore sociale elevato, dati i quartieri.<sup>8</sup> I fanciulli ebrei, all'Umberto Primo e in altre sedi, dovevano andare a scuola nel pomeriggio per render netta la distinzione dagli ariani, col corrispettivo vantaggio di riparo da eventuali offese.<sup>9</sup> Così testimonia Giorgio Coen: «Andando a scuola nel primo pomeriggio verso il quartiere Prati, percorrendo il ponte Sant'Angelo e poi costeggiando i giardini delle Fosse di Castel Sant'Angelo, per proseguire verso piazza Cavour, incontravo bambini e ragazzi, gli ariani, che avendo frequentato al mattino la scuola, tornavano a casa. Pur non conoscendoli, cercavo istintivamente di creare un contatto e di avere un loro cenno di amicizia, salutandoli. Ricevevo di rimando da alcuni di loro boccacce e moti di spregio. Non vi erano espressioni violente, ma l'insieme lasciava dei segni».<sup>10</sup>

Dalla ricerca della dottoressa Beatrice Partouche<sup>11</sup>, risulta che la classe quinta, di Sergio, aveva venti alunni. Due emigrarono con le famiglie, uno lasciò lo studio, dovendo lavorare.

L'insegnante era Elena Magni Moscati, una signora riconoscibile come ebrea sposata ad un *ariano*, la quale, procurando ai fanciulli la visione di film, stilò coraggiosamente questo empatico e ardito pensiero, il 16 marzo 1939, nel diario di classe, che ogni insegnante doveva tenere: «Ancora un bellissimo spettacolo cinematografico, che oltre a divertire questi ragazzi, dà loro la sensazione di essere ancora nella loro scuola, dell'anno scorso, di vivere ancora la vita

8 L'esclusione di alunni ed insegnanti ebrei, non che personale scolastico, dalle scuole fu decisa con decreto legge 5 settembre 1938 n. 1390. Il decreto successivo del 23 settembre 1938 prevede, per le classi elementari, l'istituzione di apposite sezioni ebraiche in scuole pubbliche e di scuole private ebraiche a spese delle Comunità ebraiche. I due decreti furono fusi nel testo legislativo del 15 novembre 1938. Le altre sezioni ebraiche furono istituite presso la scuola Pestalozzi di via Montebello, vicina a Porta Pia; nella Di Donato in via Bixio all'Esquilino; nella Quattro Novembre in via Volta a Testaccio; nella Michele Bianchi (ora Battisti) alla Garbatella, nella Trento e Trieste in via dei Giubbonari; la Felice Venezian in via Portico d'Ottavia. In due scuole si entrava la mattina ma da una porticina secondaria. Si vedano *Le leggi razziali e la persecuzione degli ebrei a Roma 1938-1945*, a cura di S. H. Antonucci, P. Ferrara, M. Folini, M. I. Venzo, museo della Memoria, Cerreto Guidi; Giuliana Piperno Beer, *Le scuole dei giovani ebrei di Roma durante il periodo delle leggi razziali (1938-1944)*, "La Rassegna Mensile di Israel", vol. LXXVII, n. 1-2, gennaio – agosto 2011, pp. 227-249; Silvia Haia Antonucci e Giuliana Piperno Beer, *Sapere ed essere nella Roma razzista. Gli ebrei nelle scuole e nell'università (1938-1943)*, Roma, Gangemi, 2015. Per il complesso legislativo, Annalisa Capristo, *Il decreto legge del 5 settembre 1938 e le altre norme antiebraiche nelle scuole, nelle università e nelle accademie*, "La Rassegna mensile di Israel", LXXIII, n. 2, maggio – agosto 2007, pp. 131-167.

9 Da documentazione di Beatrice Partouche apprendo che si doveva essere a scuola alle 13.30. Non ricordavo che fosse così presto. Dirò presto di questa ricercatrice.

10 Giorgio Coen, *Come ci salvammo. Ricordi di un periodo particolare dell'infanzia*, in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", XII, 2004, n. 21-23. Le stesse pagine fanno parte di un suo libro inedito che perviene alla professione medica e alla docenza universitaria. E' morto nel luglio 2019 e lo ricordo in amicizia e comunanza di esperienze. Io rammento una volta, uscendo di scuola, che passò un rozzo giovane popolano, borbottando, con disprezzo: *stracciaroli*, cosa che davvero non si era, con molto rispetto per i correligionari cui venne addirittura impedito di continuare a svolgere, per procurarsi il pane, quel tradizionale mestiere, imposto, come solo possibile, da papa Paolo IV Carafa, *sola arte strazzariae seu cenciariae* (bolla *Cum nimis absurdum* 14 luglio 1555).

11 Beatrice Partouche svolge l'indagine sugli alunni ebrei delle scuole elementari, e sulle loro insegnanti, durante la persecuzione razziale, in un dottorato di ricerca su *cultura, educazione e comunicazione*, co-gestito dalle Università di Roma Tre e di Foggia. Svolge inoltre una ricerca sui testi scolastici primari di Italia e Norvegia nei decenni 1920-30 e 1930-40.

degli altri bimbi, che quasi completamente gli è negata, portando nei loro piccoli cuori tanto dolore». Commissarie della sessione di esami di licenza al termine della scuola elementare furono la stessa Elena Magni Moscati e Virginia Moscati Volterra, dunque ebrei, ipotizzo parenti tra loro, forse cognate, mentre nell'anno scolastico 1939 – 1940, mio primo anno di scuola, le maestre furono *ariane*. Virginia Moscati Volterra era una lontana nostra congiunta, in quanto sorella della moglie del nostro zio Pellegrino Di Porto. Il marito si chiamava Alberto Moscati. Per festeggiare il *Bar Mizvà* del figlio, Leopoldo (detto Poldo), insieme alla cugina Giovanna Ajò, si aprì volentieri la casa nostra che era spaziosa.<sup>12</sup> Fu lei, dopo la liberazione, a prepararmi privatamente, nell'estate 1944, all'esame di licenza elementare, facendomi recuperare l'anno perduto sotto l'occupazione tedesca. Nel 1939, come tema agli esami di licenza elementare, le nostre commissarie, risparmiando ai ragazzi correligionari di dover esaltare il fascismo, posero un pratico esistenziale quesito: *Cosa ti proponi di fare dopo gli studi elementari*. Limitarono l'elemento politico ed encomiastico, di regime, all'esercizio di bella scrittura, su una massima di Mussolini, opportunamente scelta sulla corda patriottica italiana, consona anche agli ebrei, dal Risorgimento: *Bisogna servire con umiltà, con devozione, con inflessibilità la nostra adorabile Patria, l'Italia*.

Sergio, dopo la licenza elementare, passò alla Scuola media della Comunità ebraica, dapprima in via Celimontana, poi al Lungotevere Sanzio.<sup>13</sup> Vi frequentò gli anni scolastici 1939-1940, 1940-1941, 1941-1942, 1942-1943. Poi ci fu l'occupazione tedesca e la scuola chiuse. Il Ginnasio – Liceo ebraico di quegli anni ha trovato il testimone e narratore in Fabio Della Seta, nel libro *L'incendio del Tevere* (Udine, Paolo Gaspari, introduzione del 1996), uno spigliato e nel contempo serio quadro ambientale ed epocale: «Non ci si vergognava più d'essere ebrei. Anche quelli, ed erano la maggior parte, che provenivano da famiglie di tradizioni risorgimentali – laiche, pertanto, con una vena precisa di anticlericalismo, naturalmente anche anti-ebraico – incominciavano ad avvertire una strana, immotivata fierezza d'essere ebrei.<sup>14</sup> Non era più, come nei primissimi tempi, l'orgoglio strano, masochistico, che può derivare dal sentirsi collegati ad una schiera di reprobri. Era qualcosa di più» (p. 34). La scuola ebraica, gestita dalla Comunità, facilitava la fierezza di gruppo più di quanto potesse la sezione ebraica della scuola statale sotto maestre cattoliche, ma a questo proposito giovava la famiglia, che nel

12 Giovanna Ajò era figlia di Laura, una terza sorella Volterra, sposata Ajò. Sposò il rabbino Aldo Luzzatto e compì con lui l'*Aliyah* in Israele, dove vivono i figli.

13 Sullo sviluppo della scuola della Comunità ebraica di Roma, che fino alle leggi antiebraiche era stata soltanto *elementare*, quindi con enormi problemi e sforzi per l'impianto del livello secondario, in articolazione di indirizzi, si veda il citato studio di Giuliana Piperno Beer, *Le scuole dei giovani ebrei di Roma durante il periodo delle leggi razziali (1938- 1944)*, in "La Rassegna Mensile di Israel", LXXVII, n. 1-2, gennaio – agosto 2011, pp.227-249. E' fresco di pubblicazione l'importante volume di Daniel Fishman, con prefazione di Gadi Luzzatto Voghera, a cura di Patrizia Baldi, *Le classi invisibili. Le scuole ebraiche in Italia dopo le leggi razziste (1938-1943)*, Milano, Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, 2019.

14 Fabio Della Seta, con ironica esagerazione, ha colto nelle tradizioni risorgimentali e laiche di molte famiglie ebraiche l'estensione dell'anticlericalismo alla stessa propria religione. Certe famiglie si preoccuparono, in effetti, quando dovettero mandare i figli alla scuola ebraica, che non ci fosse troppa religione né una visione separatistica e sionistica: la preoccupazione, in un caso specifico, venne da genitori fascisti, che avrebbero dovuto prendersela con il governo, instaurante la separazione. Rimando, anche per questo aspetto, all'articolo di Giuliana Piperno Beer, p.231.

nostro caso era tanto ebraica quanto liberamente aperta ad altri influssi e rapporti. Alla scuola ebraica il campione di laica apertura, congiunta a ebraica dignità, era il professore di filosofia, Enzo Monferini, che più tardi ho conosciuto al mio Liceo Tasso. Dell'altro professore di filosofia, Ugo Della Seta, mazziniano, ho redatto la voce nel *Dizionario biografico degli italiani*.

Sergio, dopo le traversie della persecuzione e un operoso periodo in Israele, è tornato, ultimo della famiglia, in Italia. Ha ricuperato, in poco tempo di *studio matto e disperatissimo*, tanti anni di scuola. Si è laureato in medicina e si è specializzato in medicina legale, esercitando fino a poco fa la professione. Ha viaggiato, sciato, guidato la barca a vela. Ha la onorevole età di novanta anni. Dal primo matrimonio, con Franca D'Angeli, ha avuto i figli Lidia, funzionaria della SOGEI, e Fabio, medico oftalmologo. E' sposato con Elena Ierolimo. Lidia ha il figlio Davide.

\*

Vengo a me. Sono nato il 17 luglio 1933, 23 tammuz 5693, nella casa di via Emanuele Gianturco 4, di fronte ai nonni materni che erano al numero civico 5. Per il mutuo oneroso, mio padre l'ha dovuta vendere e passammo in una casa altrettanto bella, ma in affitto, in via Monte Zebio 19, quartiere Prati. Con buona memoria di momenti, come fotogrammi incisi nell'animo, rammento il passaggio da una dimora all'altra, oltre il Tevere, su una carrozzella, con la *bambinaia* e con il signor Alfredo Efrati, amico e aiuto di papà in tante pratiche cose. La bambinaia, elegantemente *nurse*, Maria Borgognona, torinese, mi ha educato, volendomi molto bene, fino a doverla vedere andar via, con mio pianto diretto, quando son venute le *leggi* e la situazione peggiorò. L'infanzia mi si configura in una sorta di *Paradiso terrestre*. La metafora è suggerita dal verde incanto di Villa Borghese, soprattutto il Giardino del Lago, dove Maria, dall'inizio della primavera, mi portava a passeggiare, a giocare, al giro in barca nello splendido laghetto, dopo aver percorso la riva del lungo ruscello, seguendo passo passo la mia barchetta con la vela. A Villa Borghese, dall'altra parte rispetto al lago, c'era il cinema per i bambini, con protagonista *Topolino* in cartoni animati. Era un'altra attrazione. Un giorno mio padre andò a Torino e al ritorno mi disse di scendere al portone, dove mi aspettava un altro *Topolino*: l'automobile con cui tornò da Torino, foriera di belle gite. Quando i tempi cambiarono, tra persecuzione e guerra, il *Topolino* a quattro ruote se ne andò.

Maria mi metteva a letto presto la sera, nella mia piccola stanza recitandomi lei stessa, cristiana, lo *Shemà* per *governarmi* amorevolmente del tutto. Solamente mi turbava lo spegnimento della luce, a letto, e l'udire, a distanza del lungo corridoio, le voci dei grandi, che suscitavano immaginazioni. Addormentato, facevo sogni, ho sempre sognato nelle notti della mia vita.

Il primo viaggio in treno fu per la villeggiatura a Scanno, in Abruzzo, in barca sul lago; sul somarello nei sentieri campestri. Ricordo, come fosse ora, che vidi scattare la fotografia della mamma vestita, per estro artistico, da montanara abruzzese.

Una bel mattino lo passai coi nonni materni, insieme a Sergio. Ci portarono, in carrozzella

lungo il Corso, alla Rinascente, per regalarci un vestitino. Salii, novità, sulla scala mobile. Quale vestitino? Sergio volle la divisa da marinaretto, bella idea, ma c'era solo di colore nero e lo volevo bianco, senza deflettere: allora scelsi un golf giallo.

\*

Nel giugno 1938 il nonno Arturo morì, primo impatto del bimbo con l'idea della morte. Mi si disse che era salito in cielo dal Signore Iddio. Mi figurai l'*ascesa* nel conforto del mito. Il Bollettino della Comunità Israelitica di Roma, nel numero di settembre 1938, anno VI, n. 2, credo l'ultimo numero prima della soppressione o spontanea cessazione, ne reca il necrologio, evidenziando le sue benemeritenze civili, patriottiche, fasciste. La stampa ebraica ha sempre condiviso e segnalato benemeritenze dei correligionari, che in quel particolare momento si credeva servissero, cercando di stornare le peggiori conseguenze della svolta antisemita. Il nonno morì un mese prima del manifesto razzista. Essendo molto conosciuto, una fotografia mostra una folla di uomini al portone e lungo la via, con levata del saluto romano in suo onore. Mio fratello Arturo, avendo conosciuto il nonno da vicino, mi ha assicurato della sua ironica contrarietà al fascismo, tanto da dire al figlio Giacomo, effettivamente fascista, che ormai in Italia di sinceri mussoliniani ci sarebbero solo lui e Mussolini. Amava, tanto più da livornese, le ironie e qualche acuto paradosso. Io, avendolo studiato, da storico, ridimensionavo l'esagerazione, distinguendo fasi: il nonno era stato un classico liberale, moderatosi col tempo da una giovanile tendenza radicale; come molti liberali, giolittiani, era pervenuto, nel tumultuoso dopoguerra, al *consenso* per il governo presieduto da Mussolini. La rivista «Echi e Commenti», fondata dal nonno nel 1920 e data a dirigere, in atmosfera liberale, all'economista correligionario Achille Loria, si venne fascistizzando. Loria, sempre indipendente negli editoriali, poté giovare a Mussolini per opinione favorevole alla rivalutazione della lira, ma il 12 maggio 1928 fu tra i 43 senatori che votarono contro la trasformazione totalitaria dello Stato e venne subito investito dall'attacco fascista, con obbligata estromissione dalla rivista.<sup>15</sup>

Tre anni dopo ne uscì il nonno, seguitando a promuovere, nella collana *Problemi dell'ora*, volumi sullo sviluppo del paese e accogliendo esperti nella sala denominata Casa del Pensiero. Il francese o cosmopolita nipote Oscar Ghez, che mi ha dato testimonianza, contribuì ad illuminarlo su dove stesse andando il fascismo.<sup>16</sup>

---

15 Sulla rivista "Echi e Commenti" ho pubblicato il libro *Politica, economia e cultura in una rivista tra le due guerre. "Echi e Commenti" 1920-1943*, Torino, G. Giappichelli, 1995, e, in precedenza, un lavoro in tre tomi: I. *Achille Loria direttore di "Echi e Commenti" (1920-1928)*, prefazione di Luigi Bulferetti, postfazione di Riccardo Faucci, Servizio editoriale universitario di Pisa, 1991; II. *Achille Loria direttore di "Echi e Commenti" (1920-1928). Documenti*, Servizio editoriale universitario di Pisa, 1989; tomo III. *Gli articoli di Achille Loria in "Echi e Commenti"*, Servizio editoriale universitario di Pisa, 1990. Sul problema ebraico in "Echi e Commenti" ho scritto nel saggio *Ebraismo in Italia tra la prima guerra mondiale e il fascismo. Esperienze, momenti, personaggi*, in "La Rassegna Mensile di Israel", XLVII, n. 1-3, gennaio – giugno 1981, pp. 90-119, e *La questione ebraica in "Echi e Commenti"*, in *Israel. 'Un decennio' 1974 -1984. Saggi sull'Ebraismo italiano*, a cura di Francesco Del Canuto, Roma, Carucci, 1984, pp. 185-213. Allo stesso volume ha contribuito mio figlio Valerio con l'articolo *Achille Loria e l'ebraismo*. Altro suo articolo è *Documenti inediti di argomento ebraico nell'archivio Loria*, in "La Rassegna Mensile di Israel", vol. LII, 1986, n. 1, pp. 205-211.

16 Oscar Ghez, figlio dell'imprenditore Angelo e di Corinna di Castelnuovo, nacque a Susa, Tunisia, nel 1905, ed è morto nel 1998 a Ginevra, dove fondò e diresse un Museo di arte moderna, il Petit Palais. La famiglia si trasferì dalla Tunisia a Marsiglia nel 1915. Laureato in scienza economica, nel dopoguerra fondò, presso Roma, con il fratello Henry, una fabbrica di prodotti del

Il nonno Arturo è stato uno dei sedici figli del risorgimentale Giacomo di Castelnuovo (1819-1886), medico e protagonista di iniziative civili, economiche, geografiche, tra Italia, Egitto, Tunisia. Di entrambi, il nonno e il bisnonno, ho curato le voci nel *Dizionario biografico degli italiani*. Del bisnonno ho pubblicato un diario di guerra del 1866, al seguito del re come medico. Nel 2007 si è tenuto un bell'incontro, tra Pisa e Livorno: Livorno dove Giacomo è nato, Pisa dove ha abitato ed è sepolto, con partecipazione di centoventi discendenti.<sup>17</sup>

\*

Avvisaglie di antisemitismo in Italia, per chi le sapesse cogliere, ce ne erano già da lontano, ma ai pericoli, nell'incertezza, è difficile ovviare, vivendo in un regime totalitario, anno per anno, giorno per giorno, per il resto normalmente, passabilmente, finanche bene.<sup>18</sup> Una nota dell'*Informazione diplomatica*, la n. 14 del 16 febbraio 1938, stilata dal duce, in risposta a voci diffuse all'estero, avvertì che il governo fascista non aveva *alcuno speciale piano persecutorio contro gli ebrei, in quanto tali*. Ma ne evidenziava il numero, 44.000, per rilevare che in Italia erano pochi, uno su mille e che la partecipazione alla vita globale dello Stato sarebbe stata adeguata a tale rapporto, annunciando un totale loro censimento, preludio di emarginazione. Prospettò la creazione di uno Stato ebraico, in qualche parte del mondo: cioè non in Palestina, avendo già scelto la causa araba, per cui era nata una speciale radio trasmittente da Bari.<sup>19</sup> Le note diplomatiche interessavano poche persone. Di antisemitismo ne circolava parecchio sulla stampa, ma nel bel paese, se non ci si compromettesse in antifascismo, si campava ancora tranquilli, in confronto a ciò che si sentiva della Germania, cui l'Italia fascista si stava alleando.

Il 14 luglio, un mese dopo la morte di nonno Arturo, apparve, a titoloni, il manifesto *Il fascismo e i problemi della razza*, firmato da *scienziati*, perlopiù di scarso merito, e questo fece

---

caucciù. A seguito delle leggi antiebraiche, la scambiarono con un'impresa di Pirelli nei pressi di Lione, trasferendosi in Francia. Alla sconfitta francese, riparò dapprima in Svizzera, dove nacque il figlio Claude, poi in Spagna, in Portogallo, negli Stati Uniti di America, dove fu consultato dal governo, come esperto di cose italiane. Nel dopoguerra si trasferì in Svizzera, realizzandovi un museo d'arte moderna, il Petit Palais. Sorelle di Oscar e Henry furono Odette e Ketty. Mio padre è rimasto in contatto con la famiglia, venendo consultato per buoni consigli di gestione amministrativa, e durante una delle fughe sotto l'occupazione tedesca mi affidò, per un breve periodo, a Odette, che era nascosta in Roma con il marito Gino Terzago. Ne parlerò a suo tempo. Andrea Ghez, figlio di Claude, nato nel 1965, è fisico e astronomo.

17 *Incontro tra i discendenti di Giacomo di Castelnuovo nei giorni 1-3 luglio tra Pisa e Livorno*, "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", XV, n. 12, seconda metà di giugno 2007.

18 Un vistoso segnale fu l'apparizione, nel 1937, del libro di Paolo Orano *Gli ebrei in Italia* (ed. Pinciana), volto non solo contro gli ebrei antifascisti e i sionisti, ma contro gli stessi ebrei fascisti, in particolare Ettore Ovazza, colpevoli di distinguersi per identità ebraica. Intendeva sopprimere ogni organizzazione ebraica, fuori della stretta e formale tenuta del culto, avvertendo che non sarebbe stata più tollerata. Uscì l'edizione accresciuta nello stesso anno. Si deve notare che Ovazza pubblicò *Sionismo bifronte*, in polemica verso il sionismo, con la stessa casa editrice Pinciana, per la quale si veda Gabriele Rigano, *Editoria e fascismo. Il caso dell'editrice Pinciana tra affarismo e ideologia*, in *Annali della Fondazione Ugo La Malfa*, XXI, 2006, pp. 211-263. Paolo Orano era stato in rapporto con Raffaele Ottolenghi, sondandone la differenza ebraica: rimando al mio saggio *Per un profilo culturale di Raffaele Ottolenghi*. Contributo su aspetti di fondo, in *Non solo verso Oriente. Studi sull'Ebraismo in onore di Pier Cesare Ioly Zorattini*, a cura di Maddalena Del Bianco Cotrozzi, Riccardo Di Segni e Marcello Massenzio, Firenze, Leo S. Olschki, MMXIV, II volume, pp. 519-534. Si veda anche *Giovanile avvicinamento agli ebrei di due antisemiti fascisti nel loro passato, all'inizio del Novecento*, Paolo Orano e Ezio Maria Gray, in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", XIII, luglio 2005, pp. 119-120.

19 Arturo Marzano, *Onde fasciste. La propaganda araba di Radio Bari (1934-43)*, Roma, Carocci, 2015.

decisamente impressione. Affermava l'esistenza della razza italiana, pura di sangue da millenni; nulla era rimasto dei semiti approdati sul sacro suolo della patria, se non gli ebrei, l'oggetto cui tutta la messa in scena mirava: «gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli italiani». Fu il presupposto di una valanga di decreti, che tolsero agli ebrei d'Italia l'emancipazione, cominciata a conseguire novanta anni prima, rispingendoci ad umiliante emarginazione, con in più torrenti di impropri. Dall'emancipazione in Roma erano trascorsi soltanto sessantotto anni. Il decreto che buttò fuori gli ebrei, dirigenti, insegnanti, alunni, eventuali impiegati o bidelli, dalla scuola pubblica è all'inizio della continua normazione, che ci tolse possibilità giuridiche e civili di dignitosa vita.<sup>20</sup>

Alla collettiva dannazione si potevano sottrarre con qualche mitigazione i *discriminati* per meriti patriottici e fascisti: le discriminazioni furono decise nella riunione del Gran Consiglio del fascismo, avvenuta la notte tra il 6 e il 7 ottobre 1938. Una vera sottrazione al peso della legislazione antiebraica era possibile ottenendo l'*arianizzazione* dal Tribunale della razza, nome di una commissione istituita con legge 13 luglio 1939.<sup>21</sup> Un empio modo, cui qualcuno ricorse, per farsi considerare di razza ariana, fu di sostenere di esser nato dall'adulterio della mamma con un ariano. Le discriminazioni erano altra cosa ed è ben comprensibile che chi ci avesse i titoli cercasse di ottenerle. Una via per scendere dal carro degli appestati era, per i coniugi di matrimonio misto e per i loro figli, di esibire il certificato di battesimo in data anteriore al 1° ottobre 1938. Non pochi lo ottennero retrodatato per comprensibile complicità di ecclesiastici.

Naturalmente, di tutto ciò, dall'estate 1938, si parlò molto in famiglia e nelle famiglie e amicizie vicine. Il bimbo, che ero, non poté capire, se non a poco a poco, ma percepì che bollivano cose importanti, con crescente sensibilità. Uscendo, a poco a poco, dal *Paradiso terrestre*, cominciavo a percepire qualcosa delle questioni serie nel mondo dei grandi. Alle questioni dolenti ci si mescolava una parola di gergo ebraico, perché in casa mio padre si riferiva a Mussolini col nome di *mamzer* (bastardo), come fece Formiggini nelle ultime parole scritte prima di gettarsi dalla Ghirlandina.

Nella casa del nonno Arturo restavano la nonna Emilia e gli zii Lidia e Giovanni. Lidia, sorella di mamma, crocerossina, buttata fuori dall'esemplare disinteressata missione, era sposata con

---

20 Regio decreto-legge 5 settembre 1938, n. 1390, *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista*; seguito dal regio decreto-legge 15 novembre 1938, n. 1779, *Integrazione e coordinamento in un unico testo delle norme già emanate per la difesa della razza nella Scuola italiana*.

21 Il Tribunale della razza fu presieduto da Gaetano Azzariti, che fu poi ministro di Grazia e giustizia nel primo governo Badoglio e niente meno presidente della Corte Costituzionale nell'Italia repubblicana, negli anni 1957-1961. Nel 2015 il suo busto fu tolto, dopo molte proteste e richieste, dalla Sede della Corte, ufficialmente per *invio al restauro*.

Giovanni Lovati, cattolico, giornalista nel settore turistico.<sup>22</sup> Non avevano figli e ci volevano bene. Quando Arturo, due anni dopo, partì per la Palestina, zio Giovanni lo accompagnò all'imbarco in Trieste.

La nonna e gli zii avevano due cameriere, una era l'indimenticabile Letizia Cagnacci, su cui tornerò. Gli zii avevano molte conoscenze. L'area di sociabilità cominciava dai parenti dello zio, tutto un versante cattolico, aperto a noi, come se le leggi non ci fossero, sebbene naturalmente ci pensassero. La nonna e gli zii, nell'estate del '39 presero in affitto il villino Pontecorvo a Santa Marinella e ci andammo anche noi. Mi rimase impressa per l'enorme quantità di formiche, divenute mitiche. Era una bella stagione. Feci i primi passi nel mare. I grandi giocavano a poker, a ramino, a monopoli. Arturo andava in barca al largo. La mamma, sebbene già operata, era ancora apparentemente in forma. Mi prese accuratamente in braccio, stringendomi a sé, per una fotografia che ho sempre davanti, nel mio studio. Venne pure lo zio Giacomo, familiarmente Jacques, fratello della mamma, di cui ho già parlato, con la bella moglie Mercedes, e i due bei figli, Arturo e Milli (Emilia).

Gran villeggiatura, tanti insieme, ma il colpo delle *leggi* si faceva sentire, gravando sul futuro e dividendo le scelte. Lo zio Jacques era convintamente fascista, come già detto, e soffrì le *leggi* come un doloroso squarcio. Cancellato dal partito, restò, discriminato per meriti, ma subendo limitazioni di proprietà, vicino quanto poteva ai suoi ranghi. Si convertì al Cattolicesimo con i figli, che alla nascita aveva resi ebrei, con il *ghiur qatan*, per rispetto dei genitori.<sup>23</sup> Altri ebrei fascisti rimasero nelle comunità o vi rientrarono, dopo esserne usciti, come fece il più importante di loro, l'avvocato Ettore Ovazza, che finì massacrato dai tedeschi con i suoi.

La linea che divise il corpo collettivo dell'Ebraismo italiano, passò dunque anche per la nostra parentela. La mia mamma si dispiacque enormemente per la scelta del fratello e tanto più si rafforzò nella fede ebraica, incoraggiando l'orientamento sionista di Arturo. Ma non ci fu traumatica rottura in famiglia. Terza e neutra condotta tenne la zia Lidia, atea, non osservante, sposata ad un cattolico, ma rimasta formalmente ebrea. Nella villa dello zio Jacques, dotato di una ricchezza saputa creare con ingegno pubblicitario e forte lavoro, a Natale sorgeva l'albero, pieno di doni anche per noi, che l'albero naturalmente non avevamo; ma, senza alcun complesso o avversione, con naturalezza lo andammo a vedere, prendendo i regali, scelsi la pistola con una bella cintura. Lo zio Jacques si mantenne affettuoso con noi nipoti e noi con lui, malgrado il divario religioso e politico.

22 La zia Lidia, nata nel 1895, è morta nel 1962. Giovanni Lovati nacque nel 1896 a Messina da Angelo e Maria Jaccarino. Morì nel 1965. Combatté nella prima guerra mondiale e fu durante la seconda ufficiale di complemento, fino al grado di maggiore. Sposò nel 1921 la mia zia Lidia e si dedicò all'attività pubblicistica per varie riviste del suocero. Assunse nel 1935 la direzione della rivista di turismo e di arte "Ospitalità Italiana", fondata da P. A. Mancini nel 1926. Nel secondo dopoguerra fondò con Giacomo di Castelnuovo e Silvano Baraldi la società editoriale A.P.S.E. e fu redattore capo de "L'Informatore Turistico", nel quale scrissi due articoli. Zia Lidia curò l'amministrazione dell'AP.S.E. con consulenza commerciale di mio padre e legale di mio fratello Arturo.

23 Il *ghiur* è il procedimento di ammissione nell'ebraismo. *Ghiur qatan* è quello specifico dei nati da madre non ebrea, mentre i nati da madre ebrea sono considerati ebrei. La questione, per il maggior rigore nel procedimento, è di piena attualità.

### ***Radice ebraica romana, sionismo.***

Il primo approccio avvenne un giorno che Arturo mi portò con sé a una riunione. Ci tenne a portarmi. Scendemmo dal tram a Largo Argentina. Percorrendo la via Arenula, volto verso il quartiere a sinistra per chi procedeva da Largo Argentina verso Ponte Garibaldi, mi disse, che lì, nei pressi, era nata la nonna Costanza (madre di mio padre), bisognava ricordarlo e lo tenni nell'animo. Passammo il ponte e sul Lungotevere Sanzio entrammo a una riunione di giovani come lui, riunione sionistica, cosa quanto mai da grandi, rimastami impressa, *insieme a nonna Costanza*.

\*

Nell'autunno mamma si aggravò e la nonna la volle aver vicina nella sua casa, dove anche noi piccoli alloggiammo. Venne l'età della scuola, il 17 ottobre 1939, all'Umberto Primo, senza dover cambiare, perché ero di nuova leva. Dalla ricerca di Beatrice Partouche apprendo, non potevo saperlo, che il 16 ci fu l'inaugurazione solenne dell'anno scolastico in Piazza di Siena, con tutti gli alunni e le famiglie, ma gli ebrei non furono convocati al grandioso raduno. Non fummo neppure ammessi, per evitare ogni commistione, alla cerimonia preliminare di istituto nel primo mattino del 17. Noi, del resto, dovemmo entrare a scuola all'una e mezza pomeridiana. Era già molto poterci andare, alla scuola pubblica. Eravamo dieci bambini, tre fanciulle, sette maschietti. Le bimbe, ben le ricordo, erano Gabriella Esdra, Paola Sonnino, Elisa Spizzichino. La maestra di prima elementare le trovò senz'altro *più vivaci ed attive*. Ricordavo in genere i maschi, ma devo all'indagine di Beatrice Partouche l'elenco completo: Alberto Anticoli, Franco Di Veroli, David Fano, Fabio Piperno, Enrico Sadun, Cesare Spagnoletto, ed il sottoscritto.<sup>24</sup> Di Emilio Tesoro e di Franco Luria, del quale divenni amico, apprendo dalla ricerca di Beatrice Partouche che Tesoro si aggiunse in seconda elementare e Luria in terza.<sup>25</sup>

La conoscenza di Beatrice Partouche è stata provvidenziale per la mia comprensione dell'esperienza di alunno nei quattro anni di scuola primaria, prima del terrore vissuto sotto l'occupazione tedesca, attraverso i *diari di classe* che le maestre dovevano tenere ed in cui parlavano del rapporto educativo con noi bambini *diversi*. In uno di quegli anni la maestra, come dirò, fu ebrea, ma tenuta anche lei ad impartirci educazione patriottica e fascista, cercando che fosse più patriottica che fascista. Le insegnanti cristiane che il regime ci elargì si rendevano conto dell'ambiente particolare in cui erano poste, a far da educatrici ad alunni

24 Dal diario di classe dell'insegnante, nella documentazione di Beatrice Partouche. Di Franco Di Veroli l'insegnante teneva conto per condizione di povertà, sicché noi compagni gli portavamo vestiti dismessi in decente condizione. Di lui e di altri annotava problemi di salute o talune difficoltà di apprendimento. Valutava la maggiore sveltezza e sensibilità delle femmine. Nulla sul mio conto, aurea normalità, le sfuggì la condizione di orfano perché non la diedi a vedere, sebbene sul paltoncino vi fosse una striscia nera. Prima del lutto, il primo o uno dei primi giorni di scuola, risposi alla domanda sulle professioni dei genitori che papà era ragioniere e mamma *foraia*, perché, amante dei fiori, si diletta a intesserne e dipingerne, in leggero cartoncino o in seta, cosa che diverte lei e gli astanti. Abbiamo suoi quadri di fiori o in cui entrano i fiori. Uno è sulla parete accanto al mio letto.

25 Franco Luria, figlio dell'ingegner Vittorio, era il compagno con rapporto più stretto: andavo, certe volte, a fare i compiti e a giocare, con lui, nella signorile casa di Piazza delle Belle Arti. Aveva ancora la *nurse*.

speciali, *in partibus infidelium*. La maestra della mia prima elementare, Egidia Pavese Franci, scrisse sul diario di classe di essere a disagio lavorando nel pomeriggio, quando avrebbe dovuto accudire la figlia, che nella stessa scuola veniva, ariana, al mattino. Il 28 ottobre 1939 ci parlò della marcia su Roma: «Ho insistito maggiormente, data la situazione di questi miei alunni. Voglio che trovino nella scuola ciò che rimane estraneo o contrario nelle loro famiglie. Episodi della vita del Duce fanciullo». Quel che la signora non aveva presente è che la nostra *situazione* era stata creata, l'anno prima, dal suo duce. Altrimenti saremmo stati più o meno ricettivi al fascismo, mantenendoci fedelmente ebrei, finché fosse data la possibilità di un tale equilibrio. Così le cose erano andate per i miei fratelli, in linea di massima, fino al '38: Arturo aveva partecipato con successo ai Littoriali della cultura. Venuta la mazzata, il regio decreto per l'estromissione dalla scuola pubblica fu preparato, con massimo rigore, da Giuseppe Bottai, Ministro dell'Educazione nazionale: mentre assestava i colpi, per eccellere nella nuova campagna, aveva, con lucida disonestà, la sensazione di sparare coi cannoni a *un uccellino*. Il 2 settembre, quando presentò il provvedimento al Consiglio dei ministri, Bottai confidò al proprio diario di sentire *una tal quale commozione*: «Non so se più per la *cacciata* dei docenti attuali o per la permanente interdizione dalla Scuola di Stato agli ebrei, anche alunni». Si rivolgeva, subito dopo, una domanda, un dubbio, di acuta rilevanza, da ministro dell'*educazione nazionale*: «Provvede bene ai suoi interessi materiali e spirituali uno Stato, che rinuncia al tentativo, se non si vuol dire la missione, di educare gli *allogeni* o gli stranieri, nati sul suo suolo, fisicamente, se non altro fisicamente partecipi della vita del suo popolo?». Bottai pensava a noi bambini, considerati allogeni, stranieri, ma fisicamente partecipi della vita italiana. «Solo col tempo si potrà rispondere alla domanda».<sup>26</sup> La maestra Pavese Franci, senza conoscere il dubbio del ministro e gerarca, lo risolse: «Voglio che trovino nella scuola ciò che rimane estraneo o contrario nelle loro famiglie», cioè educarci al fascismo, malgrado il solco scavato con le famiglie. Una soluzione positiva al quesito di Bottai poté essere, in effetti, l'istituzione delle sezioni ebraiche nella scuola, con la cera tenera della fascia da 6 a 10 anni, lasciando che per la scuola media e i licei ci pensassero le maggiori comunità ebraiche, soggette al controllo dei provveditorati e degli esami in scuole di Stato, ma relativamente libere nell'educazione da dare ai propri ragazzi. Già l'11 agosto, ben prima di stilare il decreto, Bottai, parlando del problema scolastico per gli ebrei con Mussolini e considerando la possibilità di creare scuole per loro, si domandava, tra sé, quando annotò la cosa sul diario: «E' utile dar loro il modo di crearsi un'educazione a parte, originale, non soggetta allo Stato?». Le scuole a parte, al livello secondario sono state quelle create, a loro spese e con grandi sforzi, dalle maggiori comunità ebraiche, ottenendo la parificazione.

La mia percezione della *situazione*, per dirla con la maestra Pavese Franci, quando a scuola ci

26 Giuseppe Bottai, *Diario 1935-1944*, a cura di Giordano Bruno Guerri, 2001, p. 133. In altro libro, *Giuseppe Bottai*, Giordano Bruno Guerri, empatico biografo, interpreta il rigore del decreto come una prova di efficienza data a Mussolini, prendendo in parola la sua svolta antisemitica, mentre lo vedeva un poco ondeggiare. Secondo Guerri, Bottai, in precedenza non antisemita, lo fece anche per difendersi da camerati malevoli, che sarebbero giunti perfino a dire che pareva un ebreo. Circolava, per rivalità tra i gerarchi, la voce che fosse figlio di un'ebrea.

si impartivano dosi di educazione fascista, si è chiarita a poco a poco, specialmente dopo lo scoppio della guerra, capendo di stare dall'altra parte: non *estranea*, anzi *contraria*, meglio direi *marrana*, rispetto all'indottrinamento delle maestre, del libro di testo, delle cerimonie tenute nella scuola. Devo dire una cosa di più, per un fenomeno in progresso nella fanciullezza. A contatto di quella tensione ideale, che ci si voleva trasmettere nel clima fascista della scuola, son venuto interiormente commutando la carica di sollecitazione nelle direzioni *nostre*, indicate dal messaggio materno, dall'esempio di Arturo, dalla presenza in casa del cognato Ettore Di Segni, dal dialogo con Sergio, di cinque anni più grande, con avvertimento di quel che era in giuoco per noi nella guerra. Il processo psicologico, con interesse alla politica, fu ovviamente graduale, in età ricettiva ed evolutiva, quando si è toccati dagli eventi. Devo anche precisare, con riferimento a *stranieri*, detto per noi da Bottai, che *italiano* mi sono sempre sentito, separato da *fascista*, e liberamente declinato, per vincoli di terra, di lingua, di memorie familiari, in intreccio con l'essere profondamente ebreo e con innato amore di libertà.

\*

In vista del Natale la signora Egidia provò comprensibile sconforto tra noi: «Mentre gli altri anni alla vigilia si creava in classe un'atmosfera di affetto e di gioia, quest'anno si è sentita l'influenza della Religione ebraica in questa festa. Molti bambini risentono del ragionamento e dell'interesse [stereotipo da lei ingerito] che predominano nelle loro famiglie: fanno dei discorsi che mi lasciano stupita per la loro già praticità della vita. I più ricchi aspettano come doni oggetti necessari di vestiario». Nuovo sconforto della maestra a Pasqua: «La classe dove non si è parlato della resurrezione di Gesù non ha fatto sentire certamente la santità della Pasqua. Anche gli ebrei anno [la signora perse la h per la tristezza] la Pasqua che ricorre tra un mese, ma non hanno una preparazione a questa festa spirituale come noi cristiani». Così le pareva, avevamo altre *preparazioni*, eppure l'uovo di Pasqua di cioccolata con la sorpresa dentro ci piaceva. In maestre di altre classi il risentimento antiebraico, di indole cattolica, oltre che fascista, era più pronunciato. Il regime ci concedeva l'ora di religione ebraica, che dal diario della signora Pavese Franci risulta essere stata svolta da una insegnante, individuata da Beatrice Partouche in Giuseppina Moscati. Non la rammento. Il *Morè* che ben ricordo è Moshè Sed, rabbino, con cui imparai da un sillabario ben fatto, in caratteri stampatello, l'alfabeto ebraico, poco dopo l'alfabeto latino.<sup>27</sup> Dalla ricerca di Beatrice Partouche apprendo che l'introduzione per noi dell'insegnamento religioso fu preceduta da una visita, a scuola e nelle singole classi, del presidente della Comunità israelitica di Roma, l'avvocato Aldo Ascoli, ricevuto ed accompagnato dal direttore Antonio Deidda.

Quando Sergio, a tredici anni, celebrò il Bar Mizvà, il *morè* (maestro) venne al ricevimento in casa nostra. Ricordo che parlò di *Erez*, sottinteso *Israel*.

<sup>27</sup> Moshè Sed ha avuto due cognomi, Piazza o Sed e il nome italiano è Mario, così risulta nel repertorio dei rabbini d'Italia dal 1861 al 2011, curato da Angelo Mordekhai Piattelli, "La Rassegna Mensile di Israel", LXXVI, n. 1-2, gennaio – agosto 2010. E' nato nel 1915 ed è morto nel 1982. Lo conoscevo soltanto col cognome Sed, ma nel repertorio è registrato Piazza o Sed. Una maestra, di altra classe, provava antipatia per lui, mista a gelosia, come le contendesse la presa affettiva sui bambini.

Il 6 aprile alla maestra Egidia Pavese Franci, occupata nella Gioventù Italiana del Littorio, subentrò la maestra Francesca Marcialis, che ricordo anche fisicamente, bassa, un poco rotondetta, e per la distinzione, che tendeva a fare, tra gli *italiani* e gli *ebrei*.

\*

La mamma morì durante le vacanze di Natale, il 30 dicembre 1939. Svegliatomi, mi dissero di andarla a vedere, giacente tra i fiori che tanto amava, e darle l'ultimo bacio. Dalle finestre vidi fioccare la neve, per la prima volta. Mi misero, come si usava, un nastro nero sul cappottino. Alla riapertura della scuola ci andai normalmente, tanto che nel diario di classe, dove la maestra annotava ogni particolare problema dei maschietti, non compare la mia sventura di orfano, né altra carenza.

Dopo pochi giorni, i miei cari mi diedero copia del testamento materno, subito fatto stampare, in un pieghevole, con tanto di data, senza era fascista e con l'anno ebraico: Roma – 5700 – 1939. La stampa volle dir molto, per la valorizzazione del messaggio, espresso peraltro con pregnante semplicità, sicché il bimbo lo capiva e lo interiorizzava: «Amore e timore in Dio, in questo momento specialmente essere orgogliosi di essere ebrei, orgoglio e dignità. Mai nascondere il nostro nome, il nome dei nonni, onesti e santi, mai venir meno nella fede che ci sorregge e ci rende più buoni. Per essere felici bisogna dare un tenore alla nostra vita, lavorare per la nostra unione. Studiare i *piccoli*, essere tutti uniti nella famiglia che resta fedele alle leggi di Dio. Ci vuole una bandiera e per questo magari morire, sempre la testa alta, il nome del nonno in bocca».

Naturalmente il tutto non fu facile e scontato, fu graduale e sviluppato, ma partì bene da quella sorgente, da quel pieghevole, da quelle parole, cui si aggiungevano le parole dello *Shemà*, ora recitatomi dal papà alla sera. Non che ci fosse molta osservanza, anzi ce ne era poca in casa nostra. Al Tempio ci si andava di rado, dopo il primo periodo di lutto, ci si andava per le principali feste, ma la modesta *razione* era una buona semina. Dopo la morte di mamma, Sergio ed io restammo un periodo dalla nonna e dagli zii. Papà e Marina ci venivano spesso, quasi tutte le sere. La notte accadeva che sognando la mamma scoppiassi in pianto e gli zii mi portavano nel loro letto. Presto acquisii contegno e controllo. Non mancavano compagnie e giochi, per esempio con i figli di un preside Sferra, conoscenza degli zii. Poi nel giardino condominiale della casa paterna, dove tornammo a vivere, salvo a frequentar sempre la casa della nonna, e nei giardinetti del quartiere, come tornerò a dire. Il giro di socievolezza era fattore di normalità.

Dialogo fondante era il fraterno, con Sergio, di cinque anni più grande. Non mancava di fanciullesche fantasie. Sergio, da sempre animalista, immaginava una geografia di paesi cattivi e buoni. Cattive erano le nazioni di macellai e di pescivendoli, proiettando in esse le potenze dell'Asse. Io mi formai una sfera interiore, con un *idioletto* (linguaggio individuale), dotato di termini esortativi e valoriali, per darmi iniziativa e coraggio. La psicologia infantile

e adolescenziale può essere complessa. Nel seguire l'andamento della guerra eravamo realisti e attenti alla geografia.

Il 24 novembre 1940, scelto sulle orme coniugali degli zii, ci fu il matrimonio di mia sorella Marina con Ettore Di Segni: feci da paggetto, al Tempio Maggiore, vestendo lo *smoking*, in coppia con la damina Mirella Del Monte, nipotina di Ettore. Nel pomeriggio ci fu la bella festa in casa della nonna. Puntualmente, il 29 settembre 1941 nacque Gianfranco, un bel bambino, così a otto anni ero già *zio*.<sup>28</sup>

\*

Rammento le adunate delle nostre classi, nel corridoio, per gli anniversari della rivoluzione fascista. Devo, però, dire che non c'era soltanto la propaganda di regime. Ci facevano giocare in un ampio terrazzo della scuola. Ricordo, in negativo, l'infortunio di rovesciare il calamaio dal banco, versando a terra e magari sul grembiule l'inchiostro. Per questa sbadataggine o per qualche altra indisciplina, si era messi in castigo, dovendo stare in piedi per un po' di tempo dietro la lavagna. Se la maestra si assentava, uno scolaro scriveva alla lavagna, per quando tornasse, la lista dei *buoni* e dei *cattivi*. Erano regole educative del tempo, ma mio padre mi raccontava di peggio ai suoi verdi giorni, quando la maestra bacchettava sulle dita con un'asticella. Comunque tutte le insegnanti e il direttore rilevarono la nostra diligenza e buona educazione.

In seconda classe, non lo ricordavo perché non la distinguevo come tale, ma ho avuto una maestra ebrea, Vanda Supino in Levi Mortera, nata nel 1912 e morta, a 95 anni, nel 2007, facendo a tempo a partecipare, con tanto onore, alla bella festa riservataci dall'Umberto Primo nel 2004, di cui parlerò. Apprendo, per giunta, da Beatrice Partouche, che in quell'anno, all'Umberto Primo, per speciale concessione, poi revocata, nella sezione ebraica, insegnarono altre due maestre ebreo, che con la Levi Mortera ne fecero domanda: Virginia Moscati Volterra, di cui sopra ho parlato, e Valentina Ottolenghi Limentani.<sup>29</sup> Il 17 ottobre 1940 la maestra Supino Levi Mortera, scrisse sul diario di classe: «Mi è stata affidata quest'anno una II<sup>a</sup> mista, formata da 7 maschi e 4 femmine<sup>30</sup>, tutti provenienti dalla prima classe. Mi accingo, con animo sereno, all'opera e, dato l'esiguo numero degli alunni, spero di ottenere da tutti il massimo rendimento». L'animo sereno si spiega con la soddisfazione di poter insegnare, dopo la perdita del lavoro

---

28 Gianfranco Di Segni, ingegnere specializzato nell'illuminazione, ha sposato Viviana Sacerdote, figlia dell'avvocato Jacob Enrico, ed ha compiuto con lei l'Alià in Israele, curando le luci di Gerusalemme, al centro di una competenza internazionale. Hanno generato quattro figli. La primogenita è Noemi, attuale presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Dopo sono nati Dafna, Gavriel, Yair, tutti sposati, con figli e dediti a interessanti professioni. Ora Noemi è divenuta nonna e Gianfranco è bisnonno. In correlazione generazionale, sono trisnonno.

29 Poterono insegnare in una scuola pubblica, a fanciulli correligionari, avendo rivolto domande di poter lavorare, disoccupate come ormai erano, e invocando di dedicarsi all'insegnamento, ragione di vita. Fu loro concesso ma solo per un anno, almeno all'Umberto Primo. Si veda il citato libro *Sapere ed essere nella Roma razzista*, pp. 39-46.

30 Non ricordo chi fosse la quarta bimba. Apprendo che la graziosa Gabriella Esdra si ritirò durante la seconda classe.

e con la speranza di mantenerlo. Ovviamente era tenuta ad illustrarci, in ogni data dell'anno fascista, i fasti del regime. Il 28 ottobre ci parlò della marcia su Roma, «mettendo in rapporto l'avvenimento del 1922 con il presente momento storico». E' facile intuire quale fosse per lei il *presente momento storico*, vivendolo alla meno peggio, tra i pargoli correligionari, toccati anche loro dall'ardua attualità. Impassibile, si adattò a celebrare gli 81 anni del *nostro* Re: «Brevi pensierini ma pieni di affetto per il nostro sovrano sono stati compilati dai miei alunni». Della regia *firma* alle leggi ancora non sapevo. Spero che il mio pensierino non traboccasse di affetto. La zia Lidia, rimasta monarchica anche al referendum del 2 giugno 1946, il re della *firma* lo chiamava però *Pippetto*, augurandosi la successione del bell'Umberto. L'11 febbraio la maestra ci parlò della Conciliazione tra Stato e Chiesa, che ha *ristabilito la concordia e ridato la pace agli spiriti*. Dal 26 febbraio al 27 marzo si assentò per un *lieto evento* e al ritorno fu accolta con nostre manifestazioni di gioia. Il 31 marzo, lo ricordo bene, ci fu vacanza per l'arrivo del ministro giapponese Matsuoka. Il 7 maggio venne in classe il Direttore, che rimase soddisfatto delle nostre risposte alle domande. Fu durante l'anno della signora Levi Mortera che deve essermi capitato un castigo, completato alla sera dalla punizione di zia Lidia (a letto, senza cena) per non averlo confessato, quando mi chiese se a scuola fosse andato tutto bene: tanta era la soggezione e l'intima reazione, che esercitava sul bimbo di sette anni la zia, cara ma severa. Alla fine dell'anno la maestra Vanda espresse l'augurio di rivederci ad ottobre, ma non le fu concesso. Duccio Levi Mortera, figlio della maestra di seconda, è stato un poeta dialettale romanesco e giudaico, insignito nel 2011 del premio Simpatia. E' morto a 76 anni nel 2014, compianto, come la madre, dagli ebrei di Roma (notizie di *Moked*). In terza avemmo l'ariana Lidia Casali Spaziani, comandata per un anno. Il suo diario contiene i consueti insegnamenti fascisti, legati a date e ad eventi, astenendosi dal chiedersi quale potesse essere la nostra ricezione, se non il 13 novembre per dire che *gli alunni della nostra sezione, per ovvie ragioni, sono stati esclusi* dalla corrispondenza con i combattenti. Ci fu risparmiata così l'odiosa finzione di augurare ai soldati l'*immancabile vittoria*. Mi doleva per loro quando apprendevo che ne morivano. Ricordo il lutto dei portieri dei nonni, Pompilio e Caterina, in pianto per la morte del figlio sul fronte iugoslavo.

Nell'ultimo anno della Sezione ebraica, 1942-1943, andammo a scuola la mattina, entrando alle 9, mezz'ora dopo gli *ariani*, e uscendo alle 13, venti minuti dopo gli *ariani*, per non farci incontrare. Dopo tutto ci evitavano offese, sebbene lo scarto di tempo fosse ridotto, tenendo conto di ragazzini che si trattenessero all'uscita, magari per maliziosa curiosità. Beatrice Partouche ipotizza che dipendesse da economia nel riscaldamento. Era la mia quarta classe elementare, in cui abbiamo avuto la maestra Menna Doria Laura, che ben ricordo, anche fisicamente, e ne spiegherò più in là il motivo. Esordì sul diario con notazione sociologica, con sincerità di fascista, con acume nel capire la nostra renitenza: «Il 16 ottobre mi viene affidata la IV classe ebraica composta di 10 alunni, 3 femmine e 7 maschi. Le alunne e gli alunni appartengono a famiglie benestanti e sono puliti, educati, pronti, intelligenti. Dato il numero esiguo degli alunni posso curare al massimo la loro educazione e la loro istruzione per molte materie di studio.

Dico molte e non tutte, perché la mia appassionata fede d'italiana e di ardente fascista non può esplicitarsi nella classe ebraica, dove i miei sentimenti non trovano risonanza alcuna nell'anima dei miei alunni». Benestanti non eravamo tutti, ma, se non tali, si era ad un livello borghese e di media o buona cultura in casa. L'11 novembre ella scriveva: «I miei bambini hanno avuto il permesso dal Signor Direttore di assistere all'Alzabandiera. Poveri piccoli, e sono stati fieri e orgogliosi». *I miei bambini* dice tanto e lo dimostrò abbracciandomi commossa nel vedermi vivo in Roma occupata dai tedeschi, dopo esserle giunta notizia che ero stato preso dai tedeschi. *Poveri piccoli, fieri orgogliosi*: intende dire che anche noi avevamo dignità e amor patrio. Nel testamento di mamma c'era l'archetipo della bandiera: *ci vuole una bandiera, per questo magari morire*. Il materno amore dei bambini la signora lo riversava altresì su quelli che morivano sotto i bombardamenti dei nemici angloamericani. Accadde che un giornale illustrato, mi sembra "La Domenica del Corriere", mostrò la morte di bambini sulla giostra del Luna Park, mitragliato da quei barbari, con suo sdegno, parlandocene in classe: «non si ammazzano i bambini». Cosa grave e tristissima, ma è la guerra, bellezza, voluta dal duce, e i bambini crepavano pure dall'altra parte, non si poteva dire. Ammiravo gli aviatori alleati, anche se spesso mi toccava esser portato come un fagotto di notte al rifugio, quando suonavano le sirene dell'allarme. Anche da scuola si andò al rifugio, con un'area separata per la nostra *razza*. Al rifugio dei nostri palazzi, in via Monte Zebio e in via Gianturco la divisione non c'era e tra vicini si parlava amichevolmente.

La quinta classe non ci fu perché venne la bufera, con l'occupazione tedesca di Roma. La scuola riaprì molto tardi per lesioni prodotte da un bombardamento e la sezione ebraica finì lì. All'Umberto Primo siamo tornati, con effusivo onore, da *anziani*, nel 2004, su invito della Dirigente scolastica Maria Vittoria Martini, per un incontro, tanto solenne quanto emozionante, tra noi tutti, i sopravvissuti, e gli insegnanti e gli alunni della nuova epoca, alla presenza di autorità e con ripresa televisiva. Ho potuto allora sapere che il direttore della scuola Antonio Deidda era stato un nostro vigile protettore, ben disposto verso gli alunni ebrei. Ora vedo confermate nei diari delle maestre le visite nelle classi e le cure del direttore. Nell'incontro del 2004 ho sentito ricordare da nostre compagne che certe maestre o vigilatrici, ispezionandoci, ci accusavano di innata sporcizia. Non mi capitò. Nel diario della maestra Marcialis, fascistissima, leggo che gli alunni *si presentano sempre puliti, le loro divise sono sempre in perfetto ordine*. Per iniziativa di Maurizio Della Seta, si è formata una Associazione culturale ex alunni Scuola elementare Umberto I, e il giornalista Daniel Della Seta ha realizzato, con tante testimonianze (anche la mia), un bel volume dal titolo "*Ora Mai Più*" *Le leggi razziali spiegate ai bambini*, Roma, Febbraio 2006. Ne ho anche parlato in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", anno XII, 2004, n. 21-22-23.

Il mio cognato Ettore, come ho anticipato, si guadagnò abilmente da vivere con rappresentanze commerciali, di vario genere; carte ed atlanti geografici, compreso il Calendario Atlante De Agostini, di mio gusto e grande interesse; carte e buste per involucri di prodotti alimentari; prodotti tessili per uso domestico, volgarmente *strofinacci*; poi le bilance. Quando riusciva a

vendere una bilancia, l'articolo più impegnativo, portava a casa il torrone per godere insieme il successo. La domenica a volte si stava in casa, facendo partite a monopoli, a dama, i più grandi a scacchi. Altre volte si usciva, prendendo il buon gelato da Giolitti o da Ruschena. Passeggiate domenicali si facevano con la coppia di Riccardo Di Segni, fratello di Ettore, e Rita Caviglia, con la loro piccola Gianna, destinati alla morte nella *Shoà*. Spesso si andava al cinema o, con papà, al Circo. Con papà, sovente la domenica, si andava al cimitero, a trovar la mamma, e lui sostava a tante tombe di parenti e persone amiche, nel reparto ebraico e nel reparto cristiano, parlandoci di ciascuno. All'uscita dal Verano, per antica consuetudine, ci portava al bar, residuo simbolico del banchetto funebre, ma lo faceva anche per sgombrare la tristezza. Con papà la domenica si andava, altre volte, a Rocca di Papa, dove il cognato Salvatore Veneziano e il figlio Vito avevano un buon negozio di tessuti, e con loro al ristorante per un appetitoso pranzo. Al teatro, con vera utilità educativa, ci portò la signora Tosca Tagliacozzo, sorella di Ettore, con i figli, nostri coetanei. L'osservanza religiosa era scarsa, salvo lo *Shemà* ogni sera, un senso tenue del sabato, il *Bar Mizvà* di Sergio, e la celebrazione delle principali solennità. Un *Sèder* (convito rituale) di *Pesach* mi si impresso in casa Sermoneta, da Giovanni e Fernanda, cognato e sorella di Ettore, genitori di Joseph Baruch (1924-1992), che aveva compiuto l'*Alià*, appena quattordicenne, unico del parentado. Crebbe nel kibbutz di Sdè Eliahu, ed è stato un eccellente studioso di filosofia e di storia, professore all'Università di Gerusalemme.

Gli anni dal 1940 al 1943, malgrado le restrizioni della guerra, aggiunte a quelle della *razza*, trascorsero dunque per la nostra famiglia vivibili e sereni: si intende, sotto la cappa delle *leggi*, dell'insultante propaganda di regime, e soprattutto della guerra, con la minaccia, che appariva molto probabile, della vittoria nazifascista, funesta per il popolo ebraico nel mondo. Se ne aveva la percezione, sebbene non se ne potesse immaginare l'abisso. Un giorno del 1941, il bambino che ero ne fu toccato. I ragazzini con cui giocavo mai mi respinsero, piuttosto accadde che al giardinetto dove si giocava, un ragazzo più grande, saputo che ero ebreo, prese a conversare, dapprima sfornando quel che aveva letto sugli ebrei come schiavisti,<sup>31</sup> e soprattutto venendo a dirmi che lo zio, tornato in licenza dal fronte orientale, raccontò in casa le stragi di ebrei, con fucilazioni in massa, compiute dai tedeschi, in Europa orientale, insieme a truppe romene, mentre i soldati italiani non vi si associarono: ne ebbi un brivido, lenito dalla consolazione che gli italiani fossero, è il caso di dire, *brava gente*.<sup>32</sup>

31 Lo collego all'insistenza propagandistica sulla schiavitù in Abissinia, parte della barbarie, vinta dal fascismo. Rammento, su un libro scolastico, l'iconografia di uno schiavo nero con il collo serrato in una morsa di legno. I semiti erano appaiati a quei camiti. D'altronde nella Bibbia si parla di schiavitù, come tra i greci e i romani.

32 Le truppe italiane impegnate sul fronte orientale, che videro o seppero da vicino, senza parteciparvi, le stragi di ebrei, erano del Corpo di spedizione italiano in Russia, in azione dall'estate 1941. Al seguito delle truppe erano gli inviati speciali di guerra, che scrissero sui giornali italiani, si intende sotto censura e colpevolizzando le vittime, come Curzio Malaparte, sulla strage di Jassy, nel "Corriere della Sera" del 5 luglio 1941. Malaparte riprese l'argomento, dicendo la verità, nel libro *Kaputt*. "Il Messaggero" del 14 luglio 1941 riferì di fucilazioni e impiccagioni, compiute da tedeschi e romeni, aiutati dalla buona popolazione rurale che indicava i domicili e i nascondigli dei giudei comunisti. Si veda Annalisa Capristo, "*Spettacolo più tetto non vidi mai*". La persecuzione antiebraica nell'Est europeo nei giornali italiani: il 1941, in "La Rassegna Mensile di Israel", volume 84, n. 1-2, gennaio – agosto

Un'altra impressione dolorosa di quel che stava altrove accadendo la ebbi al cinema Delle Vittorie, sotto casa, in una corrispondenza filmata di guerra dal fronte russo, nell'intervallo del Giornale Luce, prima che iniziasse il film. Si videro logori e barbuti ebrei, catturati dai tedeschi e la voce dell'inviato fuori campo così li qualificava: *Eccoli, catturati, i giudei bolscevichi, la vergogna dell'umanità*. Ho nell'orecchio, ancora, *vergogna dell'umanità*.<sup>33</sup>

Della guerra seguivo l'andamento con Sergio, ogni giorno, alla Radio, dai giornali, sull'atlante nella parete della mia stanza, e sul mappamondo, preoccupati dagli esaltati successi dell'Asse; contenti e rinfrancati ad ogni successo degli Alleati. A un mio compagno di scuola che si compiaceva delle vittorie italo – tedesche, osai dire che noi dovevamo stare con gli inglesi. Mi tacciò di traditore, ma ne parlò col padre, apprendendo che io avevo ragione, solo che non si doveva dirlo a nessuno.

Uno sbaglio lo commisi, a sei o sette anni, quando una donna di servizio, di nome Lina, subodorando di stare in casa di antifascisti, mi chiese, nel cammino da scuola a casa, se mio padre fosse fascista o socialista. Avendo sentito che i cattivi tedeschi erano *nazionalsocialisti*, pensai che questo termine fosse più forte rispetto ai *fascisti*. Levai il *nazional* e le risposi che era *socialista*. Che voleva di più? A sera lo dissi a mio padre che mi erudì sull'errore. Fu una lezione di politica sulla differenza tra socialista e nazionalsocialista. Quella Lina la mandammo poi via, perché rubava in casa.

Collezionavo soldatini, di carta o di piombo, e ne compravo tanti, ma i *nostri* non c'erano. C'erano quelli degli eserciti dell'Asse. Un foglio di strani soldati russi precisava che erano *russi* dalla parte dei tedeschi, contro i bolscevichi. Sapemmo, da vicino, nel 1942 di correligionari in Roma costretti al lavoro obbligatorio sulle rive del Tevere, con tanto di fotografia sui giornali.<sup>34</sup>

---

2018, pp. 179-217. Per la parte avuta dai romeni, attiva e non solo di collaborazione, nei massacri, durante la shoà, si vedano Gerald Reitlinger, *La soluzione finale*, Milano, Il Saggiatore, 1962, pp. 483 ss., e Raul Hilberg, *La distruzione degli ebrei di Europa*, Torino, Einaudi, 1995, vol. I, pp. 751 ss. Per il pogrom di Jassy, avvenuto a fine giugno 1941, cui il racconto del ragazzo deve essersi riferito, si veda la voce, relativa a tale città, divenuta quartier generale della *Guardia di Ferro*, di Theodor Lavi in *Encyclopaedia Judaica*. La serie dei massacri perpetrati dai romeni continuò in Russia, culminando nella strage di Odessa, nei giorni 22-24 ottobre, in rappresaglia per azioni di Resistenza. Per il complesso della Shoà e della storia ebraica in Romania, la voce di Eliezer Palmor in *Encyclopaedia Judaica*, e Saul Friedländer, *Gli anni dello sterminio. La Germania nazista e gli ebrei (1939-1945)*, Milano, Garzanti, Elefanti storia, 2017, pp. 212-216. Gli ebrei erano in gran numero nel paese, confinante con la Russia, da cui voleva staccare e annessi le disputate regioni di Bucovina e Bessarabia. Si sospettavano gli ebrei come quinta colonna della Russia sovietica. Cominciando a mutarsi le sorti della guerra, Ion Antonescu, il Conducator, aprì la possibilità di una emigrazione ebraica in Palestina, che ebbe qualche risultato. Per lui l'importante era liberarsi degli ebrei, soprattutto con vantaggio economico.

33 Anche per i cinegiornali dal fronte orientale, si veda l'articolo di Annalisa Capristo.

34 *Precettazione e mobilitazione degli ebrei a scopo di lavoro*, in Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 597-599. Giorgio Coen, nel citato articolo sull'infanzia durante la persecuzione: «Ricordo perfettamente di aver visto lavori in corso sul greto del Tevere, Si trattava di lavoratori che spalavano o trascinavano la terra con l'uso di pale e carriole. Il luogo in cui li ricordo al lavoro era adiacente al galleggiante del Ciriola, sotto Castel Sant'Angelo. Si trattava di correligionari ebrei di classi disagiate obbligati a lavori di fatica». In altre città al lavoro obbligatorio furono soggetti anche nostri correligionari di estrazione borghese.

Ma la vita ha molte risorse, e malgrado la negazione di diritti, con vilipendio di propaganda, privatamente non si viveva male. Confortevole consuetudine, per l'andamento della casa, era avere la cameriera, sempre ben trattata. Erminia, carina e svelta, calabrese, mi chiamava *Brunicello*, mi divertiva con giochi e battute birichine. Un'altra, toscana, si chiamava Amelia. Un'altra, romana, era Emanuela, che addirittura ci invitava a pranzo coi suoi, in campagna fuori Porta San Pancrazio: di lei tornerò a dire con ricordo meno piacevole. Ci faceva scudo, se fosse necessario, per questa agevolazione, il commendator Enrico Gozzi, funzionario del Ministero dell' interno, fascista della prima ora e tedescofilo, ma vecchio amico del nonno Arturo, nella *Casa del Pensiero*. Veniva, ogni anno, cortesemente a cena, ospite di riguardo. Poi si ritirava con mio padre nel suo studio. Giocavano a carte e fumavano, fino ad ora avanzata. Prima di congedarsi, l'autorevole funzionario chiedeva a mio padre in cosa potesse essergli utile e scriveva una noticina di raccomandazione, come un medico fa una ricetta medicinale.<sup>35</sup> Agio estivo era la villeggiatura, anche grazie alla nonna e agli zii Lovati: nel 1940 a Monte Porzio Catone, in collina, in provincia di Roma, alla Pensione Giovannella con giardino per allegri giochi di noi bimbi e bimbe, si gustava la zuppa inglese, che in odio alla *perfida Albione* divenne *zuppa romana*, si visitò l'incantato palazzo di una *marchesa matta*, si andava attraverso sentieri boscosi a Frascati; nel 1941 al Lido di Venezia, nella villa del fratello di nonna, Diomede Levi Morenos, con pellegrinaggio al monumentale cimitero del Lido e indimenticabile visita, lungo il Brenta, alla villa della Mira, con bei pavoni e assortimento di volatili, del defunto prozio Carlo Levi Morenos; nel 1942 nel Villino Gigli a Santa Marinella, dove il complice Luigi Lovati, fratello dello zio Giovanni, nell'ora dell'obbligatorio sonno pomeridiano, mi portava su un carrettino per la mia misura in giro nel paese fino alla gelateria, di nascosto a zia Lidia, che più tardi commentò *nati d'un can*; nel 1943, come dirò, a Torrette nelle Marche e poi a Pescara.

Non tutti i correligionari, ma nemmeno pochi, se lo potevano permettere, specie sotto l'imperio delle leggi razziali, e lo stesso vale per il mantenimento di frequentazioni con *ariani*, che non vennero meno, nelle varie e assortite contingenze della situazione. Ciò potrebbe indurre, nel serenamente parlarne, ad attenuare la gravità della persecuzione antiebraica sotto il fascismo, prima dell'occupazione tedesca e della repubblica di Salò, che al paragone la attenuano, fino a farla apparire morbida, sopportabile, quando già pesava e duramente offendeva.<sup>36</sup>

35 Non era davvero un caso unico. Un riscontro tra tanti, di disponibilità a personali favori, in funzionari fascisti, si ha nelle *Memorie di un ebreo toscano (1938-1948)* di Giorgio Nissim, a cura di Liliana Picciotto, Roma, Carocci, 2005. L'ingegner Israel Kalk (1904-1980), che si prodigò per l'assistenza ai bambini ebrei profughi, mi raccontò di essere stato ricevuto, con comprensione, da funzionari dello Stato, nel corso della sua opera, prima dell'occupazione tedesca, quando riparò in Svizzera.

36 Un esempio genuino di rappresentazione edificante del periodo anteriore al settembre 1943 è la lettera scritta, dopo la liberazione, da Fernanda Sermoneta al lontano figlio Baruch, da me introdotta e riprodotta in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", XVI, n. 5-9, aprile – maggio 2008, pp. 66-69. Penso che da un lato lo volesse rassicurare di non aver tanto sofferto in tutti gli anni della lontananza e, per altro verso, si dolesse intimamente di non aver visto crescere accanto a sé il ragazzo, partito da solo, quando ancora si poteva vivere passabilmente in Italia. In termini razionali, la scelta del momento per andarsene fu assolutamente opportuna, se si pensa che solo per miracolo la famiglia in Italia è sopravvissuta, come dirò più in là.

Chi volesse consolarsi apprezzava il non scarso residuo di normalità e di relativo benessere nella peggiorata situazione. Elemento importante di tenuta morale era la dignità identitaria che conservavamo, in confronto a quanti sentissero superficiale, casuale, l'appartenenza ebraica, quasi rimproverandole di esser causa di emarginazione e sofferenza, senza dividerne i valori e la risorsa. Al tempo stesso eravamo tanto fluidamente *assimilati* da aver serbato naturalezza di contatti con non ebrei, che non avessero assorbito il veleno antisemita o che serbassero sufficiente cordialità a ebrei che conoscevano.<sup>37</sup> La sponda ariana del buon zio Giovanni Lovati concorreva a fruire di normali possibilità. Certe volte mi veniva a prendere all'uscita di scuola il suo attendente Alberto in divisa.

In famiglia si seguivano gli avvenimenti che ci riguardassero. Papà temeva nuove restrizioni ad ogni riunione del Consiglio dei ministri. Ma non si dividevano le responsabilità e le preoccupazioni dei vertici comunitari, che si trovavano direttamente a che fare con le autorità persecutorie.<sup>38</sup>

Quel che soprattutto induce, in retrospettiva, ad attenuar la tinta scura dei primi anni '40, dopo

---

37 La compianta signora Nicla Samaia, più volte invitata a parlare della persecuzione fascista nelle scuole, doveva essere tenuta dalle figlie a non render troppo roseo il quadro, quando ricordava la simpatia delle compagne di scuola che seguitavano a frequentarla e la invitavano alle loro feste, dopo che ne fu cacciata. Non è stata la sola. Nel mio palazzo, ad esempio, in quel tempo di tesseramento e difficoltà nel rifornirsi di alimenti, accadeva che tra vicini ci si bussasse alla porta per chiedere un uovo o un poco di pane, una volta dall'uno, una volta dall'altro, rendendoci il piacere. Quando, durante gli allarmi, si scendeva nelle cantine, si intrecciavano conversazioni. Una giovane, del piano di sotto al nostro, volentieri saliva per conversare con mio padre, che le illustrava libri e la iniziò all'inglese, *lingua del nemico*. Parecchi altri testimoniano invece il vuoto fatto intorno e la freddezza di amici e conoscenti. Come sempre, la realtà è varia e dipende anche dal soggettivo rilievo che ciascuno possa dare ai mali e ai beni, nel vivere le situazioni. La passività degli italiani nella svolta razzista della dittatura fu parte dell'assuefazione al regime, ma non escludeva il mantenimento di condotte equilibrate in rapporti umani, con una dose di riservata contrarietà e di dubbi interiori in quel tornante, a lento preludio del distacco dal fascismo per la collisione con la Germania nazista. La campagna antisemita tuonava infatti contro il pietismo. Sandro Vismara, più anziano mio collega, mi disse che, tra giovani del suo gruppo, cresciuti nel fascismo, la svolta razzista segnò il primo campanello di allarme per il passaggio graduale all'antifascismo militante. Contestualmente avveniva che anche persone brave ed amiche assimilassero martellanti stereotipi sugli ebrei. Così, mio padre, nei discorsi in famiglia, individuava qualche *sonè*: odiatore, nemico, piuttosto antipatizzante. La vivibilità della nostra situazione, per chi si contentasse di ciò che restava, a partire dalla fisica esistenza, rassegnandosi a tutto ciò che era stato tolto (per dirne una di minor conto, la presenza del nominativo nell'elenco telefonico), e per chi cercasse di mantenere la serenità a fronte di un difficile futuro, specie per i giovani, privati di quasi tutte le possibilità di studio e di lavoro, ha fornito argomento a qualche postuma ricostruzione fascista, edulcorata, della persecuzione razziale in Italia fino all'occupazione tedesca e alla repubblica di Salò. Cito, in proposito, i libri *Mussolini e gli ebrei* di Giorgio Pisanò (Milano, *FPE*, 1967) e *Gli ebrei nel ventennio fascista* di Filippo Giannini (Roma, Nuove idee, 2008). Certo, altrove esisteva il peggio: non fummo obbligati a vivere in abitazioni separate, non dovemmo mettere il segno giallo al braccio, non ci fu proibito di salire sui mezzi pubblici e di prendere i treni. Ma, come dirò alla nota seguente, si pensò di buttarci tutti fuori dal paese. Quel che comunque si deve riconoscere, per merito delle autorità militari, con presumibili tolleranze in alte sfere, è stato il trattamento degli ebrei nei territori sotto occupazione italiana, rispetto agli altri regimi e forze dell'Asse, da dove si cercava di riparare sotto amministrazione italiana, riuscendo a salvarsi. Ciò è emerso al processo Eichmann e in altre testimonianze. Un paradossale e grande beneficio delle leggi razziali è stata l'esclusione dal servizio militare, che avrebbe obbligato a combattere a fianco della Germania nazista e di altri mortali persecutori dei fratelli ebrei. Tale fu il patriottismo degli ebrei italiani che ci furono richieste di giovani per essere arruolati e l'onta fu risparmiata dal diniego.

38 Il presidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, Dante Almansi, già prefetto del Regno, il 9 febbraio 1940 fu convocato dal capo della Polizia Arturo Bocchini per sentirsi, attonito, dire che, per decisione di Mussolini, tutti gli ebrei dovevano andarsene dall'Italia. Protestò, fece presente l'impossibilità. Tornato da Bocchini il giorno 16, gli fu confermato che si doveva emigrare, con un piano graduale al ritmo di dieci al giorno. Entrato necessariamente in questa prospettiva, si adoperò per ottenere il massimo possibile di garanzie nell'emigrazione, pensando di dover dare la precedenza ai giovani, cui, per la nuova decisione, venissero rilasciati più facilmente i passaporti. Nell'ottobre 1940, quando già l'Italia era in guerra e diventava più che mai difficile trovare paesi disposti ad accogliere, fu addirittura steso un progetto di legge per l'espulsione degli ebrei entro cinque anni. Per questa vicenda, poi inevitabilmente rientrata, di cui non so quanti ebrei fossero al corrente, e per tutte le tristi incombenze del presidente Almansi e in genere degli organi dirigenti dell'Ebraismo italiano, si veda la *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, di Renzo De Felice, Torino, Einaudi, 1993.

la mazzata del '38 – '39, è il confronto con ciò che avvenne dopo l'8 settembre, con il passaggio dalla sottrazione dei diritti alla sottrazione della vita, allorché si dovette continuamente fuggire e nascondersi, dovendo peraltro fare i conti col denaro scarseggiante, non potendo più lavorare. Tra l'estate e l'autunno 1942 si svolse, in tre fasi, lo scontro a El Alamein, sulla costa egiziana. Se gli italo – tedeschi avessero sfondato, sarebbe finito, come capitolo della *Shoà*, il rinascente focolare ebraico, cui si volgeva il nostro auspicio, con familiare apprensione per il fratello Arturo. Da El Alamein invece cominciò, per provvidenziale andamento bellico, la ritirata italo – tedesca in Africa, fino allo sbarco degli Alleati in Sicilia, il 10 luglio 1943. Udi il pronostico, fanfarone, di un ufficiale collega di zio Giovanni: «La Sicilia sarà la tomba degli anglo-americani». Ce ne volle, naturalmente, a occupare tutta l'isola, ma ci sentimmo molto rinfrancati.<sup>39</sup> Sul fronte orientale, da noi egualmente seguito di giorno in giorno, i sovietici avevano cominciato ad invertire l'andamento della guerra nella colossale battaglia di Stalingrado (dall'agosto 1942 al gennaio 1943).

Si subivano i bombardamenti a Roma, scendendo nei rifugi, a meno che stessimo nella casa a pianterreno, dove la nonna e gli zii erano passati, dopo aver venduto il grande appartamento di fronte, in Via Emanuele Gianturco. Lì trascorsi le ore del bombardamento alleato, con epicentro sul distante quartiere di San Lorenzo, il 19 luglio 1943. Tra rombo di aerei e fragore di bombe, in distanza, con persone impaurite intorno, lessi tutto *Il Giornalino di Gian Burrasca*, regalatomi per il decimo compleanno.

Negli immediati giorni seguenti partimmo per il mare, a Torrette di Fano, con mia sorella Marina, il cognato Ettore e il piccolo Gianfranco. Lì ci raggiunsero l'anziana madre di Ettore e il suo fratello Riccardo, con moglie e bambina. Si stette bene a Torrette, vicino al mare. In albergo c'era una famiglia, da cui trasparivano simpatici segni di antifascismo. Nei giochi coi figli avvertivo un *feeling*. Al mattino del 25 luglio fui svegliato da un clamore gioioso e rimasi stupito a sentir cantare dal padre di quella famiglia, in sonora parodia: ..... *E per Benito Mussolini Eja Eja Baccalà*. Era caduto il regime, con grandi manifestazioni a Roma e nelle altre città, in tono minore ma con evidenza il quel paesino sull'Adriatico. Eravamo entusiasti, sebbene deludesse sentire, alla Radio, dal maresciallo Badoglio che la guerra continuava, si intende a fianco dei tedeschi. D'altronde la richiesta di armistizio, per uno stato, è una cosa seria, oltre che umiliante, e richiedeva segreti negoziati.

A fine luglio venne da Roma il nostro padre per portarci a Pescara, dove gli zii e la nonna erano ospitati, dal colonnello Ponzi, superiore ed amico dello zio Giovanni. Passavo tutte le mattine in spiaggia e tra le onde del bel mare, ma una volta, mentre nuotavo, il cielo si coprì di *superfortezze* angloamericane, che cominciarono a sganciare bombe. Fu un terribile

<sup>39</sup> L'economista Augusto Graziani, in contatto epistolare con il correligionario Achille Loria, dopo il 25 luglio gli esprimeva naturalmente la soddisfazione per la caduta del regime e la speranza che le leggi razziali venissero abrogate, ma, nel contempo, con tristezza di italiano per la conquista straniera della Sicilia. *Carteggio Loria – Graziani (1888-1943)*, a cura di Antonio Allocati, Ministero dei beni culturali e ambientali, 1990. Era genuino patriottismo di ebrei italiani, verosimilmente congiunto a prudenza per la censura cui era sottoposta la corrispondenza epistolare.

bombardamento che ho rievocato tanto tempo dopo, venendo invitato per una conferenza, nella sala della Provincia, a Pescara. Ricordo il nome della strada dove alloggiammo, via delle Industrie, numero 39, ma non risultava più, pare per la distruzione avvenuta e la ricostruzione del quartiere.

Da lì fuggimmo su carretti, in mezzo a feriti e morti, fino a poter prendere un treno, che si arrestò, nel percorso, sotto un altro bombardamento. Durante la sosta in campagna, vedemmo venire incontro, in ansia per noi, da Roma, papà e mia sorella Marina, con pancia cresciuta perché incinta di un secondo pargolo o pargola. Con loro tornammo a Roma, in fine agosto. Giunsero buone notizie sull'andamento della guerra, con lo sbarco degli alleati in Calabria, e circolavano vaghe voci sulla abrogazione delle leggi razziali, tanto che tra parenti ed amici si propose di festeggiarne l'abrogazione con una buona cena, tutti insieme, al ristorante.<sup>40</sup>

Una sera, per la strada, nel quartiere, si sparse la grande notizia, data alla radio: si è fatto l'armistizio, finisce la guerra! Era l'*Otto Settembre*. Ricordo soldati laceri, stanchi, buttare via parte della divisa, lavarsi alle fontanelle con l'acqua di Trevi, nell'aiuola in mezzo a Piazza Mazzini, in gesto di agognata pace. Ricordo, la mattina dopo, "Il Messaggero", uscito in effimera edizione straordinaria, con un richiamo a Garibaldi per un nuovo Risorgimento. Si seppe dei valorosi accorsi all'Ostiense, ma in rapido volger di tempo, a sera, vidi i tedeschi presidiare la sede dell'EIAR, la Radio, nella nostra zona, mentre andavo a comprare il latte. I muri delle vie si riempirono di comunicati recanti ordini e comminazioni di morte per i trasgressori. Si impose il coprifuoco. In casa e con parenti si parlava con timore di quel che poteva succedere, di più grave a noi ebrei. Alla fine di settembre giunse voce di correligionari trucidati e gettati nel Lago Maggiore: fu l'eccidio di Meina (22-23 settembre), alle cui rievocazioni andai, sessant'anni dopo, in gruppo da Milano, con la superstite Becky Behar (1929-2009), testimone autrice del libro *La strage dimenticata. Meina settembre 1943. Il primo eccidio di ebrei in Italia* (Novara 2003).

Qui si dibatte la questione, posta da Liliana Picciotto, quando chiede: «Che cosa si sapeva in Italia della politica di sterminio? Quale consapevolezza del pericolo avevano i soccorritori di ebrei?». Quale consapevolezza avevano, ci si deve chiedere, anzitutto gli stessi ebrei? La ebbe, pienamente, il rabbino capo, poi battezzato, Israel Zolli, proveniente dalla Polonia, dove aveva già perduto nella *Shoà* due fratelli. Ritenendosi, oltre tutto, particolarmente vulnerabile come apolide, la sera del 17 settembre, vigilia del sabato, dopo una breve allocuzione, prese congedo dalla comunità, raccomandando di chiuderla, di salvare il salvabile, di distribuire

---

40 Il Vaticano era informato di passi, mossi da più parti e anzitutto dall'Unione delle comunità israelitiche, in vista dell'abrogazione delle leggi razziali, tanto che il gesuita Pietro Tacchi Venturi, in una lettera, almeno preparata, per il ministro dell'Interno, Umberto Ricci, si mosse, a sua volta, per evitarla, mirando ad una sola parziale revisione, da sempre sostenuta, che togliesse ogni restrizione agli ebrei convertiti al Cattolicesimo e ridesse valore civile ai matrimoni misti celebrati dalla Chiesa. E' ciò che importava alla Santa Sede. Si veda Giovanni Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Biblioteca Universale Rizzoli, 2007, pp. 426-428, e inoltre la prefazione di Francesco Margiotta Broglio al libro di Valerio Di Porto, *Le leggi della vergogna*, Firenze, Le Monnier, 2000.

i fondi disponibili tra i poveri, di cercarsi tutti un rifugio.<sup>41</sup> Il presidente della Comunità, avvocato Ugo Foà, e il presidente dell'Unione delle Comunità, ex prefetto Dante Almansi, giudicarono male l'operato di Zolli, con cui già avevano avuto motivi di screzio. Entrambi uomini di legge, ritenevano di dover mantenere aperte le istituzioni di fronte ai correligionari e alle autorità italiane, come sempre i capi ebrei avevano fatto in bimillenaria e pur travagliata storia, dai Papi al fascismo. Non entravano in una logica di dispersione clandestina della più grande comunità italiana, pensando che avrebbero disorientato il loro *popolo* ed offerto a fascisti e tedeschi un immediato motivo di intervento. Un precedente, nel senso indicato da Zolli, ci era stato a Firenze, dove i *quadri* delle comunità si resero irreperibili ed Eugenio Artom prese l'iniziativa di tener chiusi gli uffici e la Sinagoga quando seppe che il comando tedesco, il 13 settembre si era fatto dare dalla Prefettura gli elenchi degli ebrei. La comunità romana aveva una dimensione più grande e una concentrata base popolare. Difettavano comunicazioni e consultazioni tra le comunità. La sola rete efficiente che funzionava era la Delasem per i correligionari profughi stranieri, in collaborazione con generosi elementi del Clero.<sup>42</sup> La bomba scoppiò, per noi tutti, gravando sui due presidenti, dell'Unione delle comunità e della Comunità di Roma, Dante Almansi e Ugo Foà, il 26 settembre 1943, quando furono convocati dal comandante della Gestapo, Herbert Kappler, che ci qualificò *i peggiori nemici* e intimò, entro 36 ore, il ricatto dei cinquanta chili d'oro: altrimenti duecento ebrei romani sarebbero stati portati lontano e messi in condizione di *non nuocere*. I due presidenti riunirono i reperibili collaboratori, avvisarono quanti correligionari fosse possibile, in lotta contro il tempo, con snervante sforzo per raccogliere l'oro, e subirono infine il tormento, quando alla consegna i nazisti baravano sul peso per carpirne altro e per atterrirli.<sup>43</sup>

Il ricatto dell'oro chiarì, a chi non si facesse illusioni, di essere nel mirino del mostro, per quanto la notizia dell'accaduto non potesse giungere chiara e circostanziata, in mancanza di mezzi di informazione, tra concitate voci. Apparentemente tranquillizzante era sapere che i tedeschi avevano chiesto l'oro, non le vite, come se continuasse la millenaria sequela di gravi

41 Gabriele Rigano, *Il caso Zolli. L'itinerario di un intellettuale in bilico tra fedi, culture e nazioni*, Milano, Guerini Studio, 2006; Israel-Eugenio Zolli, *Un semitista tra religioni e storia*, di autori vari, me compreso, a cura di Pier Angelo Carozzi, Padova, Il Poligrafo, 2008. Per raccordi cronologici, il giorno precedente al ritiro di Zolli, si suicidò in Venezia il presidente della Comunità, Giuseppe Jona, per evitare la consegna ai tedeschi degli elenchi degli iscritti.

42 Sulla collaborazione della Chiesa fiorentina con la Delasem in un Comitato di Soccorso, sgominato dalla spiate di un infiltrato, si vedano Liliana Picciotto, *Le retate del novembre 1943 a Firenze*, in "La Rassegna Mensile di Israel", LXVII, n. 1-2, Gennaio – Agosto 2001, pp. 243-263; *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei. Luoghi, istituzioni, percorsi (1943 – 1944)*, Roma, Viella, 2018. Per l'opera e la collaborazione del clero nel soccorso agli ebrei in Lucchesia ed altrove, le citate *Memorie di un ebreo toscano (1938-1948)*. Inoltre Settimio Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1947). Contributo alla storia della Delasem*, Roma, Carocci, 1983. Un essenziale appoggio si trovò nella Curia genovese. A Roma fu prezioso l'impegno del cappuccino Maria Benedetto.

43 *Relazione del Presidente della Comunità Israelitica di Roma circa le misure razziali adottate in Roma dopo l'8 settembre 1943 (data dell'armistizio Badoglio) a diretta opera delle autorità tedesche di occupazione*, datata 15 novembre 1943, 20 giugno 1944, in "Patria Indipendente", n. dell'11 aprile 2010; in L. Morpurgo, *Caccia all'uomo*, Roma 1946, p. 110 ss. Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 467-469. La figura e l'operato di Foà sono in buona luce nel libro di Fabio Della Seta, *L'incendio del Tevere*, pp. 89-90.

tributi per spremere le presenze ebraiche. Gli ottimisti speravano che presto arrivassero gli *alleati* liberatori, e si fidava nel carattere speciale di Roma, *città aperta*, con lo scudo della Santa Sede.

I nostri due presidenti, dopo tanto affanno, poterono forse dormire la notte, ma ebbero duro risveglio all'indomani, 29 settembre, vigilia di *Rosh Ha Shanà* (Capodanno), trovando il Tempio, con tutta la sede della Comunità, circondato dalle SS, che entrarono, intimidirono gli impiegati, scassarono i mobili, presero una quantità di documenti e portarono via i soldi della Cassa, più di due milioni e mezzo, sebbene Kappler avesse detto di potersi stampare a piacimento le nostre lire. Le angherie in comunità seguirono il giorno successivo, in piena solennità ebraica e nei giorni successivi, culminando il 13 ottobre col saccheggio delle pregiatissime biblioteche, della Comunità e del Collegio Rabbinico, ispezionate da esperti studiosi tedeschi.<sup>44</sup>

Lo *Yom ha Kippurim* (9 ottobre con vigilia l'8 sera) non si poté davvero celebrare al Tempio Maggiore, circondato e chiuso dai tedeschi, e neppure nel Tempio di via Balbo, ma lo celebrarono i più animosi fedeli nell'Oratorio dell'Ospedale Israelitico, sito all'Isola Tiberina, intorno al rabbino Itzhak David Panzieri e al *hazan* Amadio Fatucci, destinato al martirio nelle Fosse Ardeatine. Rav Panzieri seguì, solitario, prodigiosamente, a tenere il culto nell'Oratorio fino alla Liberazione e tornerò a lui più in là.<sup>45</sup>

Vi furono persone e famiglie che prudentemente lasciarono le abitazioni. Alcuni lasciando Roma, o le rispettive città. Così fece la famiglia di Giorgio Coen, che si avviò in Abruzzo e Molise, via via verso Sud, fino a trovarsi in zona che venne presto liberata.<sup>46</sup> Ebrei romani e non romani operarono nella Resistenza in Roma, fino a perdervi la vita.<sup>47</sup>

44 Oltre la citata relazione del presidente Foà, il diario steso da Rosa Sorani, impiegata della Comunità, vessata dai tedeschi. Dario Tedeschi, *Alla ricerca della biblioteca della comunità ebraica di Roma saccheggiata nel 1943*, "La Rassegna Mensile di Israel", LXX, n. 3, settembre – dicembre 2004, pp. 165-173.

45 *Vetnù Kavod la Torà. 'Date onore alla Torà' e a coloro che la hanno osservata e tramandata anche nei tragici momenti dell'occupazione nazifascista*. In occasione dell'ingresso di un nuovo *Sefer Torà*, scritto per la prima volta dopo oltre 150 anni a Roma dal Sofer Amedeo Spagnoletto, offerto dai signori Leone e Lucetta Limentani in memoria dei loro genitori, per onorare l'operato e la figura del Rabbino David Izchak Panzieri zlb, che svolse le sacre funzioni nell'Oratorio dell'Ospedale Israelitico dell'Isola Tiberina, che oggi porta il suo nome, mentre fuori infuriava la barbarie tedesca, Roma. Tempio Maggiore, 18 novembre 2007 – 8 kislev 5768. Rav Panzieri nacque in Roma nel 1875 e in Roma morì nel 1946.

46 Giorgio Coen, *Come ci salvammo*, citato articolo in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", e suo libro autobiografico, ancora inedito, dalla fanciullezza alla professione medica di livello universitario.

47 Si vedano Gina Formigini, *Stella d'Italia, Stella di David. Gli ebrei dal Risorgimento alla Resistenza*, Milano, Mursia, 1970; P. Levi Cavaglione, *Guerriglia nei Castelli romani*, Torino, Einaudi, 1945, nuova edizione Genova, Il Melangolo, 2006. Il 20 novembre 1943 fu catturato Leone Ginzburg nella redazione clandestina de "*L'Italia Libera*" e morì in carcere, a seguito delle torture, il 5 febbraio 1944. Eugenio Colomi, fermato in via Livorno, fu mitragliato e morì in tentativo di fuga il 28 maggio 1944. Lello Perugia (1919-2010), da sempre antifascista, si batté a Porta San Paolo, poi nella banda Liberty, fino alla cattura e deportazione ad Auschwitz, da dove tornò attraverso peripezie condivise con Primo Levi. Elena Di Porto, una donna semplice ma coraggiosa del ghetto, si scontrò con fascisti che schiaffeggiavano un correligionario e fu inviata nel 1940 al confino di polizia in Sicilia. Dopo l'armistizio accorse con correligionari battendosi alla Cecchignola e a Porta San Paolo. Il 16 ottobre non era stata presa ma si consegnò per condividere la sorte con i parenti catturati e finì martire ad Auschwitz. Alla resistenza in Roma partecipò lo storico Paolo Alatri (1918-1995), discendente di Samuele Alatri, guida della comunità di Roma sotto i papi, assessore alle finanze del Comune di Roma, deputato della destra storica.

Non ricordo esattamente il giorno in cui la mia famiglia ha lasciato la casa, ma la molla scattò, al più tardi, dopo il ricatto dell'oro, prendendo in affitto, con sforzo economico, un appartamento in via Augusto Murri. Non ricordo il numero civico. La via è sita tra Viale Regina Elena e Viale delle Province. L'idea di lasciare la casa si era dapprima associata alla notizia di bandi per il servizio del lavoro e conseguenti prelevamenti di giovani uomini, temendo che vi incorresse mio cognato Ettore, e infierissero su lui in quanto ebreo.<sup>48</sup> Dovendo nascondersi lui, perché non stare tutti insieme, condividendo la ventura? Così decidemmo di trasferirci tutti in altra casa. Dopo il ricatto dell'oro e le notizie di angarie nei giorni seguenti, i timori aumentarono. Tra i parenti, cui consigliare eguale prudenza, mio cognato Ettore si rivolse soprattutto al fratello Riccardo, per il pensiero che in pericolo fossero specialmente gli uomini validi, anche a lui consigliando di lasciare la casa con la famiglia. Una sera, proprio in prossimità del Sedici Ottobre, andammo, noi tutti, a trovarlo nel suo negozio di tessuti, mi sembra bene in zona di Piazza Bologna, cercando di convincerlo, tra l'uno e l'altro cliente che serviva. Purtroppo non diede ascolto, riteneva che esagerassimo. Giunto il terribile giorno, furono prelevati da casa, tra i tanti della retata. La bella e svelta bimba, Gianna, fu soppressa appena arrivata ad Auschwitz, dopo l'infernale viaggio. Di Rita Caviglia, nel *Libro della Memoria*, Liliana Picciotto attesta *immatricolazione dubbia, deceduta in luogo e data ignoti*. Di solito le mamme erano avviate al gas coi figlioletti in braccio, ma Rita può essere stata avviata ai lavori, strappandole la bimbeta, e poi non avrà retto ed è stata soppressa. Riccardo, classe 1909, fu senz'altro avviato ai lavori. Liliana Picciotto ne attesta la morte dopo il maggio 1944. Giunse voce, da superstiti, che fosse stato ucciso durante una marcia forzata.

Il sabato 16 ottobre due tedeschi vennero a prenderci nell'abitazione di via Monte Zebio. La brava e sveglia portiera Villetta disse loro, veritiera, che non abitavamo più lì e mentì, invece, salvandola, su un'altra famiglia ebrea del palazzo, i Castelnuovo, non nostri parenti, abitanti su un lato opposto del complesso condominiale. Villetta disse ai tedeschi che i bambini erano andati a scuola e anche i genitori erano usciti, sarebbero certamente tornati per ora di pranzo e dunque riprovassero più tardi. Andati via i tedeschi, corse su ad avvisarli, e loro suonarono ai vicini di pianerottolo, che li accolsero in casa come primo rifugio di urgenza.<sup>49</sup>

Il 16 ottobre, *Sabato nero*, di pioggia, si sparse la voce, ci giunse la notizia della retata. Giunse da noi, alla casa di via Murri, trafelata, la famiglia Nacamulli: una delle sorelle di Ettore, la

---

48 Sull'allontanamento di uomini ebrei, prima del 16 ottobre, per non essere assoggettati al lavoro obbligatorio, si veda Andrea Riccardi, *L'inverno più lungo. 1943-44: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Roma – Bari, Laterza, 2012, p. 245.

49 Nei salvataggi del 16 ottobre vi è la tipologia dei condomini sulla porta accanto del pianerottolo. E' il caso illustrato in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", nell'annata XVI, nn. 21-24, novembre – dicembre 2008, con in più i vicini che videro dalla finestra arrivare i tedeschi e bussarono alla porta degli amici ebrei per farli entrare in casa loro: *Una bella storia italiana nelle ore più cupe. I Poli e i Finzi al terzo piano di Via Calderini 14 nel Sabato nero. Testimonianza dell'amica Elisa Poli in Sani, che era allora dodicenne. I tedeschi, avendo bussato invano ai Finzi, suonarono ai Poli, per indagare. La bimba Elisa, interrogata, disse che non sapeva dove fossero, cosa facessero, mentre stavano in altra stanza della sua casa.*

signora Bianca, con il marito Bino (Abramino) Nacamulli, e i figlioletti Bruno e Franco, avvisati della retata e fuggiti da casa. Apprendemmo la cattura di Riccardo Di Segni con moglie e figlioletta, e dei Sermoneta (famiglia di Fernanda, sorella di Ettore), poi riusciti a fuggire, come dirò.

Nonna Emilia e zia Lidia furono avvertite alle prime ore del mattino da telefonate che le misero al corrente della retata. Le avvisò, per primo, il bravo Furio, che era stato lo *chauffeur* del nonno Arturo. Entrarono, con lo zio Giovanni, per immediato salvataggio, nella guardiola del portiere Angelino, per poi riparare in casa di Luigi e Iolanda Lovati, fratello e cognata dello zio Giovanni, in Via degli Appennini 26. Lo zio Giovanni entrò anche lui in clandestinità, non solamente come marito di un' ebrea, ma come ufficiale renitente alla leva della Repubblica di Salò. La carissima cameriera Letizia Cagnacci restò in casa per approntare tutti i vestiti e le cose necessarie da portare loro più tardi: si trovò ad aprire ai tedeschi, dicendogli che i padroni erano fuori da tempo, a Pescara, per esser precisa, dandogli l'indirizzo della casa dove si era stati in villeggiatura. Fu poi angariata da un fascista che si piazzò nell'appartamento con prepotenza.<sup>50</sup>

Tra una notizia e l'altra, ci furono continue telefonate e accorrere di parenti, nella casa di via Murri, sicché cominciammo ad aver timore, perché il portiere comprese il nostro segreto di ebrei in pericolo. Non ci sentimmo più tranquilli e papà decise di riparare, con noi figli minori, in campagna, fuori Porta San Pancrazio, da Emanuela, che era stata da noi a servizio. Portò con sé il gruzzoletto di gioielli della nostra mamma. Pioveva a dirotto. Bisognava fare i conti col coprifuoco. Prendemmo un autobus, poi un altro autobus diretto a quella zona, allora più che periferica, extraurbana. Io stavo al sedile isolato, il primo della fila, a sinistra della cabina del conducente. Papà e Sergio mi stavano, sui due sedili, di fronte. L'autobus cominciò a riempirsi di persone in piedi. Alcuni chiacchieravano di più e del meno, della scrosciante pioggia. Un uomo, su per giù sulla *sessantina* parlò del fatto serio del giorno: «Oggi i tedeschi hanno preso gli ebrei. Poveracci, chissà dove li portano. Famiglie intere, pure le donne, i vecchi, i ragazzini. Li ho visti, caricati sugli autocarri». Una donna, che stava in piedi, poco discosta da lui, magra, dall'espressione dura del viso, intervenne, secca, a rintuzzarlo: «Ma la smetta, lasci perdere gli ebrei. Pensate ai figli nostri, pensate», e si volse verso un marinaio, seduto, che appariva stanco, provato, sulla fila opposta a noi: «eccoli, questi sono i figli nostri, lasci perdere gli ebrei. Ma che si crede, che se verranno gli inglesi e gli americani saranno migliori per noi?» Il popolano, prudente, rispose: «Ma lo so bene, gli angloamericani sono dei terribili invasori, solo che mi hanno fatto pena questi poveri disgraziati, senza sapere dove li portano». Il marinaio ebbe un gesto di stizza, come a dire *quanto chiacchierano*. Altri non intervennero, nell'autobus che si riempiva di altra gente. Noi ci guardavamo muti, in trepidazione. Il mezzo arrivò al capolinea. Scendemmo e ci avviammo a piedi, sempre sotto la pioggia, alla casa di

50 Mi raccontò Letizia Cagnacci le pene passate con quell'intruso fino alla Liberazione, quando tornarono in casa la nonna e gli zii.

Emanuela con l'orto intorno. Bussammo, ci aprì, cordiale, ci disse che il marito era andato a lavorare in Germania. Andò all'orto, prese da mangiare, ci preparò una buona cenetta. Sentì il nostro racconto della giornata. Ci cedette la stanza da letto matrimoniale, con gli scaldini da letto, come si usava. Papà ci recitò lo *Shemà*, come ogni sera, in affidamento all'Eterno. Stanchi, dormimmo, mentre fuori pioveva.

All'alba della domenica 17 ottobre, fummo svegliati da un parlottio alla porta di casa di Emanuela, che discorreva di cose serie con la sorella e il cognato. Ricordo bene i loro nomi, perché eravamo stati un tempo da loro a pranzo, ma dico per discrezione solo le iniziali, P. e L. La *cosa seria* eravamo noi, con la congiunta circostanza di un posto di blocco istituito dai tedeschi nella zona, vicino al capolinea dell'autobus che portava in città. Poteva già esserci stato il posto di blocco, forse fino al tramonto. Poteva essere una novità, messa su nella notte. Comunque ci informarono, allarmandoci per il pericolo, e raccomandando di andarcene. Si preoccupavano per la compromissione della parente. Papà, temendo di venir perquisito, e fidandosi di Emanuela, nascose i gioielli, nell'orto, scavando con lei una buca presso l'albero, come Don Abbondio nei *Promessi Sposi*, quando arrivarono i lanzichenecchi. Preoccupati che chiedessero i documenti, tanto più che sulla carta di identità di papà era stampigliata la *razza ebraica*, Emanuela e i parenti rimediarono una stola da fraticello e un breviario. Dunque ce ne andammo, giungendo ansiosi al posto di blocco, accompagnati da Emanuela. Papà si avviò tra due file divisorie più esterne, col breviario in mano, col manto di fraticello che lo copriva, biascicando le preci che leggeva, mentre Emanuela, donna ancora piacevole, con noi ragazzini per mano, si mise a parlare con l'ufficiale tedesco, distraendolo. Presumibilmente lo conosceva, essendo lui di stanza nella zona e lei moglie di un lavoratore in Germania. Ci presentò come nipotini, che erano venuti a trovare la *zia* e ora rincasavano in città. Il tedesco ci chiese se da grandi volessimo visitare la Germania, rispondemmo ovviamente di sì. Emanuela conversò con lui per alcuni minuti, mentre egli con lo sguardo seguiva il transito non ingente, di domenica ancora presto. Di vista doveva conoscere le persone; ne fermò qualcuna per rapido controllo. Lasciò passare il fraticello, che noi sbirciammo con trattenuta ansia. Superato il posto di blocco, ci si ritrovò al capolinea dell'autobus con papà, sempre con quel mantello. Emanuela rientrò a casa, assicurandoci che ci sarebbe venuta a trovare e che avrebbe sorvegliato il tesoretto nell'orto.

Tornammo alla casa di Via Murri, dove erano Marina, Ettore e il piccolo Gianfranco. Ci raccontarono che Fernanda, sorella di Ettore, col padre, Amedeo Di Segni, il marito, Giovanni Sermoneta e la figlia Rosetta, erano riusciti prodigiosamente a fuggire, grazie al ritardo del camion, che doveva portarli via. Erano guardati a vista dai due tedeschi, davanti al portone di Via degli Scipioni 35, ma si formò una folla sorpresa e solidale, perché erano conosciuti e ben voluti nel quartiere. Il camion tardava. I soldati, circondati dalla gente, davano segni di inquietudine. Venne spontaneo dalla folla il consiglio di sguagliarsela. Cominciò una ragazza che spinse via con sé Rosetta. I Sermoneta affrettarono il passo, cosa resa possibile dal fatto che

l'anziana madre, impedita nel camminare, era morta da poco tempo. Ripararono per poco in un portone. Per fortuna passò un rarissimo taxi, su cui salirono, avviandosi lontano. La vicenda, singolarissima, è stata raccontata, con testimonianza di Rosetta, allora diciassettenne.<sup>51</sup> Si era in attesa di ulteriori notizie, e in angoscia per Riccardo, Rita e la piccola Gianna, presi dai tedeschi e portati, con tutti gli altri, al Collegio Militare. Notizia altrettanto dolorosa, sul nostro versante paterno, fa la deportazione della zia Rebecca Toscano, quasi ottantenne, vedova di Pacifico Piattelli, fratello della mia nonna Costanza, defunta nel '34. Con lei viveva e fu presa la giovane Elisa Toscano, stretta parente, era stata impiegata alla sede di "Ospitalità Italiana", la rivista di zio Giovanni Lovati in Via degli Appennini.<sup>52</sup> Sapemmo delle brutali spinte subite nel portarle via di casa. Non avevamo pensato a dirle di nascondersi, perché era inconcepibile la deportazione di una esile vecchietta. Venimmo per conforto a sapere dei numerosi salvati sul versante paterno, di cui dirò più in là. Nessun quartiere di Roma, dove abitassero ebrei, anche una sola famiglia, fu indenne dalla caccia nazista. Il bilancio più grave di deportazione e di morte si abbatté naturalmente sull'antica zona del Ghetto per concentrazione di presenza ebraica e per condizione sociale svantaggiata. Un asilo di salvezza fu offerto all'Isola Tiberina dall'Ospedale Fatebene fratelli e per opera di altri *giusti*, testimoniata dopo la liberazione dal *morè* Moshè Sed, il mio maestro di religione.<sup>53</sup>

La sera di domenica 17 o al più tardi il 18, venne alla casa di Via Murri Emanuela, agitata, a dirci che aveva trovato l'orto in subbuglio e i gioielli erano stati rubati. Capimmo che era infida e tanto più ci preoccupò perché, sentendo che volevamo cambiar posto, ci voleva persuadere a restare lì: *dove andate in giro da altre parti? C'era la taglia di compenso per chi denunciassero ebrei e una mala azione poteva tirare l'altra. Così ce ne andammo, pur mantenendo la casa, dove tornammo dopo qualche giorno. Marina, incinta di otto mesi, dormì in un magazzino di merci, che veniva chiuso a chiave di notte: se avesse avute, anticipate, le doglie, non avrebbe potuto chiedere soccorso. Io e Sergio dormimmo due notti presso Guido e Santina Senesi, portieri dello stabile di Via Arezzo 8, nella zona di Piazza Bologna: erano cugini della fidata Letizia Cagnacci. La portineria era stretta, ma ci rimediarono un letto. La sera si parlava e il signor Guido, augurandoci che venissero presto gli americani, pensava però che i cristiani sarebbero stati peggio. Poi io dormii, per qualche notte, in una pensione di Via Vittoria Colonna, presso Piazza Cavour, gestita dalla signorina Teresa (non ne ricordo il cognome), che era stata socia della nostra correligionaria Amelia Forti, già segretaria del nonno Arturo, la quale era riparata a Venezia, sua città nativa.*

51 Si vedano Rosetta Loy, *La parola ebreo*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 132-135; Liliana Picciotto, *Salvarsi*, pp. 443-444. Dopo altri rifugi, ci raggiunsero, come dirò, nel convento di Via di Ponte Sisto.

52 La zia Rebecca fu eliminata, il 23 ottobre, all'arrivo in Auschwitz. Elisa perì, non si sa in quale giorno. Liliana Picciotto Far-  
gion, *Il Libro della Memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1991, pp. 588-589.

53 Tra le persone che giovarono a salvare gli ebrei nell'Isola Tiberina, cominciando dagli assistiti nella Casa di riposo e Ospedale Israelitico fu il maresciallo Gennaro Lucignano, addetto alla postazione di polizia fluviale nello stesso stabile al piano terra. Altra straordinaria persona fu l'infermiera Dora Focaroli, che lavorava sia all'Ospedale che alla Casa di riposo. Testimone di questi meriti è stato appunto il *morè* Moshè Sed.

La buona Teresa, non avendo altro posto, mi teneva a dormire nel suo stesso letto. Il giorno si girava per Roma e papà non mi negò i giri di una giostra, stupito che potessi avere un intervallo giocoso.

Alla sera di uno di quei giorni di vagabondaggio, ci trovammo sul Lungotevere, alla fermata della Circolare *rossa*. Stava per venire l'ora del coprifuoco. Si era in dubbio se tornare, almeno per una notte, alla casa di via Murri, oppure andare a bussare alle porte di un convento di suore, in Via di Ponte Sisto, di cui Carla Lovati, sorella di zio Giovanni, ci diede l'indirizzo su un biglietto, con sua presentazione. Dipendeva da quale direzione venisse prima la circolare, nei due binari paralleli. Venne in direzione di Ponte Sisto, dunque al convento. Se fosse passata nell'altra direzione, si tornava a Via Murri, non so ora dire con quale esito, temendosi forte la delazione di Emanuela. Bussammo al convento e ci accolsero, erano suore sarde, la madre superiora si chiamava Francesca.<sup>54</sup> L'ambiente era povero, nel caratteristico Trastevere, allora tipicamente popolare, dove a volte si era venuti per acquistare viveri alla borsa nera, tirati fuori da sotto i materassi. Le stanze disponibili per ospiti erano davvero poche, forse soltanto la nostra, dove ci arrangiammo, dormendo più persone in due letti, uno era più grande, di dimensione *matrimoniale*. L'importante era aver trovato un riparo, insieme in famiglia. La suora che la mattina puliva la stanza si chiamava Angela, era affabile e piacente, più tardi si smonacò. Un'altra delle monache, zoppicante, si chiamava stranamente Suor Maria Prosciutti. Nel convento era nascosto il simpatico fratello, disertore alla chiamata militare della Repubblica sociale italiana.

Dopo qualche giorno venne un'altra famiglia ebrea, i Di Nepi, che, pagando salato, si fecero contraffare il cognome nelle carte di identità in Pinelli.<sup>55</sup> Lo facemmo anche noi, diventando Ortolani, al posto di Di Porto, e Pesenti, al posto di Di Segni. La nonna Emilia e la zia Lidia, al posto di Castelnuovo, divennero Castellani. Ma mio padre, quando andava alla Posta per riscuotere la pensione, doveva esibire pericolosamente il pertinente documento col vero cognome. Papà inoltre rischiava quando tornava necessariamente in casa, per controllare che le cose fossero a posto, e soprattutto per prendere oggetti da andare a vendere, per poterci mantenere, avendo ovviamente smesso di lavorare. Le case degli ebrei furono frattanto assegnate agli sfollati, numerosi in Roma per effetto dei bombardamenti, specialmente dal Meridione, ora occupato o *liberato* dagli Alleati. In casa nostra si piazzò una brava famiglia meridionale, con padre relativamente anziano e molti figli, di cognome Caccavale, brava gente

54 Il convento di Via di Ponte Sisto è chiuso da molto tempo. Son tornato recentemente sul posto con mio figlio Valerio, vi resta una porta chiusa, che era di ingresso, al lato della chiesa, che ben ricordo. La chiesa, antica e completamente restaurata, ora sede della comunità albanese di Roma, si intitola a San Giovanni de la Malva. Nella prima edizione di questo memoriale, il 21 novembre 2003, per indicazioni errate e per il ricordo del vicino Vicolo del Cinque, lo avevo identificato nel luogo della comunità di Santo Egidio, dove pure era stato un convento, di suore abruzzesi. Così mi disse il dottor Mario Giro, responsabile della Comunità per le relazioni internazionali. A voler ritrovare il convento di Via Ponte Sisto, l'autentico delle suore sarde, in cui vivemmo, mi ha giovato la conferma venuta da Suor Grazia Lo Parco, autrice dello studio *Gli ebrei negli istituti religiosi a Roma (1943-1944). Dall'arrivo alla partenza*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", LVIII, n. 1, gennaio – giugno 2004, pp. 107-210.

55 Mia nipote Anna Coen Di Segni, insegnante alla Scuola ebraica, ha avuto come alunna la figlia dei Di Nepi, che le parlò di quando i genitori furono nel nostro stesso convento.

che accoglieva mio padre quando veniva per qualche ora, e fu poi lesta a lasciarci la casa, subito dopo la liberazione.

Al nostro convento riparò, dopo altri provvisori rifugi, la miracolata famiglia Sermoneta, cui facemmo posto nella gremita *stanza*, e venne la nostra cugina Anna Di Porto (Ninetta), con il marito, avvocato Renato Coen, e il piccolo figlio Arnaldo, più o meno coetaneo di Gianfranco. I Coen alloggiarono in uno stanzino ammezzato della scala, che portava dall'ingresso al nostro piano superiore. Noi ragazzi salivamo a giocare nella terrazza, dove una volta ci imbattemmo in alcuni fucili, nascosti sotto un ripiano. Lo dicemmo alla Madre Francesca, che non si turbò, dicendoci di lasciarli dove erano, senza toccarli: penso fossero nascosti da soldati che non aderirono all'esercito di Salò. La buona *madre*, durante un guasto elettrico, trovò in nostro *padre* l'opportuno elettricista, perché aveva tale attitudine. Avendo dovuto farlo entrare in zona di clausura per riparare il guasto, le venne la saggia idea di nascondere là, in caso di incursione tedesca. Se avessero forzato la porta, avrebbe detto: «è il nostro elettricista».

Dal convento si usciva, per compere, nella zona. Io, sempre avido di quaderni, matite, libretti, andavo in cartoleria. Uscivo spesso con Marina e il piccolo Gianfranco: una volta si entrò in un negozio e una distinta signora avvicinò il vivace bimbetto, chiedendogli come si chiamasse, al che lui, con sicurezza scandì «Gianfranco Di Segni». L'informata signora si avvicinò a Marina, mettendola giudiziosamente sull'avviso, «mi raccomando, stia attenta al bimbo, signora, che non dica mai il vostro cognome *israelita*, di questi tempi». Insegnammo a Gianfranco, con opportuni esercizi, in allegra novità, che il suo nuovo cognome, così sonoro, era Pesenti.

Non si era sempre afflitti e preoccupati. Una volta, con Sergio e Rosetta Sermoneta, ragazza più grande, facemmo una lunga passeggiata, rasentando al ritorno il limite del coprifuoco. Un tocco vivace ci recavano le visite del nostro cugino Vito Veneziano, nascosto con la famiglia al Convento di Santa Croce in Flaminio, di Don Emilio Recchia, ora *Giusto delle Nazioni*, dove addirittura gli diedero un turno di padre portinaio e poté portare l'abito talare.<sup>56</sup> Vito era in contatto con la Resistenza e ci portò giornaletti clandestini, che parlarono della razzia, avvenuta il 16 ottobre. Un altro parente, Poldo Moscati, di cui ho parlato, ragazzo, fu nascosto, fra una trentina di rifugiati nella strettissima soffitta della chiesa di San Gioacchino in Prati, quasi murati dentro, tra cornicioni e pertugi, attrezzata dall'ingegner Lestini, riforniti di vitto attraverso una scala rocambolesca e custoditi dal buon parroco Don Antonio Dressino, *giusto tra le nazioni*. In seguito fu accolto al collegio Cristo Re.

A dicembre si avvicinò il momento del parto di Marina: Dove andare a partorire, col bisogno

56 Don Emilio Recchia e Padre Alberto Tantalò riconosciuti giusti tra le nazioni dallo Yad Va-Shem, in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Ida", XXI, n. 13-24, luglio – dicembre 2013, pp. 67-74, comprendente il memoriale di Tina Veneziano in Ascoli, nostra cugina. Si veda anche Vanda Veneziano e il fratello 'Don Vito'. *Quei nove mesi lunghi come nove anni*, *Ibidem*, IX, 2001, n. 22-24, pp.110-112; Vanda Iris Veneziano (1909-2006), *Ibidem*, XIV, 2006, p. 39; Necrologio di Tina Veneziano in Ascoli, *spentasi in Israele a 92 anni*, *Ibidem*, XXI, 2013, p. 30. Vanda nel diario, che mi ha dato da custodire, ricorda spesso il bravo don Emilio, che andava a trovare.

di dar le vere generalità? Conosceva il primario De Maria nella bella clinica Villa Bianca di Via Lago di Lesina, ci andò, si confidò con lui. Il professore accettò di tenerla, di straforo, per soli due giorni, poi via. A quel tempo la puerpera rimaneva molti giorni, almeno una settimana. Partorì il 15 dicembre, una bella bimba, la mia cara e valorosa nipote Anna, accolta da Gianfranco come *fratellina Anna*. Aveva fatto appena a tempo, perché un bombardamento colpì la clinica e il valente ginecologo morì.<sup>57</sup>

Da buoni, ma folli, ebrei, si volle celebrare una modesta ma sentita cerimonia di *Zeved ha Bat*, per l'ingresso della neonata nella fede di Israele. C'era un solo rabbino, David Panzieri, di cui già ho parlato per la celebrazione del *Kippur* all'Isola Tiberina, imperturbabile sulla breccia, per giunta vicino di abitazione. Ci diedero l'indirizzo, in Via dei Pettinari numero 75, andando dritto subito oltre il Ponte Sisto. Ci avviammo, nel pomeriggio, in piccola schiera, ci accolse, la benedisse, recitò le preghiere, si festeggiò con vino e pastarelle, nella casa che avrebbe potuto, da un momento all'altro, diventare una trappola, ma tutto andò bene, per grazia di Dio. Ripassammo il Ponte e tornammo al convento. Si comprò una carrozzina per portare la piccola quando si usciva. In una delle uscite nella zona, mentre Marina traversava la strada, sbucò una delle rare automobili, e lei si vide prender di peso la carrozzina da due soldati tedeschi, per gesto di cortese protezione alla *Frau* con la *Liebchen*. Contenne il brivido e li ringraziò.

Al periodo di Ponte Sisto, presumibilmente in novembre, risale l'esperienza del *collegio*, risolta in sole ventiquattro ore, ma rilevante nella memoria soggettiva e per la storia dei ricoveri in enti ecclesiastici, all'Istituto Salesiano Pio XI, al Tuscolano. Lì io e Sergio avremmo potuto frequentare la scuola, senza perdere l'anno, e stare al sicuro. Papà ci accompagnò e fummo ricevuti in direzione, da Don Armando Alessandrini o da Don Francesco Erminio Antonioli, entrambi *giusti tra le nazioni*. Comunque uno dei due. Annotò le nostre vere generalità e ci raccomandò di uniformarci in tutto e per tutto, per il nostro bene, a quel che facevano gli altri ragazzi, quindi anche alle preghiere cattoliche, senza per questo venir meno alla nostra religione.<sup>58</sup> Congedandoci da papà, posammo la nostra valigetta ed entrammo nelle rispettive classi, di quinta elementare e quinta ginnasiale. I ragazzini guardarono, come spesso avviene, il nuovo venuto con qualche cenno tra loro di intesa, forse come futura preda di scherzi. Ma il guaio fu alle ore dei pasti, quando, ricongiunti a tavola, Sergio ed io coincidemmo nel non mangiare. Abituati al meglio pur in quel periodo di guerra e di penuria, non riuscimmo a mandar giù il cibo. L'astensione dal cibo dei due *schizzinosi*, nella massa dei normali voraci,

57 S. Di Porto, Dalla *Memorie...*, p. 94, me ne dà conferma Anna Di Segni, che lo seppe dalla mamma Marina. Anna, insegnante, scrittrice per l'infanzia, impegnata in campo ebraico e in rapporti interreligiosi, ha sposato il cugino Arnaldo Coen, che era rifugiato, bimbetto, con noi in via di Ponte Sisto ed è morto nello scorso agosto 2019. Hanno generato quattro figli: Tania, direttrice del Museo di arte in Tel Aviv, Sabrina ricercatrice in laboratorio di biologia, Renato, giornalista, direttore di servizi esteri nella SKY, Gadiel, ingegnere, tutti sposati e con figli. Ettore e Marina, dopo la liberazione, hanno generato il terzo figlio, Amedeo, avvocato, padre di Yahara e Giada, anch'egli nonno.

58 *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei 1943 – 1945*, a cura di Israel Gutman e Bracha Rivlin, Edizione italiana di Liliana Picciotto, prefazione di Gianfranco Fini, messaggio di Carlo Azeglio Ciampi, Milano, Mondadori, 2004, pp. 10-12; Don Antonioli, nato a Druogno nel 1878 e morto a Lugano nel 1965, è ricordato in un libro di Marco De Ambrosis. Armando Alessandrini si chiama l'attuale parroco del comune di Bieno, probabilmente parente del sacerdote salesiano.

richiamò l'attenzione del prete sorvegliante, che arrivò interrogandoci: «perché questi due ragazzi non mangiano?» Rispondemmo, imbarazzati, di non avere al momento appetito. A cena fu lo stesso digiuno e lo stesso disagio. Come fare? Ci consultammo e pensammo che non potesse durare. A sera, dopo le preci, si andò a dormire, in diverse camerate. Al mattino, presto, fu la sveglia, tutti a lavarsi, con acqua fredda al freddo, ma questo lo sopportavamo. Seguì la ginnastica, la preghiera, la colazione, più accettabile, si mangiò qualcosa, e poi in classe. Si era interrotto il digiuno ma incombeva lo spettro dei due pasti. Al non adattamento alimentare si univa la carenza affettiva, il bisogno della famiglia. Ci consultammo di nuovo e decidemmo di avvisare nostro padre, telefonando al convento, affinché ci riprendesse con sé. Si frequentò parte della mattinata di scuola e poi fummo chiamati in segreteria per l'arrivo di papà, che, sempre comprensivo, ci ricondusse in famiglia al convento. Sergio, con il senno dell'adulto, ha considerato che è stato «un atteggiamento davvero assurdo in quelle circostanze, quando era in pericolo la vita e quel che è più strano è che papà ci assecondò; ma tutto era assurdo in quei tempi e l'affetto di papà per noi era evidentemente troppo forte», p. 132 delle sue *Memorie*.<sup>59</sup> Molti anni fa, ricevetti una telefonata dall'Istituto Salesiano Pio XI, di un sacerdote che contattava gli alunni ebrei di quel tempo: confermai, con gratitudine, di esservi stato, sia pure un solo giorno, e mi dissero che eravamo tanti, di ebrei. Era in preparazione lo studio documentario del sacerdote professor Francesco Motto *L'Istituto Salesiano Pio XI durante l'occupazione nazifascista di Roma. "Asilo, appoggio, famiglia, tutto" per orfani, sfollati, ebrei*, pubblicato nel 1994 sulla rivista "Ricerche Storiche Salesiane".<sup>60</sup> Vi risulta che i ragazzi ebrei erano ben settanta. Figuro al numero 19: «Di Porto Bruno, figlio di Samuele, nato nel 1933, orfano di madre, presente solo 24 ore». Sergio, in ordine alfabetico, al n. 21, in perfetta corrispondenza: «Di Porto Sergio, figlio di Samuele, nato nel 1928, fratello di Bruno, solo 24 ore». Di tutti gli altri è indicato il tempo di permanenza, in genere lungo, mentre di noi meteore non è dato il giorno. Era, per quanto possa ricostruire, in periodo compreso tra gli ultimi giorni di ottobre e il dicembre 1943. Il testo spiega come i ragazzi ebrei vivevano e il loro contegno, che appare corretto.<sup>61</sup> Quanto al vitto: «I tempi non eran certo favorevoli ad una ricca alimentazione. Il cronista dell'Istituto si preoccupava: *il problema dei viveri si fa sempre più assillante*. Ragazzi

59 Un confronto, per il disagio della vita in collegio, è nel libro di Emanuele Pacifici, che pure era stato nel Collegio ebraico di Torino: «*Non ti voltare*» *Autobiografia di un ebreo*, pp. 35-40. Quanto a me, anche in condizioni molto migliori di comunità per ragazzi, due o tre anni dopo, in terra di Israele, non vi ho retto che per brevi periodi, pur avendone assorbito valori di esperienza per la mia vita.

60 "Ricerche Storiche Salesiane. Rivista semestrale di storia religiosa e civile", Anno XIII, n. 2, Luglio – Dicembre 1994, pp. 315-360.

61 *La vita dei ragazzi ebrei si svolgeva all'insegna dell'ordinamento usuale dell'Istituto, senza alcuna particolarità rispetto agli altri. Frequentavano la scuola come tutti, ore di religione comprese e pregavano in cappella, perfettamente allineati con gli altri. Non rischiavano così di essere identificati come ebrei per non conoscere le preghiere del 'buon cristiano' e i canti liturgici. Anche se, come è ovvio, non si accostavano ai sacramenti della confessione e della comunione. Forse sentivano più dei cristiani il peso della celebrazione quotidiana mattutina, per cui facilmente qualcuno fra la cinquantina dei semiconvittori ed eterni trovava motivo per assentarsi dalla messa e dal momento di preghiera loro riservato. Ma nessun genitore chiese mai per suo figlio l'esenzione dalle funzioni religiose, come avvenne invece in altri istituti.*

ebrei testimoniarono che nelle minestre vagavano pochi cannilicoli e molte cicerchie; si mangiavano rape, sanguinaccio, pane nero, impastato con un po' di segatura e polvere di marmo».

Il pane era nero e poco, in tutta Roma, in tutto il periodo, il pane bianco venne coi liberatori. Lo storico, autore del documento, informa che in un convegno di SS tedesche, con partecipazione di fascisti, si progettò di fare una sorpresa al Pio XI, per fare la retata di ebrei e di altri rifugiati da loro identificati.

Sergio ed io trascorremmo il dicembre al convento di Ponte Sisto, perché ricordo il Natale lì trascorso. Il signor Di Nepi, pensando al celebrato bambino Jeshua, mi disse che *Natale è una festa prettamente ebraica*. In gennaio volemmo unirci alla nonna Emilia e a zia Lidia, in pensione presso le Suore Medee, in via Bartolomeo Eustachio 18, al quartiere Nomentano.<sup>62</sup>

Il 5 gennaio festeggiammo la cara nonna, che compì 77 anni. Era tutto un altro ambiente, signorile, confortevole, con curato giardino. Nella camera, dove erano in due, nonna e zia, ora eravamo in quattro, una densità ideale in confronto a Via di Ponte Sisto. Nella camera di fronte alloggiavano, egualmente comode, la nostra prozia Emma di Castelnuovo in Folorni, sorella minore di nonno Arturo, la figlia Elsa, sposata a Carlo Avolio, e la nipote Liliana, più o meno nostra coetanea, a metà tra gli anni di Sergio e i miei.<sup>63</sup> In una camera vicina stava una distinta signora Bianca, non ebrea, evidentemente ricercata come antifascista. Zia Emma (precisamente Anna Emma), nata nel 1873 e morta nel 1951, era donna amabile e brillante, cavallerizza, mi parlava di tante cose, per esempio della paterna Tunisia, con il moto indigeno al grido *Al barrani borra, Fuori lo straniero*. Esprimeva il senso religioso, con fedeltà, almeno di sentimento, all'Ebraismo, ma con rispetto e apertura al Cristianesimo. Anche con la signora Bianca parlavo e imparavo: le dissi di una mia inventiva lingua personale, quel che si dice *idioletto*, e lei contraccambiò con un giocoso montaggio delle parole, aggiungendo ad ogni sillaba due sillabe in G dura e in D con la relativa vocale finale della sillaba radicale. Dalle divagazioni linguistiche alle cose serie, la sera tardi, tutti insieme ci riunivamo in camera di zia Emma o della signora Bianca per ascoltare, perigliosamente, radio Londra, la Voce dell'America, e radio Mosca, rivolte in lingua italiana. Le trasmissioni recavano messaggi in codice per la Resistenza, ne ricordo uno, *Anna dorme*. Entusiasmante annuncio ci giunse dello sbarco ad Anzio, 22-23 gennaio, avevamo ora le forze alleate a cinquanta chilometri di distanza e si sperò vicina la liberazione, ma i tedeschi le bloccarono e ci vollero ancora più di quattro lunghi mesi, in ansia e paure. Cinque giorni dopo fummo colpiti dall'arresto di Carlo Avolio, il marito di Elsa, nativo di Siracusa, classe 1895, combattente gravemente ferito della

62 Le Suore Medee hanno avuto per fondatrice la genovese Camilla Medea Ghiglini Patellani (1559-1624). Hanno per santi protettori Giovanni Battista e Caterina da Siena. Hanno monasteri, oltre l'Italia, in Sudamerica e in Africa.

63 Zia Emma era vedova di Alcide Falorni. Elsa era moglie di Carlo Avolio, cui verrà tristemente tra poco, ed oltre Liliana, aveva i figli Mario e Werther.

prima guerra mondiale, con grado di maggiore, membro della Resistenza, militante nel Partito d'Azione. Era impiegato in un ministero, dove la cara Letizia si recò per prendere dal cassetto, con una chiave, evidentemente serbata da Elsa, documenti compromettenti, mi pare bene anche una pistola. Fu preso, come tanti, per una spiata, portato nel carcere di Via Tasso, un'ala della *Sicherheitsdienst Polizei*, celebre per le torture inflitte, e dopo quindici giorni al Terzo Braccio di Regina Coeli. Carlo Avolio fu, dopo due mesi, tra i martiri delle Fosse Ardeatine. Il figlio Werther, medico, è stato testimone nel processo a Kappler. Il periodo trascorso in quel bel convento si fece cupo, più di quanto l'epoca comportasse, per la condivisione dell'angoscia con zia Emma, Elsa e Liliana.

Nella notte tra il 3 e il 4 febbraio avvenne l'irruzione della famigerata Banda Koch, con tedeschi di supporto, all'Abbazia di San Paolo fuori le Mura, in violazione di un'area extraterritoriale della Santa Sede, tale da far pensare che seguissero violazioni di conventi, come è avvenuto a Firenze e in altri luoghi.<sup>64</sup> Il fatto era di per sé clamoroso e provocò una protesta del Vaticano, costretto generalmente a mantenersi cauto per i rischi che correva, e ben ricordo il mio personale acquisto dell' "Osservatore Romano" (ero già lettore ed anche acquirente di giornali, per ragazzi e per grandi) con la soddisfazione per il tono levato dall'organo della Santa Sede. Lo lessi attentamente e, se non ho sognato mentre leggevo, mi rinfrancò la locuzione *sgherri di Hitler*.

In confronto di pregi e di limiti, le Suore Medee di Via Bartolomeo Eustachio eccellevano per modernità di edificio e signorile ambiente rispetto alla Suore Sarde di Ponte Sisto, che però risaltano per eccezionale tolleranza, nell'accettare complete famiglie degli ospiti, da loro rifugiati. Le Medee stavano alla generale regola di un convento femminile, sicché zio Giovanni stava discosto da zia Lidia in un convento di frati. L'eccezione eravamo noi, due maschietti, e così un giorno la Madre Superiora, Suor Virginia, pronunciò il divieto, mentre ci vedeva nel corridoio, con zia Lidia, avviati all'uscita per far delle spese. Ci bloccò e disse che i maschi non ci potevano stare. Zia Lidia ci prese strettamente per mano, uno su un fianco e uno sull'altro, facendole presente che si stava vivendo un periodo duramente eccezionale. La Superiora rispose che la regola durava e si doveva provvedere ai maschietti altro alloggio. In effetti avremmo potuto tornare dalle suore sarde a Ponte Sisto, dove si andava la domenica, trascorsa con papà e il resto della famiglia. Ma zia Lidia sapeva quanto alla nonna premesse aver vicini i nipoti e premevamo a lei stessa. Disse, allora, fulminando negli occhi, mentre ci teneva sempre stretti alle sue mani: «Va bene, Madre, se è così, sarò costretta a portare questi due ragazzi, finora salvi, al Comando tedesco». La reverenda Madre rispose che questo era un ricatto morale e concesse, per venirci incontro, che rimanessimo in camera con le due donne, nonna e zia, a condizione di interporre un paravento tra i letti. Non rammento se proprio lo si comprasse per ottemperare alla condizione equilibratamente posta da Suor Virginia;

64 Per l'avvenimento e per la protesta della Santa Sede, Andrea Riccardi, *L'inverno più lungo. 1943-44. Gli ebrei e i nazisti a Roma*, Roma – Bari, Laterza, 2011, pp.164-187.

può essere che lealmente sia stato fatto. Ad ogni modo, il paravento mi è rimasto in mente a simbolo della divisione tra i sessi, che è punto dirimente, nella mia concezione del culto ebraico, dagli ortodossi, segno di una questione antropologica, che viene da lontano nelle religioni. Il confronto di zia Lidia con la brava superiora, in situazione di pericolo, richiama l' *Omnia munda mundis* di Fra Cristoforo a Fra Fazio, quando fece entrare Agnese e Lucia nel convento maschile. Ma Fra Cristoforo era padrone al suo convento e Suor Virginia era padrona al suo. Andrea Riccardi racconta il caso analogo affrontato contro una suora dal giovane prete Don Libero Raganella per fare entrare uomini ebrei in zona di clausura femminile, la sera del bruciante Sedici Ottobre: «Madre, Lei non deve aprire la porta, deve solo togliere il catenaccio, la porta la forzo io. Non sarà stata Lei a violare la clausura, ma solo io». Il periodo trascorso dalle Medee finì per i forti bombardamenti che martellarono il Nomentano. Vi morì sotto una bomba, il 14 marzo 1944, Virginio Gayda, direttore del "Giornale d'Italia". La nonna e la zia lasciarono il convento, unendosi allo zio Giovanni, che parimenti lasciò il convento di frati, in cui era nascosto: dirò più in là quale fosse l'impensabile loro nuovo rifugio.

Frattanto da Ponte Sisto tutti i nostri dovettero fuggire precipitosamente, a seguito di un ricatto posto da delatori al cugino Vito Veneziano, che era solito venirci a trovare: lo fermarono per strada e gli intimarono di portare l'indomani mattina, appena terminato il coprifuoco, una ingente somma, altrimenti avrebbero denunciato ai tedeschi il convento in cui eravamo. La mattina, appena terminato il coprifuoco, tutti i nostri lasciarono il convento, spargendosi per la città. Papà ed Ettore, grazie alle conoscenze di Carla Lovati, trovarono un nuovo rifugio in un buon convento di frati lettoni, in via Corsica, peraltro vicina a Via Bartolomeo Eustachio, e noi ragazzi ci congiungemmo con loro. Nel convento di Via Corsica, molto tranquillo, si stava bene, noi eravamo gli unici clandestini ricoverati, insieme ad un militare australiano, di nome Brown, fuggito dal campo di prigionia. Ci si conversava. Mi sono rivolto ad una Associazione di lettoni in Italia, per aver notizia di quei frati e del convento, ma non hanno potuto darmene.

Dai frati lettoni ci giunse una salata bolletta della elettricità, che trovammo smisurata rispetto al poco consumo della nostra stanza. Venne giù il priore che tagliò corto, dicendoci: «Signori, noi non avere fatto matrimonio». Toccò naturalmente pagarla. Va chiarito, al riguardo, che per tutti i nove mesi abbiamo regolarmente pagato quanto dovuto per l'alloggio e i consumi, grati della salvifica ospitalità. Lì, dai frati lettoni, un giorno mi trovai coperto di bolle. Papà riuscì a mettersi in contatto con il fratello Pellegrino, che venne in convento e subito fece la diagnosi di morbillo, raccomandando che evitassi troppa luce agli occhi. Si trattenne, raccontandoci la brutta vicenda passata nelle grinfie di Celeste Di Porto, la sciagurata *Pantera nera* o *la Spia di Piazza Giudia*. Nostra omonima, per fortuna non parente, fece prendere dai tedeschi i correligionari che in lei si imbattevano. Con zio Pellegrino si limitò ad adoperarlo come medico dell'amante fascista, che aveva un febbrone, tenendolo prigioniero nella sua casa, fin quando

l'uomo guarì.<sup>65</sup> Col morbillo, me ne stetti a letto, coccolato, per fortuna non attaccandolo a Sergio, che forse lo aveva già avuto. Dopo poco che ero guarito, una mattina Sergio andò a comprare il latte, in un negozio poco distante. In attesa che rientrasse, ci affacciammo alla finestra e vedemmo una camionetta di tedeschi sulla via, presso il portone del convento. Fu un momento da brivido, al pensiero che lo fermassero quando rientrava o che lui, impaurito, si allontanasse senza una meta, mentre magari i tedeschi entrassero e ci portassero via. Un giovane frate gli corse incontro dal lattaio e lo fece entrare da una porta secondaria.

Sergio rientrò ma la camionetta restava nei pressi del portone principale e per la paura che i tedeschi volessero entrare preferimmo andar via dalla porta secondaria, ricominciando a girovagare per Roma. Papà riuscì a contattare una lontana parente sul versante Castelnuovo, Odette Ghez, sposata al cattolico Gino Terzago, ufficiale di complemento, renitente alla chiamata militare della Repubblica fascista di Salò.<sup>66</sup> La coppia, senza figli, avrebbe voluto adottarmi quando morì la mia mamma, e fu contenta di ospitarmi. Ci stetti una buona settimana, comodo, con una stanza per me, conversando piacevolmente. Materia di contrasto con Odette fu tuttavia il sionismo, che avevo respirato in famiglia. Lei mi diceva di sentire l'Ebraismo come religione, recitando con sentimento lo *Shemà* ( il brano biblico di preghiera *Ascolta Israele, il Signore è il tuo Dio, il Signore è Uno*), ma si opponeva al sorgere di uno Stato ebraico, perché, quando fosse abbattuto il fascismo, si sarebbe tornati ad essere buoni e rispettati cittadini italiani e francesi. Le rispondevo, ormai agguerrito, che io amavo molto l'Italia e mi sarei sentito a casa nel bel paese liberato dal fascismo, ma, al tempo stesso, mi auguravo sorgesse un libero Stato degli ebrei.<sup>67</sup> A parte questa discussione, stetti davvero bene, in clima affettuoso. Papà mi seguiva, telefonando, e presto mi venne a prendere per portarmi da mia sorella Marina, riparata in una

---

65 Pellegrino Di Porto (1874-1962), figlio di Settimio con la prima moglie Grazia Fiano, era fratellastro, in concorde affetto, di mio padre. Il nome, che non gli garbava molto, era la versione italiana di Gherston, dato ai primogeniti della mia famiglia fino all'Emancipazione: Pellegrino rende invero Gherston, figlio di Mosè, diverso per quanto similissimo da Gherston. Durante la guerra 1915-18 fu medico militare, tra l'altro di prigionieri austriaci. Con colleghi ebrei, tra cui il figlio Arrigo, subì un processo per violazione del divieto di esercitare la professione, in base alle leggi razziali, essendo aiutato da colleghi ariani con i loro ricettari: mio articolo *Un processo ai medici ebrei nella Roma fascista del 1941*, in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Ida", a. V, n. 17, prima metà di settembre 1997. In giovinezza fece parte di una Associazione Progressista Ebraica, nella cui lista fu eletto al Consiglio della Comunità di Roma.

- Fascicolo della Croce Rossa Italiana, conservato in *Moked.it/ame/files/2017/12/ Di Porto Pellegrino2.pdf*, segnalato dal nipote Piero Di Porto: dal 1900, medico assistente, con grado di assistente, fino al grado di maggiore nel 1936, «Cancellato dai ruoli nel maggio 1939, conservando il grado e l'uso dell'uniforme (qualora autorizzato dal Ministro della Guerra), perché appartenente alla razza ebraica».-

66 Odette era figlia di Corinna (1866-1959), sesta figlia di secondo letto del barone Giacomo, e di Angelo Mordecai Ghez. Era sorella di Henry, Oscar, Ketty, di cui già ho parlato alla nota 16. Uno dei Ghez, Jacob André, fu internato in Tunisia: Jacob André Guez, *Au Camp de Bizerte. Journal d'un juif tunisien interné sous l'occupation allemande (1942 – 1943)*, Paris, L'Harmattan, 2001. Eugenia (1864-1949), altra figlia di Giacomo e sorella di nonno Arturo, sposò Abramo Lumbroso ed ebbe i figli Felice, Magno, Giacomo, Ugo, oftalmologo e padre dell'oftalmologo professor Bruno, specialista nel campo delle maculopatie, autore di una storia della propria famiglia, estesa a rami collaterali: *Histoire de la Famille Lumbroso*, Pomezia, Tipografia Arti Grafiche, 2006. Il libro dedica pagine a noi Di Porto.

67 Questa posizione, trasversale e connettiva, tra italianità e sionismo, mi è sempre rimasta e credo sia diffusa tra gli ebrei italiani, anche in Israele, dove recano con dignità la qualifica di *Italkim*, c'è il Tempio italiano e un giornale "*Qol ha-Italkim*". Una tale ambivalenza presuppone che regni, in un paese e nell'altro, la democrazia liberale, rispettosa di identità complesse, oggi parecchie nel mondo.

pensione di suore, che avevano anche un orfanatrofio, in un'ala dell'albergo Santa Chiara, nell'omonima piazza, vicina al Pantheon.<sup>68</sup> Dormivo perlopiù tra i bimbi dell'orfanatrofio, e altrimenti nel grande attrezzato convento di San Luigi dei Francesi, sito a breve distanza, dove si erano sistemati Papà e Ettore.<sup>69</sup> Da un certo punto in poi, dormimmo fissi anche Sergio ed io, nella nuova sede, che fu l'ultima del tragico periodo, insieme alla Pensione in Santa Chiara. Marina e Ettore, giovani sposi, erano vicini ma separati per la differenza di genere negli enti ecclesiastici, cui avevano fatto eccezione solo le ineguagliabili suore sarde di Ponte Sisto. I giovani sposi si provvidero di una soffitta in via Flavia per trascorrere qualche notte insieme. Lì si portarono mobili ed oggetti dalla casa di Via Monte Zebio, che era occupata dagli sfollati Caccavale.

Nel periodo di Santa Chiara le suore una volta mi portarono con loro, tra gli orfani, in campagna per rifornimento di viveri, fu una bella passeggiata. Un'ora di sgomento vissi invece una mattina che Marina era uscita e rimasi in camera a tenere la piccola Anna. Dormiva sul letto molto alto e senza sponde, ad un tratto cadde, la vidi a terra violacea, mi sentii in colpa per non averla custodita come dovevo, bussai per aiuto alla signora Limentani, correligionaria, in camera contigua, intanto tornò Marina e la bimba presto si riprese. Con i figli della signora Limentani accadde un giorno, giocando, di entrare ed uscire dall'albergo nella piazza, al che il gestore, seccato che le suore ci ospitassero, ebbe un momento di sfogo antisemita, borbottando: «Questo albergo è diventato un ghetto». Gli orfani delle suore erano anche loro dei ragazzini, ma a noi ci fece caso. Comunque fu uno sfogo passeggero.

Una mia lettura di quei giorni fu *Il Principe Felice* di Oscar Wilde. Lo leggevo seduto su un gradino o appoggiato ad una colonna al centro della bella piazza, celebre per l'omonima chiesa di Santa Chiara. Il principe, che da vivo era stato felice, ora, sensibile statua, si accorava per i poveri e gli infelici, aiutato da una rondine che va e viene per soccorrere i bisognosi da lui aiutati, sicché mi augurai che la rondine mi portasse la liberazione e il ritorno alla mia cameretta in Via Monte Zebio. Un'altra lettura, anzi un acquisto librario, di quei giorni, fu un pregevole rilegato breviario di preghiere cattoliche, comprato in un ben fornito negozio di articoli ecclesiastici, all'angolo della piazza. Due cose sorprendenti in una: che un bambino di dieci anni avesse soldi in tasca in quel periodo così gramo, lo devo a mio padre e a miei parenti che non mi hanno mai fatto mancare un *argent de poche*, da amministrare con parsimonia ma con gaudio di piccole spese, e che un bambino ebreo di dieci anni, senza minimamente pensare di convertirsi, si comprasse il breviario cattolico.<sup>70</sup> Lo feci per tre ragioni congiunte: attrazione bibliografica,

68 L'albergo è rinomato, malgrado in quel periodo potesse essere un po' decaduto. Da lì, il 18 gennaio 1919, Don Luigi Sturzo lanciò l'appello *a tutti gli uomini liberi e forti per la costituzione del Partito Popolare Italiano*.

69 Il convento, di cui non ho più notizia, era collegato alla celebre Chiesa di San Luigi dei Francesi, dal 1580 centro religioso dei francesi in Roma: intitolata al re Luigi IX (1215-1270), religioso e canonizzato nel 1297.

70 Tra gli ebrei rifugiati nei conventi vi furono non poche conversioni al Cattolicesimo, parte di tutto un seguito di battesimi nella storia del popolo ebraico, per cui rimando al mio studio *Conversioni dall'Ebraismo e all'Ebraismo in Italia da fine Ottocento ad oggi*, in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", Anno XXIV, n. 1-24, Gennaio – Dicembre 2016, pp. 41-87. Fonte importante

la libreria vicina era quella, era un bel libretto foderato; aura influenzante degli ambienti ecclesiastici, non sul piano proselitistico, perché assolutamente non ci fu la minima pressione in tal senso, né io minimamente ci pensavo, ma al livello di una spirituale curiosità conoscitiva della fede sentita come molto diversa ma in qualche modo contigua, e *last but not least* lo feci per il prudente proposito di imparare le preghiere e saperle recitare nel caso di cattura fascista e di interrogatorio, come avvenne all'Abbazia di San Paolo e in altre irruzioni. A dire il vero, non fui poi solerte nell'impararle, se non qualche strofa delle principali, ed il libretto dopo la liberazione e la partenza per la Palestina, è andato perduto tra altri oggetti. Venendo alle cose ebraiche, si cercò di osservare *Pesach*, iniziato il 7 aprile, alla meglio con gallette al posto del pane azzimo, tra l'albergo e San Luigi dei Francesi, ricordando il significato della liberazione dall'Egitto, che ispirava la fiduciosa attesa della liberazione dai tedeschi. La zia Adina, moglie di zio Pellegrino, venuta a trovarci per conoscere la nuova nata, ci annunciò la vicina festa di *Shavuot*, che cadde il 28-29 maggio, negli ultimi giorni dell'occupazione tedesca.<sup>71</sup> In Piazza Santa Chiara mi ero trovato la sera del 23 marzo, quando si produsse un'agitazione di gente e una signora, pensando all'anniversario della fondazione dei fasci di combattimento, diceva che i fascisti stavano sparando. C'era stato l'attentato dei GAP (*Gruppi di Azione Patriottica*) in Via Rasella, nel quale perirono trentatre soldati tedeschi (era un reparto alto atesino) e due civili italiani di passaggio, immediatamente seguito da ritorsioni tedesche e fasciste per vie di Roma e l'indomani 24 marzo, con il massacro di 335 civili e militari italiani detenuti, di cui 75 ebrei. Uno dei martiri è Carlo Avolio, il marito della cugina Elsa, militante nella Resistenza, di cui sopra ho parlato. Dalla zona di Piazza Santa Chiara e di San Luigi dei Francesi uscivo, in lungo percorso, per andare a trovare la nonna Emilia e gli zii Lidia e Giovanni, che erano ospitati, niente meno, paradossalmente, nella caserma, mi sembra bene, della Guardia Nazionale Repubblicana, in Via Simeto, al quartiere Salario, grazie al favore cameratesco di ufficiali aderenti alla Repubblica fascista con i renitenti zio Giovanni Lovati, maggiore, e il suo colonnello Ponzi. Lo facevano, presumibilmente, anche allo scopo di procurarsi favorevoli attestazioni dopo l'arrivo, ormai atteso, degli anglo-americani. Con loro i nostri due ufficiali portarono le rispettive famiglie, quindi la zia Lidia e la nonna Emilia: due ebreo nascoste nella caserma fascista repubblicana.<sup>72</sup> Ci andavo con Sergio e, almeno una volta, da solo, ragazzino di dieci anni, indubbiamente una imprudenza, che era parte dei nostri animi e comportamenti nel periodo, alternata e commista al buon giudizio e al sapersi guardare. Giunto in via Simeto,

---

per i rifugi nei conventi durante l'occupazione tedesca mi è stato il citato studio di Suor Grazia Lo Parco. Per fanciullesca tentazione a convertirsi, vivendo in convento, Lia Levi, *Una bambina e basta*, Roma, e/o, 1994. Per una conversione avvenuta, seguita da monacazione e finale ritorno all'ebraismo, Miriam Lea Reuveni, *Dedizione*, a cura di Giordana Tagliacozzo, Aosta, Le Chateau, 2003. Nel mio caso non ci fu alcuna tentazione, ma tranquilla contiguità nella differenza.

71 Adina Volterra in Di Porto era sorella della maestra Virginia Moscati, di cui ho parlato, e di Laura, che sposò Alberto Ajò.

72 Zia Lidia mi raccontò che un giorno, sul finire dell'occupazione tedesca, chiamando per nome Sergio, venuto a trovarla, provocò la forte commozione di un ufficiale fascista, che aveva perduto il figlio bambino di egual nome. Costui, a sera, le raccontò la sua vita, con lo schianto di quel dolore, e di confidenza in confidenza, lei gli aprì il cuore di clandestina ebrea in pericolo, per sé e per i nipoti.

entravo nella caserma, con corrisposto saluto dei militari di guardia e salivo all'appartamento loro riservato, che era stato del generale Pitino, in un primo tempo aderente alla RSI e poi fuggito, così seppi da Letizia Cagnacci. In una visita alla caserma di Via Simeto, ritrovai lo zio Jacques, appena reduce dalla brutta avventura, che ci narrò, dell'arresto ad opera di poliziotti fascisti, avvenuto mentre camminava per strada: uno era importante di grado, l'altro il *tirapiedi*, come disse lo zio. Lo condussero in un commissariato, passando tra gente umile e d'ogni risma, al che il poliziotto, rispettoso, si scusò con il *barone*, per quell'ambiente in cui era stato suo compito di servizio portarlo, risultando egli appartenere alla *razza ebraica*. Lo zio rispose allo scrupolo di cortesia, adducendo la propria frequentazione di *popolo* nella cura, che aveva avuto, del Fascio rionale. Visto che la cosa poteva mettersi male, egli chiese di poter telefonare al commendator Enrico Gozzi, in carica al Ministero dell'Interno. Glielo consentirono. Trovò Gozzi al lavoro nella stanza, che gli disse prontamente di passargli il poliziotto: dopo breve conversazione lo indusse a rilasciarlo.<sup>73</sup>

Mia sorella, Marina, mantenne, in clandestinità, il rapporto con l'amica ariana Paola Mancini, compagna di scuola, che le annunciò il matrimonio e la partenza per il Nord, dove il marito, ufficiale, era trasferito per servizio. Allora andò a salutarla alla Stazione Termini, portandole in regalo una valigetta, e le feci compagnia. In un'altra delle imprudenti passeggiate per Roma con Marina, ci trovavamo nei pressi di Piazza Cavour, il quartiere dove ero andato a scuola. Mi imbattei nella mia maestra, la signora Doria, che mi abbracciò, piangendo di commozione, tanto da dover entrare con me e mia sorella in un portone, per stringermi al cuore, evitando i passanti: le era giunta voce che fossi stato deportato, scambiandomi con uno dei tanti bambini martiri che avevano il mio stesso cognome, diffuso tra gli ebrei di Roma. Nell'imprudenza dell'uscire per Roma la cosa che evitammo furono i pranzi al ristorante, anche a causa della ristrettezza economica. Fu, invece, a pranzo in una trattoria, che il 14 febbraio 1944 vennero arrestati, per delazione, i coniugi Tosca Di Segni, sorella di mio cognato Ettore, e Gino Tagliacozzo. Questi, per giunta, portava i suoi valori, dovendo girovagare per Roma, con sé in una borsa, che naturalmente gli fu sequestrata. Avevano con loro il più piccolo dei figli, Armando, che fu, non so in qual modo, fatto avere ai parenti. Gli altri figli, più grandi, Umberto, Fausto e Sergio, erano stati messi in salvo al Collegio Nazareno, dove poterono studiare, e molto probabilmente recapitarono colà il piccolo Armando. Dopo la liberazione, i figli si distribuirono tra i parenti e Umberto venne a vivere con noi. Gino e Tosca furono portati in carcere, poi avviati al campo di Fossoli e, di lì, il 5 aprile, per Auschwitz. Gino però, mentre Tosca, liberata dall'Armata Rossa, attraverso tante peripezie è tornata.<sup>74</sup>

Resta da raccontare l'esperienza al convento di San Luigi dei Francesi, stranamente ignorato,

73 Dopo la liberazione fu Gozzi ad aver bisogno di una buona testimonianza nel perseguimento come fascista. Continuò a frequentare gli zii. Finì i suoi giorni in decorosa povertà.

74 Liliana Picciotto Fargion, *Il Libro della Memoria*, pp. 244, 577. Tosca Di Segni ha lasciato un quaderno della prigionia, che i figli non hanno voluto fosse pubblicato.

per quanto mi consta, negli studi e nelle testimonianze sui nove mesi di Roma sotto occupazione tedesca. I rifugiati erano in gran numero: oltre e più degli ebrei ricordo che fossero i clandestini per antifascismo, per renitenza militare, per fuga da campi di prigionia. Stemmo bene, in una stanza per Papà, Ettore e noi ragazzi. C'era un servizio di sorveglianza notturna dall'interno, al portone, per avvisare l'arrivo di tedeschi e fascisti, e botole in cui calarsi con rapidità. Una sera il padre priore convocò in assemblea tutti gli ospiti, lamentando il furto di ingenti valori, subito in direzione, con perfida ingratitudine del colpevole o dei colpevoli. La cosa naturalmente mortificò e si formò un comitato di responsabili affinché non si ripettesse. Questi nostri capi istituirono, senza dirlo a tutti, un servizio di custodia notturna in direzione, di uomini fidati, pronti a fermare e catturare l'eventuale ladro recidivo. Così avvenne, sorprendendo un giovane polacco, prigioniero di guerra evaso dal campo e rifugiato in convento. Gli diedero gli sganassoni che meritava e se ne andò, pestato, a dormire. La mattina dopo un frate, francese, che rifaceva i letti e assestava le stanze, vide sul tavolino un foglio con lettera, scritta in tedesco. Sapeva la lingua e capì che era la denuncia al comando tedesco, che questo tipaccio si preparava a recare, informando della quantità di clandestini rifugiati nel convento. La portò di corsa al Comitato e il colpevole fu da quel giorno tenuto chiuso a chiave e controllato a vista. Una notte si fece la prova generale di allarme per calarsi nelle botole. Il polacco cominciò a strillare per attrarre i tedeschi verso la sua camera ben chiusa. Ricevette meritate botte e la custodia si accentuò. Il giorno della liberazione si discusse se consegnarlo alla polizia alleata o lasciarlo andare. Prevalse la clemenza e fu lasciato libero.

In maggio le forze alleate avanzarono nel Lazio, contendendo palmo a palmo e con gravi perdite il terreno ai tedeschi. Era l'ottava armata. Parte delle truppe era costituita da divisioni polacche, che riscattarono la perfidia del connazionale. Irruenti anche i marocchini del contingente francese famosi per gli stupri commessi. L'avanzata fu decisiva alla fine del mese e ai primi di giugno. Si temeva la possibilità della guerra dentro la capitale, come fu a Firenze, ma il Vaticano intercedette per una transizione tranquilla. La mattina del 4 giugno io e Sergio ci incontrammo con Umberto Tagliacozzo sul Lungotevere, vedendo passare in continuità le truppe tedesche in direzione della parte settentrionale della città. Si capiva che si ritiravano. Nel pomeriggio si sentivano spari e c'era fermento in città. A sera il fermento aumentò. La gente non osservava più il coprifuoco. Si affacciava ai balconi e alle finestre. Ad ora tarda vedemmo luci accese tutto intorno al convento, udii un grido di gioia dalla strada: «Evviva l'Italia libera!» Molti nel convento volevano uscire per le vie, ma il Priore lo vietò, dicendo che era pericoloso; i tedeschi avrebbero potuto occupare le strade e sparare. Aveva la responsabilità per tutti noi. Si andasse a letto e si uscisse al mattino. Sentivamo grida di gioia, non riuscivamo a dormire, fu una notte di attesa, entusiasmante. La immaginavo simile alla notte degli antenati in Egitto, di *Pesach*, la notte delle veglie per la libertà. Così fu. Alla mattina del 5, tutti uscimmo. Il popolo era nelle strade. Al Pantheon, pieno di gente, vendevano le bandierine tricolore e naturalmente me la comprai. Dal Pantheon scendemmo, in una colonna di gente, a Piazza Venezia, dove finalmente vedemmo schierati i liberatori,

acclamati dal popolo e generosi di caramelle e cioccolate dai loro autocarri e, mi sembra bene, carri armati. Durante i nove mesi mi ero chiesto come sarebbe l'incontro con i liberatori, il primo inglese o americano con cui avrei parlato. Il sogno si realizzò, erano tanti, non c'era che la scelta. Su un lato della piazza c'erano soldati fascisti prigionieri su un autocarro. La piazza era anche percorsa dai partigiani con bandiere rosse e tricolori, a piedi e su camionette. Ettore ebbe un'idea, fulminea, approvata da mio padre: si rivolsero ai partigiani che stavano su una camionetta, dicendogli che c'era da regolare i conti con una fascista che si era appropriata dei nostri beni. Il capo accettò, *diteci dov'è, salite su, andiamo!* I posti sulla camionetta erano pochi, salirono Papà e Ettore, cose da grandi, fino a San Pancrazio. Sergio ed io rimanemmo in piazza e riuscimmo a contattare Marina. Giornata irripetibile. Si ripresero dal convento le nostre poche cose. Si salutò il priore e i bravi monaci. La sera stessa potemmo dormire a casa, lasciata subito libera dai bravi sfollati. Emanuela davvero non se lo aspettava, prese paura, confessò il furto, disse che aveva venduto i gioielli e i nostri grandi subito si rivolsero alla Polizia istruendo una pratica per ricercarli. Ricordo che si mobilitò la Squadra mobile. Ci volle molto tempo ma qualcosa si ricuperò.

Andammo a casa, in via Monte Zebio. Subito i bravi sfollati la sgombrarono e ce la restituirono. Tornai alla mia cameretta. La sera stessa o l'indomani mattina ci recammo al Tempio Maggiore, finalmente riaperto, con i soldati ebrei dei paesi alleati, soprattutto americani, e con i soldati della Brigata Ebraica, innalzanti la bandiera bianca e celeste. Il quartiere intorno era gremito di gente, col primo pensiero ai tanti cari deportati, in cerca disperata di notizie, ancora impossibili e più tardi funesta, quando cominciò ad emergere la realtà del genocidio. Presso il Tempio di via Cesare Balbo si formò un circolo giovanile animato dai soldati della Brigata ebraica. Ci andammo spesso, si imparavano parole, danza e canzoni ebraiche; un termine fu naturalmente il verbo *Ledabber, parlare*, su cui tra poco torno.

Nella ritrovata casa, la biblioteca lasciata da Arturo, e poi venduta quando partimmo, stimolava in me molte curiosità e apprendimenti, due dei quali linguistici, con l'amarico e l'esperanto. Mi colpì l'affinità semitica dell'amarico, lingua parlata in parti dell'Abissinia, con l'ebraico, nell'espressione *Attidabber Amarignà? Parli amarico?* Partendo per Erez Israel, non ebbi più quei libri, ma all'esperanto tornai anni dopo, da militante, provvedendomi di grammatica, vocabolario, antologia letteraria, abbonamento a giornale. Tra tante cose belle, dopo la liberazione, ebbi un'esperienza davvero triste, uno strascico dolente della persecuzione, quale non avevo vissuto sotto il fascismo, ma dovuto alla sua velenosa semina. Fu l'assedio sofferto come ebreo, insieme a Sergio Tagliacozzo, futuro presidente della comunità di Roma, nella classe di prima media, frequentata alla scuola Gelasio Caetani vicina a casa, dopo la liberazione. I ragazzini, saputo che eravamo ebrei, perché non lo nascondevamo, quando entrò in classe il primo giorno la professoressa di lettere, subito la avvertirono: «Guardi che questi due sono ebrei». La professoressa, imbarazzata, non sapeva che dire e passò a far lezione. Doveva sembrare strano anche a lei di avere ebrei in classe.

Ci è voluto tempo perché gran parte dell'Italia smaltisse l'indigestione di antisemitismo fatta sotto la dittatura, e perché l'Italia ufficiale restituisse a non pochi degli esclusi quanto era stato loro tolto. La guerra non era ancora finita ed Auschwitz era ancora ignoto. Quando appena si cominciò a saperne, Benedetto Croce, che aveva coraggiosamente condannato le leggi razziali, nella prefazione al libro *I pavididi* di Cesare Merzagora (1946) invitò gli ebrei a non chiedere *privilegi o preferenze*, e a *fondersi sempre meglio con gli altri italiani*, cancellando ogni *distinzione e divisione*: cosa questa saggia oppure illiberale, a seconda di come vada intesa, perché fondamento liberale è la garanzia per ogni legittima differenza religiosa e culturale di potersi esprimere. Croce prevede, con ragione, che l'antisemitismo sarebbe tornato alla ribalta e consigliò in sostanza agli ebrei di farla finita con l'ebraismo, per evitare l'*inutile martirio*. Bene gli risposero Dante Lattes e Ferruccio Pardo nel libro *Benedetto Croce e l'inutile martirio. L'Ebraismo secondo Benedetto Croce e secondo la filosofia crociana*, Firenze, Israel, 1948.

Lasciai l'avvelenata classe nel marzo 1945, per la familiare *alià* in Erez Israel. Ci trascorsi due anni di non facile ma assorbente adolescenza. Tornato in Italia, trovai nella scuola, al Tasso dosi di persistente fascismo, magari in tinta qualunquista, ma in un clima storico – politico ovviamente cambiato. Feci belle amicizie, anche con figli o nipoti di fascisti, che vennero evolvendosi, in un fluido e formativo percorso ginnasiale e liceale. Facevo comunque parte di una minoranza antifascista e di sinistra, con rapido avvertimento, grazie all'esperienza fatta, circa la natura dello stalinismo.

Al Liceo ho avuto in classe due care correligionarie, Fiammetta Volterra, il suo ricordo sia in benedizione, e Silvia Supino, figlia del generale Paolo, di cui serbo una cara lettera. La nostra terza liceale C, fatta ormai di vecchi, con alcuni immancabili lutti, si mantiene amichevolmente collegata. L'associazione Amici del Tasso rievocherà, quest'anno, la razzia del 16 ottobre e mi ha chiesto una testimonianza, che rendo, grato, con la presente memoria del periodo 1938 – 1944.

Al Tasso ho anche cominciato, da supplente, l'insegnamento. Nella spinta biografica in avanti, ho proseguito a considerare il filone tematico della *scuola*, che è importante nell'umana vita. Per tutto il resto di una longeva esistenza, mi limito all'essenziale bene della famiglia, con mia moglie Anna Maria, non ebrea, che ha attinto il senso del mio racconto fin dall'inizio dell'amore; con i figli (compresa la nuora, una figlia) e i nipoti che mi hanno dato e mi danno molte soddisfazioni. Mio fratello Sergio, vegliardo, ha condiviso da vicino quel passato, imprescindibile. Intorno abbiamo una florida corona di congiunte famiglie, in alterno flusso di trapassi e di nascite, tra Italia, Israele ed altri paesi. Numerosi gli amici, in ampiezza di incontri e di dialoghi.



Arturo di Castelnuovo (Livorno 1856 - Roma 1938)  
Il nonno materno



Samuele Di Porto (Roma 1884 - Roma 1954) e  
Lavinia di Castelnuovo (Venezia 1892 - Roma 1939)  
I genitori



Arturo Di Porto Roma (17 novembre 1916 - 16 novembre 1990)  
Il primogenito



Marina Di Porto (1917 - 2000) e il marito Ettore Di Segni (1912 - 1997)



Marina e Ettore, Sergio, e i bimbi Gianfranco ed Anna



Al Pincio, Bruno in braccio alla bambinaia Maria Borgognona, e Sergio più grandicello



Bruno in braccio alla Mamma pochi mesi prima che morisse



Bruno fanciullo



Sergio giovane



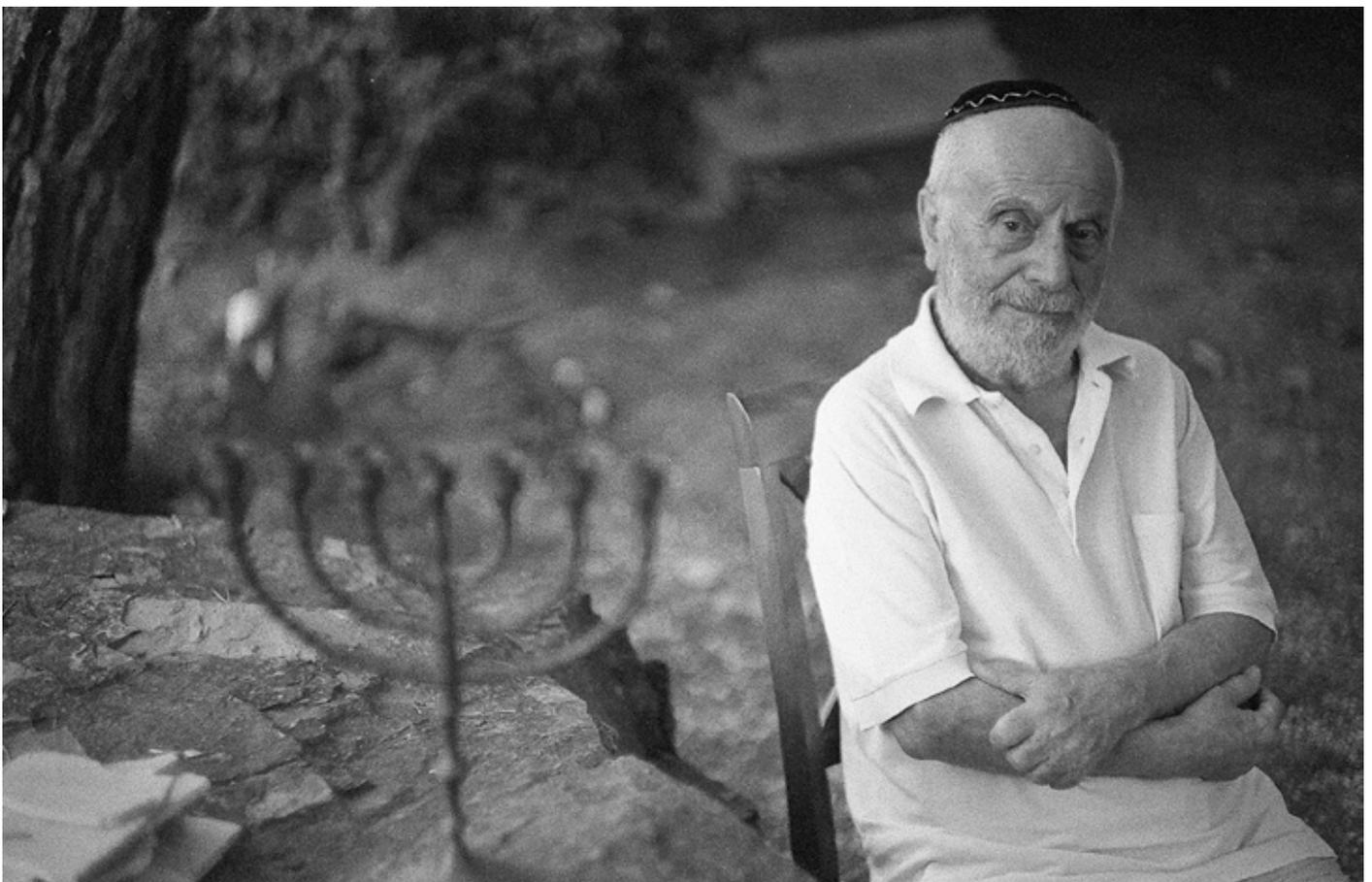
Bruno e Sergio nel 1998



Recente di Sergio



Bruno all'Istituto Pitigliani per la presentazione del libro sul movimento di Riforma, foto Daniele Massimi



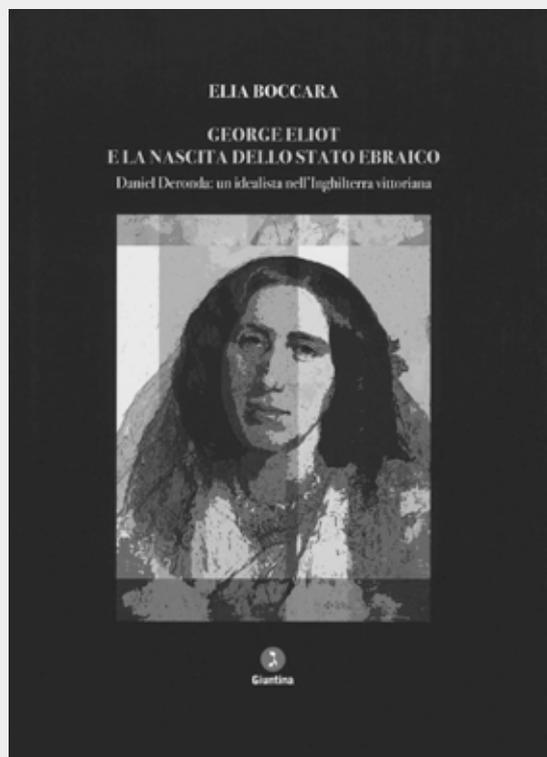
Bruno e la Menorà, foto Joseph Ciccarella

**IL PRECOCE SIONISMO DI GEORGE ELIOT**

MARY ANN EVANS

PROFETICA SCRITTRICE INGLESE DELL'OTTOCENTO

RICOSTRUZIONE BIOGRAFICA E LETTERARIA DI ELIA BOCCARA



Questa recensione è anzitutto un ammirato riscontro di lettore e di bibliofilo all'opera di Elia Boccara, coronante studi sui sionisti cristiani, *George Eliot e la nascita dello Stato ebraico. Daniel Deronda: un idealista nell'Inghilterra vittoriana*, Firenze, Giuntina, 2019.

La pregevole veste editoriale, in formato 26,5 x 18, copertina rigida, artistica, di Franca Cecchinato, conferisce ulteriore fascino alla ricostruzione critica biografica dell'autrice, nata nel 1819 ad Arbury e morta nel 1880 a Londra. Il vero nome, di donna, è Mary Ann Evans. Si diede lo pseudonimo maschile, in un'epoca ancora di limitata considerazione verso le donne, per essere apprezzata come pensava di meritare, all'esordio della copiosa produzione narrativa, e volentieri lo mantenne, per continuativa notorietà.

La prefazione è di Dario Calimani, ordinario di letteratura inglese, che rende la portata dell'antigiudaismo in Inghilterra ed il persistere degli stereotipi antiebraici anche dopo l'espulsione avvenuta nel 1290. Gli ebrei vi furono riammessi nel 1656. L'illuminismo ne migliorò la raffigurazione ed il romanticismo vi recò il tipo dell'ebreo errante. Nelle *Hebrew Melodies* di Lord Byron, composte per le musiche di Isaac Nathan, è il pathos per l'antica e non rimediata perdita ebraica dell'indipendenza. La figura dell'ebreo fu riscattata dall'irlandese Maria Edgeworth nel romanzo *Harrington* (1817), e tornò odiosa nell'*Oliver Twist* di Charles Dickens, in cui mi sono imbattuto al ginnasio. Marie Anne Evans, futura George Eliot, fu dapprima in famiglia una fedele anglicana, condividendo il vanto del popolo inglese, devoto alla Bibbia e premiato di successi politici, navali, coloniali, economici, come nuovo popolo eletto. Laicizzata dalla cognizione della moderna critica biblica, si trovò d'accordo con Voltaire nel trovare rivoltanti certe parti del primo testamento. Presto demitizzò le origini cristiane e dispiacque al padre, che la voleva con sé alla Messa. Gli concesse di venirci, chiarendo che non condivideva la fede e vi presenziava per sola condiscendenza di figlia. Professò da allora una spiritualità laica, umanitaria, universalistica. Ad avvicinarla sempre più agli ebrei fu l'incontro con il filosofo e psicologo George Henry Lewes (1817-1878), con cui convisse, senza poterlo sposare per precedente suo matrimonio. Lewes la

interessò a Spinoza. Nei viaggi con lui visitò, di città in città, le sinagoghe: da Praga a Livorno, tra le molte. Decisivo fu poi l'incontro con lo studioso Emanuel Deutsch, ebreo teso alla ricostituzione di un focolare ebraico in Palestina. Deutsch la iniziò alla conoscenza dell'ebraico. Altra dote linguistica, perfezionata, fu il tedesco.

Di lettura in lettura, George Eliot apprese aspetti dell'ebraismo, lungo la sua storia, da Graetz, Renan, Geiger, Zunz, Ginzburg e altri autori e pensatori. Seppe dei rabbini Alkalai e Kalisher, di Moshè Hess, primi fautori del sionismo, e concepì nella mente il personaggio Daniel Deronda, protagonista dell'omonimo romanzo, realizzato in anni di ideazione e composizione, pubblicato nel 1876. Boccara analizza una lontana predisposizione all'interesse per gli ebrei nella comparsa degli zingari, come diversi, avvicinati dalla ragazza Maggie, zingarella di indipendente temperamento, in empatia con l'autrice, nel romanzo *The Mill on the Floss (Il Mulino sulla Floss)*.

Il *Daniel Deronda* ha per principale protagonista il personaggio di questo nome, bel giovane di carnagione bruna, poco *british* nel fisico ma perfetto nel comportamento, adottato dal cristiano Sir Hugo Mallinger, cui i genitori lo cedettero a condizione di non far sapere nulla di loro. Di nativo sussisteva il nome Daniel e il cognome di origine portoghese, ad attestare il *gherush*, l'espulsione degli ebrei da quel paese, per chi investigasse. Ma educato in tutto e per tutto, modernamente, da inglese, non sa di essere ebreo, cosa che avrebbe potuto sospettare dalla circoncisione, cosa taciuta dall'autrice un po' per vittoriano pudore e soprattutto per mantenere il segreto fino al culmine del racconto, quando glielo svela una lettera della madre, ebrea divenuta *odiatrice di sé* in rifiuto dell'educazione ortodossa ricevuta in famiglia: in corrispondenza con la ribellione di George Eliot all'osservante padre anglicano. L'*agnizione* di Daniel Deronda è preceduta da significativi incontri con ebrei, che stimolano in lui il crescente interesse all'ebraismo. Salva nel fiume una ragazza ebrea, Mirah Lapidoth (cognome preso a prestito dall'autobiografia di Salomon Maimon), fuggita da un padre indegno in Praga e gettata in acqua per morire, dopo aver cercato in Inghilterra la brava madre ed esser rimasta senza soldi. Nell'ambiente di Daniel, Mirah può mettere onestamente a frutto le doti canore, che il padre aveva voluto sfruttare, e Daniel va in cerca dei suoi parenti. Mirah prende nel cuore di Daniel il posto della cristiana inglese Gwendolene nella prima parte del romanzo. Daniel si imbatte in Mordecai, un colto fratello di Mirah, modellato sulla sapiente figura di Emanuel Deutsch. Nei suoi viaggi visita le sinagoghe e in quella di Francoforte ha per vicino di banco un anziano signore, di cognome Kalonymos, che, scrutando la sua somiglianza alla madre, e vedendolo in sinagoga, lo considerò ebreo, rivelandosi amico del nonno e depositario di interessanti documenti. Daniel viveva tale atmosfera da inglese, *gentile*, suggestivamente attratto, convinto di non essere ebreo, fin quando ha ricevuto dalla madre la rivelazione del suo essere veramente tale e si è allora prodigato, tra i precursori del sionismo, per restituire al popolo ebraico un focolare nella terra di Israele. Dotato di moderna cultura europea, non divenne peraltro un religioso osservante, come non lo è stato Teodoro Herzl. Prese consapevolezza dell'origine portoghese. Nel

romanzo, come in genere nella cultura di George Eliot, l'Italia e il suo Risorgimento hanno un posto simile e parallelo al pathos e all'empatia con cui sentì la causa ebraica di popolo anelante l'indipendenza della patria, *sì bella e perduta*. La canzone all'Italia di Leopardi è cantata e messa in musica. Il libro ebbe successo di vendita e numerosi lettori, ma la critica e il pubblico inglesi, soddisfatti della prima parte, ambientata nel loro mondo, non lo furono altrettanto del fervore pervadente il soggetto ebraico nello sviluppo del romanzo. Tra gli ebrei il libro piacque ai sionisti e ai più tradizionalisti, ma era meno in accordo con quanti miravano ad essere leali cittadini del paese, anzi dei vari paesi, che finalmente li avevano emancipati, ma in cui ogni tanto qualcuno metteva in dubbio la loro verace appartenenza nazionale. Quando poi il sionismo si è felicemente realizzato, si è levata contro George Eliot l'avversione dell'intellettuale arabo palestinese, cristiano, Edward Said, invero fuggacemente informato su lei e sul romanzo, seguito da altri critici di Israele o portati ad accusare George Eliot di connivenza con l'imperialismo, solamente perché rifletteva nei suoi romanzi aspetti dell'epoca sul rapporto con le colonie. Il suo investimento di guadagni, venuti dalla vendita dei libri, in azioni di imprese operanti in Sudafrica non basta a connotarla come imperialista, ma per i suoi critici ne fu indizio, se non prova. Parlava, compresi gli ebrei, di *razze*, ma il termine, equivalente a *stirpi*, era usuale nel tempo. Le vedeva degne di rispetto nella loro *separatezza*, equilibrata dalla positiva *comunicazione*.

George Eliot scrisse inoltre, ultimo lavoro, *The Modern Hep! Hep! Hep!*, il grido di odio che aveva accompagnato assalti o derisioni agli ebrei. Questo saggio inizia con il confronto tra la Grecia e il popolo ebraico, sopravvissuto anch'esso ad un pregnante passato, la cui terra di origine attendeva di rifiorire; ricordando ancora l'Italia e augurandole un degno futuro. Considera il problema ebraico nell'alternativa che si prospettava tra piena integrazione nelle patrie adottive e augurata ricostruzione nazionale, ricordando che già si era verificata tra la permanenza in Babilonia e il ritorno guidato di Ezra e Neemia in Terra di Israele. Ai cristiani rammenta quanto c'è di anticamente ebraico nella loro liturgia e i passi neotestamentari in cui Gesù e Paolo si sono confermati ebrei.

Elia Boccara reca affini temi e sentimenti nell'epoca. Colpisce, in particolare, il discorso di Daniel, un protagonista ebreo in partenza per la terra promessa, nel lavoro teatrale *La femme de Claude* di Alexandre Dumas figlio, del 1873, tre anni prima della pubblicazione del *Daniel Deronda*: «Siamo in un'epoca in cui ogni razza ha deciso di rivendicare il proprio suolo, il proprio focolare, la propria lingua e il proprio tempio. Abbastanza a lungo noi ebrei siamo stati spodestati di tutto ciò. Siamo stati costretti a fissarci negli interstizi delle nazioni [...] E' molto ma non è sufficiente. Non vogliamo più essere un gruppo, vogliamo essere un popolo, una nazione. La patria ideale non ci basta più, una patria fissa e territoriale è diventata necessaria per noi e parto per cercare e stendere il nostro atto di nascita legalizzato [...] Diciamo da secoli nei nostri giorni festivi *l'anno prossimo a Gerusalemme*. La leggenda è realizzata, il lamento è finito. L'ebreo errante non cammina più, è arrivato».

Boccara tratta distintamente la critica a George Eliot nei capitoli sull'accoglienza del libro nel mondo anglosassone, nel mondo ebraico, in Italia, su Edward Said, sugli imitatori di Edward Said, e in una conclusione. Segue un *post scriptum* sulla propria esperienza di ebreo italiano in Tunisia: meglio considerato come italiano, peggio in genere come ebreo. Il ricco bel libro presenta ancora due appendici su *Gerusalemme ai tempi di Daniel Deronda nei ricordi di Myriam Harry*, pseudonimo della scrittrice Maria Rosett Shapira, e *La testimonianza di Myriam Harry sulle prime attività sioniste*.

Alcuni esempi della critica anglosassone. Dalla *Saturday Review*: «Quale è lo scopo di questa ostentata separazione dall'istinto universale della Cristianità, questo abbassarsi a favore delle speranze e delle mete ebraiche? Quando un giovane di formazione inglese, educato a Eton, cresciuto come inglese, intrattenendo quindi simpatie cristiane, conclude con quel suo matrimonio in una sinagoga ebraica, dopo aver scoperto che suo padre era ebreo, il lettore più fiducioso pianta lì con un senso di sconcerto e di affronto». *The Tablet*: «L'accettazione da parte di Deronda del giudaismo come religione è rivoltante». Il critico americano Richard Rogers Boker: «E' probabilmente il suo entusiasmo per l'Oriente che sfortunatamente avviò Derond verso una missione, quella delle riunioni geografiche degli ebrei che, alla luce delle moderne relazioni, sembra infruttuosa e assurda, tanto quanto chimerica».

Alcuni esempi di critici ebrei. James Picciotto sul *Gentleman's Magazine*: «Data l'influenza raggiunta dagli Ebrei nel mondo finanziario essi si sentirebbero certamente colpiti da questa emigrazione in terre lontane. Comunque, i sogni di Mordecai e Daniel Derond sembrano destinati a rimanere dei sogni per il presente [...] Gli israeliti hanno ormai cominciato ad essere fermamente legati ai paesi dell'Europa occidentale, che hanno dato loro rifugio».

Molto favorevole fu invece il rabbino David Kaufmann del Seminario rabbinico di Budapest: «E' a un'autrice inglese cristiana che lo storico della cultura deve attribuire la gloria di avere percepito, con l'occhio profetico del genio, il momento adatto per dare una risposta ai problemi fondamentali dell'ebraismo. [...] Daniele Deronda è un libro ebraico, non solo perché vi si parla di ebrei, ma perché è eminentemente concepito per essere capito e apprezzato dagli ebrei».

Ponendo in epigrafe i versetti del salmo 126, *Quando il Signore ci fece tornare a Sion, ci pareva di sognare. Allora la nostra bocca si riempì di risa e la nostra lingua di canto*, l'esponente sionista Nahum Sokolov ne parlò lungamente in "History" (1919). Il giornalista yiddish Morris Mayer scrisse un libro su George Eliot: *George Eliot, the English Prophetess of the Jewish People's Renaissance* (1920). Il rabbino Adler, quando nel 1895 Herzl gli espose il suo progetto, gli disse: «questa è l'idea di Daniel Deronda».

In Italia un precoce critico della Eliot fu Gaetano Negri, sindaco di Milano dal 1884 al 1889, deputato e senatore della destra storica. Gli piacque la prima parte, di ambiente inglese, del

Daniel Deronda, mentre trattò severamente la parte ebraica: «un ebreo che abbia un proposito come questo oggi non può esistere, sarebbe poco meno che un pazzo. Volere restaurare un popolo che da diciotto secoli è disperso e mescolato a tutte le nazioni del mondo è un progetto del tutto fantastico. George Eliot è stata tradita dalla generosità del suo animo irritato per l'ingiustizia del pregiudizio antisemitico». - Negri non era presumibilmente antisemita ma forse pensava che il problema ebraico nei paesi civili fosse stato risolto dall'emancipazione. Ma un altro italiano, il democratico calabrese Benedetto Musolino, aveva invece progettato, a metà dell'Ottocento, lo stato ebraico nel libro *Gerusalemme e il popolo ebreo*.

La scrittrice Maria Rosette Shapira, conosciuta col nome d'arte Myriam Harry, nacque a Gerusalemme nel 1869, da padre ebreo ucraino convertito al cristianesimo anglicano, in realtà libero pensatore, e da madre luterana, figlia di pastore. Scrisse a dispense, nel 1914, un interessante libro di ricordi su Gerusalemme e la Palestina del tempo e l'incontro coi pionieri sionisti, intitolato *La petite fille de Jérusalem*. In seguito scrisse *Les Amants de Sion*, ponendo anche lei in epigrafe i versetti iniziali del salmo 126.

BDP



**Myriam Harry** (Gerusalemme, 21 febbraio 1869 – Neuilly-sur-Seine, 10 marzo 1958)

## I LEVI DI VENEZIA E I RAVENNA DI ROVIGO

MARILI' CAMMARATA, IN DUE LIBRI CHE SI COMPLETANO A VICENDA  
RICOSTRUISCE LA STORIA E LA GENEALOGIA DEGLI ANTENATI

*Angeli Margherite Mandolini e altri Levi erranti.*

*Una grande famiglia veneziana dal ghetto al mondo*, Trieste, Lind, 2016.

Presentazione di Giorgio Busetto.

*Mandolino Ravenna negoziante e possidente.*

*Una famiglia di Rovigo tra '700 e '800*

Trieste, Edizioni del Solstizio, 2018.



in copertina:

Le cinque figlie di Giacomo Levi (1862 ca), in una foto dello studio di A. Sorgato

In due libri, che si completano a vicenda, Marilì Cammarata ha ricostruito la storia e la genealogia dei suoi antenati entro larghi ambiti familiari, a partire dal Settecento: i Levi in Venezia, con provenienza da Padova, e i Ravenna in Rovigo, con provenienza da Ferrara e da Verona. La ricostruzione è vasta, ragionata con senso critico, fatto anche di parentali arguzie nel conoscere i *suoi*, riportandone le giudaiche veneziane battute. Come di quella dama antenata, che ospitava in casa, unendo all'affettuosa effusione la domanda su quanto tempo *si trattenessero*.

A Venezia venne dal ghetto di Padova, nel 1769, Mandolin Levi (1744-1829), figlio di Jakob e di Ester Levi, per sposare Rebecca Enrichetta Sachi, figlia di Abraham e di Rachele Levi. Il cognome Sachi è ricondotto, passando per *Sachì*, a Sciaky, rammentando

in proposito il sionista venuto in Italia da Salonico e in rapporto con il filosofo Gentile.<sup>1</sup> La provenienza dei Levi è levantina. Il nome Mandolin è un equivalente sefardita dell'aschenazita Mendele, diminutivo di Menachem. Questo Mandolin commerciava in granaglie, commestibili,

<sup>1</sup> Isacco Sciaky. *Il Salonnichioti in nero. Ebraismo e sionismo nella "Nuova Italia" fascista (1918-1938)*, a cura di Vincenzo Pinto, postfazione di B. Di Porto, Livorno, Salomone Belforte, 2009. – Alexander Rofè, *Diversità ideologiche nel sionismo italiano*. Cassuto, Pacifici, Artom, Sciaky, in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", XX, n. 1-12, gennaio- giugno 2012.

coloranti, aveva un banco di pegni e di cambio. Il figlio primogenito Jacob (1770-1848) fu negoziante in ogni ramo, fondò una ditta con i fratelli Abram e Angelo, acquistò bastimenti e palazzi per abitazione, uffici, magazzini. I discendenti suoi e dei fratelli, intraprendenti e prolifici, coniugati in endogamia tra cugini, sono aumentati in ricchezze ed in numero, fino alla rispettabile cifra di 825 nomi, censiti finora dall'autrice in otto generazioni.

Jacob ebbe figli Abramino (per distinguerlo dallo zio Abram) e Anzolon (per distinguerlo dallo zio Angelo, 1801-1881), agente generale della Riunione Adriatica di Sicurtà e direttore della Banca Nazionale Veneta, impegnato con investimento nelle ferrovie, membro dell'Assemblea Veneta nel 1849. Figlio di Anzolon fu Giacomo (1828-1893), trisavolo dell'autrice, banchiere, capitano della Guardia nazionale della Repubblica Veneta, alla restaurazione del dominio austriaco si trasferì per un periodo a Torino con Giuseppe Levi Mondolfo, di cui sposò la figlia Nina. Tornerò a lui, amante della musica e della floricultura, sulla linea genalogica di Marili Cammarata, che mi fa strada nella rigogliosa foresta.

Dal commercio di svariati generi e dalla banca, con investimenti terrieri e ferroviari, assortite fonti della ricchezza, la compagine sociale della *tribù*, o della *gens*, si è estesa a larghi raggi, si è articolata, si è raffinata, con interessi artistici e culturali, largo accesso a professioni e notevolmente a carriere militari, donazioni prestigiose, titoli nobilitanti e frequentazioni elitarie. Sicché i Levi, proprio questi Levi<sup>2</sup>, formarono una aristocrazia, con una immancabile *puzza sotto il naso*, che si avvertì fastidiosamente tra loro stessi. Il lungo ricorso all'endogamia, fatta di matrimoni tra cugini, per serbare il particolare retaggio e per collegarsi negli affari, ebbe conseguenze genetiche, riconosciute con eguale senso critico, per una certa frequenza di diabete, miopia, sovrappeso, nevrastenie, ondeggiamenti bipolari tra euforia e depressione, ma anche una trasmissione, in positivo, di validi geni e risorse. Le molte fotografie e i pregiati ritratti mostrano tipi gradevoli o comunque interessanti, di uomini e di donne, di bambini ed anziani. L'ambito matrimoniale, e quindi la struttura demografica, dei Levi si venne peraltro allargando ad altre comunità ebraiche, italiane e straniere, e nelle ultime generazioni compaiono i matrimoni misti. E' stato, in due fasi, un percorso avvenuto nella stessa linea dell'autrice.

L'onomastica ha variato dal repertorio ebraico, con tendenza a versione italiana di nomi biblici (Jacob diviene Giacomo), e un'abbondanza assimilante di Cesari, Augusti, Vittori, Alessandri, Regine, Margherite, Elene. La osservò il giurista Vivante, lui stesso un Cesare (1855-1944).

---

2 Per quel che durasse il referente biblico nella media consapevolezza dei moderni ebrei italiani, va ricordata la selezione dei Levi (*leviti*) dal resto del popolo ebraico: «Separerai i Leviti di mezzo ai figli di Israele e i Leviti saranno miei», Numeri, capitolo 8, versetto 14. Nella *gens* compare la varietà dei *Levi Bianchini*, non compaiono invece i *Levi Morenos*, miei antenati materni. Può essere che gli uni e gli altri (Levi senza aggiunta e Levi Morenos) ci tenessero alla distinzione. Può anche essere che sia semplicemente mancata l'occasione di incontro. Gli uni e gli altri si congiunsero a ebrei non leviti e poi a cristiani.

Cesare Augusto Levi fu un patriota veneziano nell'Ottocento. Ne rinnovò il nome Cesare Augusto Levi (1856 - 1927) poeta, non molto dotato, comparso con modico spazio nella crociana *Letteratura della nuova Italia*, ma buon erudito, ricercatore di antichità veneziane: preoccupava la moglie, Anna Schiff, figlia di banchiere austriaco, che infine lo lasciò, per le prodighe spese di letterato viaggiatore. Alessandro Levi (1881-1953), filosofo del diritto, antifascista, studioso di Mazzini, biografo di Ernesto Nathan. L'ammiraglio Augusto Capon (1872-1943), su cui tornerò, era l'undicesimo figlio di Abram Capon. Un Capon giornalista, corrispondente dalla Francia, fu Jacopo, italianizzato Caponi, firmandosi Folchetto, nacque nel 1831 e morì nel 1909. Angelo Sullam fu uno dei primi sionisti italiani, laureato nel 1902 con tesi sul sionismo nei rapporti col diritto internazionale. Simon Levis Sullam è storico della comunità ebraica di Venezia, autore di *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Unicopli 2001, postfazione di Alberto Cavaglion.

L'ebraica gens veneziana dei Levi si è pienamente integrata, dal Risorgimento alla Grande Guerra, nella emancipatrice patria italiana, con sacrifici di combattenti caduti. Contrassegno laico nello slancio risorgimentale fu il buon numero di massoni. Il fascismo ebbe tra loro epocale consenso e decise adesioni, ma sono stati presenti anche nel fronte democratico e antifascista. Nella mazzata della persecuzione razziale, si fece fertile ricorso alle discriminazioni e i più agili o previdenti emigrarono in paesi liberi, anche molto lontani. I rimasti in Italia diedero un triste tributo alla Shoà. Toccante per tragica ingenuità, nel crollo dai tempi felici nell'inimmaginabile catastrofe, è la fine ad Auschwitz del barone Giorgio Levi delle Trezze con moglie Xenia Poliakoff, che evitò di cercarsi un rifugio, in Firenze, fidando doppiamente nella *discriminazione* e nell'età, poiché la disposizione di Salò limitava ai 70 anni la chiusura degli ebrei in campo di concentramento: furono denunciati dal forsennato fascista ebreo Piero Chimichi, che aveva rovinato la tipografia del settimanale "Israel", e poi ad Auschwitz finì anche lui. Analogamente, in casa fu preso, nella retata romana del 16 ottobre, l'ammiraglio Augusto Capon, figlio di Abramo e di Sara Levi, suocero dello scienziato Enrico Fermi, all'età di settantun anni, inutilmente esibendo la foto con dedica del duce. Bene aveva fatto, cacciato dall'esercito, ad emigrare in Brasile il tenente colonnello Umberto Beer (1896-1979), volontario nella Grande Guerra, pluridecorato per azioni in reparto d'assalto, uno dei fondatori degli Arditi d'Italia, addetto militare a Tangeri, combattente in Spagna a sostegno dei falangisti. Per l'onta ricevuta, non volle tornare in patria.

Marco Levi Bianchini (1875-1961) è stato medico psichiatra, in contatto con Freud e diffusore della psicanalisi in Italia, ufficiale nella guerra 1915-18, direttore di manicomi fino all'allontanamento per le leggi antiebraiche. Al servizio del re del Belgio operò nel Congo,

produsse molte pubblicazioni e ha lasciato una ingente biblioteca.<sup>3</sup> Angelo Levi Bianchini, nato nel 1887, ufficiale di marina, comandante di fregata, fu scelto, insieme al tenente medico Giacomo Artom, come membro italiano della Commissione sionistica. Si recò in Palestina nel 1918, quando ancora duravano combattimenti, d'accordo con il governo italiano, che era interessato a seguire gli sviluppi della Dichiarazione Balfour e la situazione nel paese, inviandovi un distaccamento militare. Egli svolse un compito diplomatico nel complesso gioco, tra Italia e maggiori potenze alleate, in primo luogo l'Inghilterra, l'Egitto e gli arabi, le componenti del sionismo e del mondo ebraico, compreso naturalmente l'ebraismo italiano. Nel 1919 compì una missione navale italiana nel Levante, sulla nave *Coatit*. Nell'aprile 1920 partecipò alla conferenza di San Remo, che approvò la Dichiarazione Balfour e il mandato inglese sulla Palestina. Durante una nuova missione, venne ucciso da un arabo, il 20 agosto 1920, mentre da Damasco si avviava a Gerusalemme.<sup>4</sup> Un suo fratello, colonnello, si recò ad indagare sulla scomparsa. Dopo la sua morte nacque la figlia Angela, scrittrice, esperta di letteratura ispano – americana, riparata negli Stati Uniti per le leggi razziali, morta nel 2018.

Figlio di Elena Kaula, che ripeteva il nome dalla nonna Elena Levi, fu Roberto Assagioli (1888-1974), ideatore della psicosintesi, dedito come la madre a studi sulle religioni, fondatore della prima Unione italiana per l'ebraismo progressivo negli anni '50 del '900.<sup>5</sup>

Amelia Rosselli, madre di Aldo, Carlo e Nello, ha scritto nelle *Memorie* (Il Mulino, 2001, pp. 46-47): «La mia mamma era una Levi, di nascita, sposata Pincherle, il che voleva dire appartenere all'aristocrazia ebraica veneziana. E con tutte le famiglie Levi era infatti imparentata». La madre era Emilia Capon e, semplificando, Amelia la ha ascritta ai Levi, essendo i Capon imparentati con loro, e conversando seguita: «Col crescer degli anni compresi come, sposando mio padre, che per fortuna non era affatto un Levi (dico per fortuna perché i continui matrimoni fra parenti condussero poi il cerchio dei Levi di Venezia alle frequenti nevrastenie e anche a qualche caso di infermità mentale), compresi, dicevo, che il suo matrimonio doveva essere stato considerato né più né meno che una *mésalliance*». Marili Cammarata conviene sul coefficiente di patologie dovuto alla stretta endogamia, ma non le è potuto piacere il *per fortuna non era un Levi*. Amelia Rosselli spiega altresì l'inserimento del cognome Moravia, dovuto al fatto che il padre, Giacomo Pincherle, rimasto orfano, fu adottato da uno zio Moravia, assumendone

3 Umberto Zanolia ne ha curato la voce nel *Dizionario biografico degli italiani*.

4 Sergio Minerbi, *Angelo Levi – Bianchini e la sua opera nel Levante 1918-1920*, Milano, Fondazione Sally Mayer, 1967.

5 L'ho ricordato in *Il movimento di Riforma nel contesto dell'Ebraismo contemporaneo. La presenza in Italia*, Firenze, Angelo Pontecorboli, 2018, pp. 52, 117-118. Dopo la morte del padre Leone Grego, fu adottato ed ebbe cognome dal medico Emanuele Alessandro Assagioli Tedesco, secondo marito della madre.

anche il cognome, e passa a parlare dello scrittore Alberto, che lei assisté da malato ma che non le piacque più quando si dichiarò fascista. Per mondarsi, aggiungo, dalla cattiva fama in cui era incorso presso il regime per il decadente libro *Gli indifferenti* e dal forte sospetto per la parentela coi Rosselli.

Figlio di Anzolon fu Giacomo (1828-1893), il trisavolo dell'autrice, banchiere, capitano della Guardia nazionale nella Repubblica Veneta del '49, trasferitosi per un periodo, al ritorno degli austriaci, in Torino con Giuseppe Levi Mondolfo, di cui sposò la figlia Nina. Ebbero cinque figlie: una, Giovanna, sposò Angelo Adolfo Anzolin (1856-1906), generando Ugo Levi, appassionato di musica con la moglie Olga Brunner, in apposita fondazione, attraendovi, tra gli ospiti, Gabriele D'Annunzio. Altra figlia di Giacomo e Nina fu Giuseppina (1857-1930), bisnonna dell'autrice, che sposò un *foresto*, sempre correligionario e veneto, ma di Rovigo. A questo matrimonio si giunse sull'onda lunga dell'investimento terriero sul delta del Po fatto da Angelo Sullam, marito di una Levi, venuto a contatto di affari con il ricchissimo Mandolino Ravenna di Rovigo (1808-1887), negoziante e possidente, cognato del rabbino maggiore Abram Mainster. Agli affari si unì Giacomo e dall'alleanza scaturirono, nel 1878, le nozze di Giuseppina con Lustrò Giuseppe Uberto (1856-1886), figlio di Mandolino, che si era aggiunto il terzo bel nome. Gli sposi ebbero in abitazione, a Rovigo, il palazzo Contarini Mocenigo e furono allietati dai bimbi Arrigo (1879-1956) e Oddone (1881-1903). Ma nel 1885 si abbatté sulla famiglia il *crac* del più che facoltoso Mandolino, fatto invero non raro anche tra gli uomini di affari ebrei. La dote di Giuseppina era salvata, insieme con i propri interessi, dal padre Giacomo, che non poté o non pensò di poter fare di più nella valanga del consuocero. Uberto, umiliato, cercò disperatamente aiuti anche dai parenti Mondolfo, ma la falla era poco sovvenibile, e per disperazione, a trent'anni, nel 1886, si suicidò, seguito l'anno dopo dal padre. La tragedia culminò, sei anni dopo, col suicidio del figlio Oddone, nipote di Mandolino, promettente negli studi e sensibilissimo, quando in una festa sentì ricordare quanto era avvenuto. Il nucleo familiare fu portato degnamente avanti da Arrigo, medico, assistente universitario, libero docente in pediatria, socio dell'Unione democratica veneziana, tenente medico nella guerra 1915-18. Sposò Itala Fano, di famiglia mantovana, ed ebbe cinque figli. Il primogenito, Paolo (1908-1998), fu medico come il padre, fece la guerra di Spagna, per le leggi razziali emigrò in America e partecipò alla seconda guerra mondiale, come capitano medico nell'esercito degli Stati Uniti. Ezio, terzo figlio di Arrigo (1911-1972), per temprarne la sensibilità nervosa, fu avviato dal padre alla carriera militare, andò volontario in Spagna, il che gli valse non solo la discriminazione ma una offerta di *arianizzazione* se lasciasse il giudaico cognome Ravenna. Non lo fece e dopo l'otto settembre si unì alla Resistenza.

Lea (1917-2013), ultima figlia di Paolo e sorella di Ezio, ha sposato il giurista siciliano Angelo

Ermanno Cammarata (1899-1971), professore di filosofia del diritto, rettore dell'Università di Trieste, che era stato presentato in famiglia, quando lei era bambina, da Alessandro Levi, come suo allievo. Dal connubio veneto – siculo sono nati Manlio e Marilì Cammarata, che, dopo avere scritto il primo libro sui Levi di Venezia, ha dedicato il secondo ai Ravenna di Rovigo, con studio attento di questa comunità ebraica, un tempo fiorente ed esaurita come molte altre, salvo l'ingente memoria storica.

Umberto Cassuto ha fatto risalire le prime notizie sugli ebrei in Rovigo al '300 con un banco di prestito, su invito del Comune. Cammarata parla di un documento in cui risalgono alla fine del '200. Dal '400 al prestito si affiancò la lavorazione della lana. Dopo il passaggio alla Repubblica di Venezia (1682) vi dimorò, con permessi a tempo, la famiglia Consigli, seguita dai Cantarini, venuti da Padova: cognome, quest'ultimo, non compreso da Samuele Schaerf nel suo elenco di cognomi ebraici in Italia. Il ghetto, di cui non è chiara la data di istituzione, era afflitto da miseria, accanto a poche doviziose famiglie, tanto che si parlava di due partiti, dei ricchi e dei poveri. – L'apice demografico è attestato da Marilì Cammerata nel 1859 con 752 anime, davvero non poche, poi via via discese. Reca una nota di ostile distanza nella cronaca di L. Barbiroli, che, fungendo da maestro elementare e di musica presso famiglie ebraiche, si guardò dall'invitarle ad un trattenimento musicale nella propria casa e trovò fuori luogo una loro doglianza al riguardo. Era il 1850, scrisse che gli ebrei pensano di entrare «nella società nostra col denaro alla mano e non colla uniformità di principii».

Nel 1855 Caliman di Abramo Ravenna, negoziante di Badia, venne accusato da una ragazza cristiana, Giuditta Castilliero, di averla rapita per prelevarle il sangue, uno di non rari casi del genere da varie parti. Gli fu resa giustizia dopo aver dovuto preoccuparsi e difendersi. Anche a Rovigo gli ebrei furono, perlopiù, dalla parte liberale dell'indipendenza italiana. Un animoso Salomon Amadeo Modena fece di più, mettendo al figlio il nome arabo di Abd el Kader, in onore di un famoso capo ribelle algerino che combatté la penetrazione coloniale francese. Coerente con il nome messogli, il figlio espatriò per non indossare la divisa asburgica e si batté da militare italiano in più campagne, nella repressione del brigantaggio, fino all'entrata in Roma nel 1870. Fece studi di erudizione, in particolare compilando un catalogo di bibliotecari. Tornò infine a Rovigo, occupandosi nel commercio e partecipando alla vita politica locale.<sup>6</sup>

Nella famiglia di Mandolin Ravenna ricorreva il nome Lustro. Lo stesso primo Mandolin (1737-1821) era figlio del primo Lustro e suo figlio fu Lustro II (1773-1856). Il secondo Mandolin o Mandolino (1808-1887) dalla prima moglie, Rachele Bianchi, ebbe Lustro III, morto poco dopo la nascita. Dalla seconda moglie, Irene Mainster, sorella del rabbino Abram Mainster

<sup>6</sup> Marilì Cammarata cita una biografia di Ab del Kader Modena, composta da un informatico israeliano, Ephraim Nissan.

(1816-1882), ebbe nel 1856 il figlio chiamato anche lui Lustro, ma piuttosto che nominarlo con l'ordinale IV, gli fu aggiunto il nome Giuseppe ed egli poi si aggiunse il nome Uberto. Lustro Giuseppe Uberto sposò, come si è visto, Giuseppina Levi, figlia del banchiere veneziano Giacomo e la coppia ebbe i figli Arrigo e Oddone. Sopraggiunse il fallimento del ricchissimo Mandolino, di cui questo secondo libro indaga le proporzioni e l'andamento procedurale. La fortuna dei Modena era cominciata con industria e vendita di pellami, sviluppandosi in diversi settori, fino a perdersi nel rovinoso *crac*. La solida costruzione veneziana dei Levi assicurò Giuseppina e i figli.

Ma Lustro Giuseppe Uberto fece di tutto per parare il crollo paterno, chiedendo aiuti, finché disperato si diede la morte nel 1886, seguito dal suicidio del padre l'anno dopo. Ne risentirono molto, naturalmente, i due giovanissimi figli. Oddone si laureò egregiamente in lettere, ma non resse, durante una festa, ad una inopportuna menzione di quanto era occorso e si tolse la vita nel 1903, dopo aver scritto lettere di *addio* ai parenti. Lasciò una fornita biblioteca, che venne donata all'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Arrigo seppe affrontare la vita, come medico, marito di Itala Fano, padre di cinque figli (Paolo, Elsa, Ezio, Giuliana e Lea, longeva madre dell'autrice). La conclusione della storia familiare è anticipata sopra, ma va ripetuta nel finale di questa rapida recensione. Paolo Modena fu medico come il padre, fece la guerra di Spagna, per le leggi razziali emigrò in America e partecipò alla seconda guerra mondiale, come capitano medico nell'esercito degli Stati Uniti. Il fratello Ezio, per temprarne l'emotività, fu avviato dal padre Arrigo alla carriera militare, andò volontario in Spagna, il che gli valse non solo la discriminazione ma una offerta di *arianizzazione* se lasciasse il giudaico cognome Ravenna. Non lo fece e dopo l'otto settembre si unì alla Resistenza. Lea, ultima nata, classe 1917, ha sposato il giurista siciliano Angelo Ermanno Cammarata (1899-1971), professore di filosofia del diritto, rettore dell'Università di Trieste, che era stato presentato in famiglia, quando lei era bambina, da Alessandro Levi, come suo allievo. La famiglia fissò la residenza a Trieste, dove vive Marilì, con cui mi scuso per quanto ho omesso della sua folta ricostruzione e per le eventuali inesattezze in cui sia incorso, muovendomi nella foresta dei Levi.

Tra le tante fonti è la stampa quotidiana e periodica, soprattutto veneta ed ebraica, nelle testate "Il Vessillo Israelitico" e "Il Corriere Israelitico".

Reuven ben Namal

E' appena uscita la seconda edizione, riveduta ed ampliata, Roma, Alpes Italia, 2019, del libro di Marilì Cammarata: *Angeli, Margherite, Mandolini e altri Levi erranti. Una grande famiglia veneziana dal ghetto al mondo* (e alla corte d'Inghilterra).

edizioni  
**ilcampano**



# Dal 1980 al servizio di docenti ed universitari



**Per maggiori informazioni contattaci alla mail  
[info@edizioniilcampano.it](mailto:info@edizioniilcampano.it)**

**oppure visita il nostro sito internet  
[www.edizioniilcampano.it](http://www.edizioniilcampano.it)**